

**Walter Smurina**

**KEIN SEX MIT NAZIS**



**Edditià LIBRI**

Cat. 01

Info al sito web <http://www.edtaproject.com/>

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- Non Commerciale – No Opere Derivate dal dicembre 2012. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

**KEIN SEX  
MIT NAZIS**

ὦ παῖ, παρθένιον βλέπων,  
δίζημαί σε, σὺ γ' οὐ κλύεις  
οὐκ εἰδὼς ὅτι τῆς ἐμῆς  
ψυχῆς ἠνιοχεύεις.

Ohi fanciullo dagli occhi femminei,  
ti cerco, ma tu non ascolti,  
non sai che ammaestri a piacimento  
la mia anima!  
(ANACREONTE)

*Ognuno avrebbe visto a modo suo tutto ciò che è stato per me straordinario, folle come la vita e come noi, lucido come la vita e come noi.*

## ***CAPITOLO 1: Bordo di diario***

Maledetta psicanalisi: mi sembra di dover recitare una parte scritta di un copione melenso e banale, tutto televisivo.

“Come può dirmi, anzi no, scusami... Ecco, ogni volta me ne dimentico puntualmente, che devo darti del tu... Ma forse il fatto è che non sono mai stato abituato a dialoghi così imbarazzanti, che ti lasciano nudo... -pausa- Come puoi dirmi...”

“Aspetta, Wagon... Forse ancora non ci siamo capiti bene: non è che devi darmi del tu: puoi farlo. Anzi, dirò di più, devi *volere*, non DEVI, e basta. Spero di essere stata chiara in questo passaggio.” –pausa e interruzione-

“Abbastanza.... Questo non rimuove il fatto, però, che tu stessa mi abbia dato implicitamente ed impunemente del vigliacco, poco fa.”

“Ma dai, vigliacco: era un modo di dire, lo facevo solo per stuzzicare una tua risposta, per provocare uno stimolo, non venirmi a dire che ho urtato la tua suscettibilità!”

“Nessuna suscettibilità, no! Lo dicevo così, perché dopotutto ognuno di noi un po', nel suo interno, ha paura, non lo credi? –pausa- Oh, che fesso, si tratta di un'osservazione da scolareto alle prime armi con questioni più grandi di lui, lo so bene... -allargo le braccia allora- Mi devi scusare, proprio tu, soprattutto ammetto che è grande la mia ignoranza, ma sinceramente non credo che questa possa considerarsi la psicoanalisi con la P maiuscola” il senso del discorso si perde in una mia insolita voglia di stuzzicarla.

“Eccola lì, di nuovo questa cazzo di diffidenza... Prova a riflettere un attimo: io capisco perfettamente la tua ritrosia e conosco il passaggio mentale che stai facendo, ma non sempre ti può andare bene con chiunque si stia impegnando per te!”

“No, Tina, non si tratta di diffidare; perdonami se ti ho fatto credere questo -è la citazione sull'impegno che mi ha toccato- La mia unica certezza è quel sentimento di incomprensione del malessere, del fatto di non voler essere capito. Lasciami parlare ora che finalmente la mia lingua non si squaglia. Dunque, punto primo: la paura della morte.... -che paroloni di piombo!- Prendiamo questo aspetto che dici emergere dal diario che possiedi. Siamo d'accordo! Ma perché tu, ad esempio, –ancora un'ennesima pausa ponderata, quasi lacerante questa volta- non temi la morte?”

“Certo, ma non sei tu che devi starmi a chiedere questo, lo capisci, vero?” risponde lei.

-Wagon Velani, si sente un osso duro! Ma quando una persona che chiede aiuto arriva a capire, come se fosse un involontario esperto del campo suo malgrado .... Allora bisogna solo parlare da vecchi amici... Come degli amici di vecchia data che si ritrovino dopo un lungo latitare-

“La morte, quella, io l’ho vista e vissuta spesso... Sono rinato con la morte degli altri, almeno una decina di volte, sono rinato nel leggere dei libri meravigliosi, quelli ordinariamente definiti da morire... Perché no? Un film mi ha ucciso! No, cosa dico? A pensarci bene più di uno: mi hanno lentamente ucciso, o soltanto lasciato una ferita dentro. Molteplici proiezioni colorate sull’iride, una densità insopprimibile di immagini corredate da suoni, parole, incanti di una poesia a due dimensioni, che sanno lasciare, se ben costruiti, dei solchi profondi sulle labbra, sui palmi delle mani, sotto le gote, -rigo fra le dita una penna e poi alzo lo sguardo verso di lei- per sempre.

Mai avuto queste sensazioni? .... A dire il vero ho visto tante volte morire mio padre... E non l’ho sognato, davvero.... Il cervello era lì, vivo e pulsante come una noce ancora chiusa... L’ho visto più volte ad occhi aperti, fissi, hai presente quegli occhi sbarrati di un piccolo capriolo cacciato, o gli occhi teneri del delfino che prende respiro sul pelo del mare, fra le immagini funeree e velate, tipiche dei sogni, sebbene non fossero veri sogni, dei dolori dei nostri cari intorno... -mi rendo conto che il melodramma del mio pensiero funziona e continuo-

Questo è il dubbio, la mia angustia.... Tante volte ci si ritrova morti dentro per qualche stronzata, a volte solo esteriormente, altrettante volte si rinasce, in un ciclo di sofferenza e sollievo, euforia e caduta che è tipico dell’uomo... Prima si scopre un grande punto illuminato, che non sia il frutto della bassa pressione o dell’aura,, in fondo alla galleria, una via di uscita dall’imperfezione; poi la si tocca, impalpabile, ma la si deve subito abbandonare e dimenticare, quella luce...

Un suono, una musica mi ha ucciso, mi ha quasi straziato il petto, associata alla visione di una calda ed affollata giornata di rinascita. Questi eventi che ho sognato mi hanno fatto cadere in un felice oblio, e allo stesso tempo mi hanno fatto attraversare un profondo tombino, senza l’aiuto di braccia o spalle che mi abbiano mai dato una mano a sollevare il peso... Ed accade ancora oggi che mi sporga da questa feroce finestra, o mi



sporchi dopo aver ripetutamente lavato la pece nera e puzzolente coi solventi più forti che si conoscano... Ma soltanto ora so, dopo questo anno di vita fuori casa, che non ci si può fare nulla.... Stavolta ho capito, l'inestricabile ciclo della vita e delle finte stagioni, come quello degli umori e delle vicissitudini interne... L'ho capito per tutto il tempo che ho pensato ad occhi dischiusi e per tutti i minuti in cui sapevo di essere morto per tutti. Ed ancora, una partenza mi ha ucciso e questo tu lo sai bene, per me e per tutti quelli che hanno lasciato affetti, solitudine e affitti di una camera più di una volta..."

"Alt! Basta così Wagon .... Scusami, sono contenta che ti sei lasciato andare, che hai finalmente parlato tanto. Ho assorbito fino al limite estremo questo *idilliaco* quanto *deviante* delirio sulla morte e dunque direi –sospira lei, senza il minimo accenno di offesa ed ironia- che per oggi abbiamo finito. Passi infinitesimi ma significativi... Credimi!"

"Sì, ho capito la verità: in effetti sono stato molto confuso nell'esprimermi. Spero di avere tempo per spiegarmi meglio comunque."

Tina Abbondanza mi era stata consigliata da più di un'amica nella massima riservatezza e discrezione. Gente che ho visto crescere con lei e grazie a lei...

"Quando puoi venire la prossima settimana??" domanda seccamente.

"Non lo so.... Ecco... direi di voler stare un po' tranquillo con me stesso adesso: dopo tutto quello che è successo, non accadrà nulla per un po' .... Voglio come un vuoto intorno!"

"Vuoi stare con te..., oppure con la *lei* di adesso?" –Tina sa essere anche sensuale nel suo lavoro, nella sua recita quotidiana-

"Beh, penso che tu sola possa capire cosa voglio. Ti ho mostrato i più intimi e scottanti meandri della mia anima, i dettagli dei miei contorti desideri" –impensabili porcate, arabesco tappeto di menzogne, nudo davanti a lei come fossi uno scheletro senza più fibre né pelle intorno, ma stavolta il melodramma lo tengo per me, e dico soltanto: "sì, anche con la mia donna attuale."

"Non ti avvicinare ai ragazzini in nessun modo ora! Fallo come favore a me per lo meno, in qualità di amica –AMICA LEI? Eeh- Pensa soltanto a ciò che mi hai detto due giorni fa, oppure al diario che io possiedo."

“Io lo so: quell’orrido periodo insieme ad alcuni particolari episodi hanno cambiato qualcosa in me; prima ero presuntuoso e falso, volevo risolvere tutto da solo. Non credi che l’essere venuto qui significhi già molto? La lacerante ferita mi sarà servita a qualcosa! Più di tutto il passato messo insieme...”

“Io te lo ripeto comunque: non traumatizzare fanciulli. Vai anche a puttane, con tutto il rispetto –FIGURATI- ma non esibire il pene a chi neanche lontanamente lo pensa o lo conosce. Se sei in crisi e il desiderio torna irrefrenabile come un treno, corri nelle nostre foreste, o nelle campagne delle masserie, tra gli arbusti, dove ti pare, lo hai fatto spesso dici, ma masturbati da solo! –un DA SOLO maiuscolo- Non sono le donne o le ragazzine il tuo problema e lo sai anche tu bene... Ti sei ribellato finalmente, hai urlato di consapevolezza, lo hai ammesso da quando sei di nuovo qui. L’unica cosa certa è che c’è sempre un ragazzino maschio, curioso e conturbante in te, che tu vuoi turbare.”

Tina si alza. Sta uscendo dallo studio in legno scuro, alto il soffitto, appunti tomi ed enciclopedie mediche in un’ampia libreria a muro, di fronte ai due divanetti.

“Se hai bisogno, inutile dirlo ancora, ci sono io... Appena hai le crisi, vieni qui. Guarda, ti dirò di più: sono persino disposta a procurarti io delle troiette per una momentanea soddisfazione. Ma lascia stare i ragazzini!”

“Sì che lo so!” -le sue crude parole fanno piangere, andare via, vanno avanti come un fiume:

“È una spirale: il ragazzino subisce violenze, nascoste o meno che siano, cresce complessato e insano, si sviluppa con il male nell’intestino, insanabile ed ineliminabile. Poi cerca di scaricare la violenza o il potere sui deboli: ecco sorgere l’atteggiamento pedofilo. E così ci sarà un nuovo bambino che subirà una forma di violenza del bambino che era, e lui bambino, dopo trenta anni lo farà al bambino che sarà..., e così via!”

BASTA TINA, io scappo via, lo so. So tutto, maledizione! Ne abbiamo parlato abbastanza... Abbassando lo sguardo, noto che la sua gonna grigia si è sporcata all’altezza dell’anca; i miei occhi si riposano su di essa, ma non dico nulla per quel residuo di discrezione che ancora esiste fra noi due.

“Bene, Wagon, vedrai che l’incubo che hai vissuto in qualche modo ti servirà a recuperare le tue certezze.”

Mi sto accomiando rapidamente, la guardo di sbieco, come se imbarazzato dal ritorno ad una atmosfera più normale: “ti ringrazio per la totale disponibilità, inclusa la gentile fornitura di puttanelle che sono certo offriresti sul serio, anche a costo di rovinare la tua integra professionalità.... Ma questa spirale deve finire prima, credimi...” –la pateticità della frase mi sembra ancora più inutile nel contesto assolutamente informale che si è instaurato fra me e lei.... E mi viene da ridere appena sono in strada.

Ho visto cose che nessuno ha visto, chiaro, e ognuno le vedrebbe a modo suo, magari con assoluta serenità, perché ognuno ha il suo modo personale di usare gli occhi. Mi vorrei mettere nei panni di quel famoso replicante che disse di avere visto cose invisibili, ed essere nella condizione di capirlo adesso, coi suoi occhi, come qualunque umano con i suoi problemi, diverso e al posto mio, lo capirebbe. Però ciò che mi preme adesso è raccontare la versione dei fatti che mi hanno riguardato, per trovare una giustificazione ai gesti miei e di chi ha ruotato intorno alla mia orbita. Per trovare pace, alla fine di tutto il cammino, anche se dovessi restare, e resterò, impunito nella più assoluta indisturbata libertà di azione.

È passata solo un'ora o due settimane e Tina è a modo suo affascinata dal nuovo contatto mentale, maschile, lei che ha sempre avuto in cura solo donne in crisi di nervi, frustrate, piccole spose abbandonate, depresse croniche, obese, lei che ama e sempre amerà la terapia di gruppi di ascolto, per l'efficacia dell'impatto fisico fra malati oppure per il potere contundente e rilassante della parola. Questa volta è davvero diverso... Lei riprende il quadernetto grigio, fatto di carta riciclata, che in modo pensoso e forzato sono riuscito a poggiare un giorno sulla sua scrivania.... Sì, stavolta è diverso: quasi rabbrivisce.

Eppure io ancora non le ho detto cosa davvero è successo a Berlino, ad Halle, a Schkeuditz, né ho capito come risolvere i miei malesseri o i malumori: il diario si interrompe sul più bello. Ma quel vuoto la affascina, la ottenebra, non la stupisce. Vuole rileggere tutto e lo sta facendo spesso negli ultimi giorni. Perché lo fa, se non per la possibilità che ha in questo periodo di disporre di più tempo libero? Chi è Wagon, il narcisista, per lei? Che cosa c'entra un pedofilo che ha il baco nel cervello con quelle malate che lei ha sempre trattato finora? E perché esattamente ME?

La dott.ssa Tina Abbondanza è laureata in psicologia, cinque anni di tirocinio come consulente psichiatrica e ben quattro specializzazioni ottenute a Roma, in particolare quella afferente a psicanalisi, cinquanta anni a Maggio, ancora il fascino ambiguo della esperienza e della grazia innocente. Mani sottili e quasi perfette, gambe lisce e magre, fianchi oramai ingrassati dal tempo che va più veloce dei pensieri, ma che nascondono un antico splendore della giovane sovrana circondata dai suoi mille sudditi. Un caschetto nero corvino tinto, di forte impatto visivo, le corona il cranio, e due splendidi occhi verdi, vivi, ingigantiscono le rughe, nascoste da un trucco che sembra essere leggero come un pezzo di legno che galleggia sull'acqua salata....

Si alza dal suo divano, prende una borsa color granata che si è portata dal suo studio fino a casa.... Per me sembrerebbe tutto assurdo, se sapessi questi movimenti! Cosa le succede? Nel buio del suo cuore quelle parole non dette nascondono qualcosa di terribile, terribile ed affascinante sorpresa. Ha preso il quaderno e iniziato a rileggere il

diario per la quinta volta in cinque giorni, neanche le avessi dato una grande opera, o uno psicodramma.

Forse ha visto qualcosa in me che nessuno ha visto... Chiaro, perché ognuno vedrebbe le cose a modo suo. Ma nessuno le ha viste, quelle mie, ero solo e ne ho l'esclusiva presunzione; ho la salvifica certezza che le ho viste, io e nessun altro. Alzo la testa dal mio cuscino, appesantita dalla cervicale. È ormai l'alba ed ho forse capito perché lei non mi ha ancora chiesto tutto ciò che mi aspettavo. Non si tratta di imprevedibilità; molta probabilmente neanche si tratta di una tecnica particolare, ma piuttosto più comunemente della tipica procedura di analisi che insegnano sui libri di testo. Ma sì. Devo stare tranquillo, sono i piccoli passi quelli che portano alla soluzione finale.

5 OTTOBRE 1999-

Mi devo far molto coraggio a 28 anni, lasciare lei amata, e loro, dopo tante storie lottate insieme (un vero tipico italiano?), salutare fratelli e la dolce mamma che ancora nasconde bigliettini scaramantici nelle tasche dei bambini di una volta (COLPA LORO se poi sono così attratto dai ragazzini) e farsi poi accompagnare dall'uomo forte e canuto, non una lacrima insieme, mai uno spostamento dal monolito che è il nostro rapporto da sempre, e che rimarrà tale.

Alla prima difficoltà ho assicurato che sarei scappato indietro.... Nessuno allora, quel giorno –oppure ora? poi? che tempo usare?- mi avrebbe mai fatto immaginare cosa sarebbe accaduto. Un anno esatto, una percentuale di vita donata a nessuno, un lento inesorabile cammino verso una fredda luminosa stella, una tipica fuga di cervelli all'estero, per un futuro da medico, ricco di *formazione professionale*. Un anno esatto di percentuale di vita donata.

Due aerei ci sono voluti da Firenze a Berlino, durante il cui viaggio, tipico processo, la mente si è impercettibilmente deformata sull'impronta del clima in lenta mutazione genetica, della natura che si è chiusa a riccio e soprattutto della sera che cala.

Alle 22.00 sono in terra barbara ove mi attende Dirk, caro e generoso amico, che mi sorride come una pasqua nel vedermi vivo con lui a Berlin. Anche lui come me, costretto ad emigrare dal proprio medesimo entusiasmo. Lui lavora per una multinazionale farmaceutica, molto influente, con sede legale nel centro cittadino. A differenza mia è fuori patria da due anni, ma sta attendendo un definitivo trasferimento a Bolzano, dove è nato e dove credo un giorno voglia anche morire... Non so bene cosa davvero lo ha tenuto vincolato in Germania così tanto tempo, ma mi sta già ragguagliando su tutti gli aspetti cruciali della vita berlinese; la valigia grossa e pesante non è un ostacolo. Dirk supera mari e monti, la mia ostinata stanchezza, mi porta nella sua nuova casa che fra qualche giorno già lascerà, in previsione di qualcosa di ancora più confortevole.

Attualmente vive con una certa Elena Marchelova, gran bel donnone russo, gentile poliglotta ed antropologa, ormai berlinese adottiva, colei che è riuscita a fornirgli tante

possibilità di vita convenienti ed un aiuto sincero, soprattutto per la risoluzione dell'annoso problema degli alloggi.

Un solo liquore leggero ed asciutto ci anticipa un frugale pasto senza carboidrati, a notte inoltrata. Ridiamo come ai vecchi tempi di italiani finti, sapendo che torneremo all'ovile con qualche nuova soffice esperienza.

“Dirk, ricordi la famosissima dottoressa Tarantino, la nostra grande esperta di lingue anglosassoni?”

“Eh già.”

“E ricordi quanto fosse piena di boria, specialmente con noi, all'epoca degli studi? Sai quanto spesso ho incontrato 'sti esemplari femminili così, come dire, ridicoli, patetici...”

“Esemplari femminili? Direi un cesso piuttosto.... ahahahah” –pensare alle nostre preoccupazioni sulla lingua straniera: *ottima o buona* conoscenza scritta e parlata?

“Ricordi ancora quando venne vestita da donna-gatto, con le tende di casa attorno al collo??”...., e giù a ridere gustosamente come due cretini nel comodo letto matrimoniale.

Dormiamo insieme ancora una volta, come quando venne lui a trovarmi nella mia dimora toscana, ringraziandoci a vicenda per le nostre vicende. Domani mi dovrà dare una grossa mano nel riuscire ad arrivare in Halle, da Berlino, senza commettere omicidi involontari. Il tempo è corso così rapidamente da allora....

7 OTTOBRE 1999-

Uwe Spreach sembra più che grato di avermi ad Halle –d'altro canto io lavoro gratis per loro e per lui al centro di Medicina Applicata dell'Università di Halle e Wittenberg, perché chi mi versa gli stipendi sul conto bancario è comunque la facoltà di Medicina di Firenze, presso la quale sono borsista.

Mi ha scassinato i lucchetti delle mie fastidiose valigie, dal momento che ho stupidamente perso le chiavi a casa di Dirk, mi porta in giro, mi racconta della storia, della geografia dell'università e della vita della città, mi compra un abbonamento alla linea dei tram, mi offre un pranzo e mi porta in un degno appartamento, o meglio una camera che oso definire degna solo in rapporto al suo costo... Chiedo a me stesso se

forse non sia tutto un suo abile gioco per poi presentarmi la beneamata figliola, laureata in medicina ed infine mostrarmi col biondo dei capelli nordici!

Nei laboratori di ricerca mi fa conoscere tutti, mi indossa personalmente il cappotto e mi lascia a casa, venerato come un totem, finalmente stremato già al primo giorno effettivo.

Questo stato sembrerebbe favoloso, se io non sapessi che qualcosa da me la dovrebbe avere, un simbolico tornaconto... Anche i suoi giovani collaboratori sono disposti ad intrattenermi fino all'inverosimile. Bodo Fuhrmann ad esempio, l'uomo con la barba apparentemente più ispida del mondo, mi ha dato una sonora lezione di vita familiare con la sua giovane sposa provvida di affetti e di prole, una *self-made home* da sogno, tutta in legno e fiori, e tanta impensabile gentilezza. La vita nella realtà la immagino dura come, se non più che da noi, e per la loro disponibilità devo essere grato a questi figli dell'est: la separazione fra ricerca e tecnologia anche qui è forte e sentita, il nostro mondo è davvero un unico calderone di problemi, un insieme evidente di situazioni che si conoscono in modo chiaro, scontato ed inequivocabile, ma non si vogliono ammettere.

Il tutto e l'ovunque mi sembrano fin troppo simili alle concezioni di vita per così dire *americane*, dove l'ipocrisia fa avanzare chi merita di più perché già possedeva di più prima, dove ha sempre di più chi già se lo poteva permettere prima. Tutto purtroppo ancora altrettanto oscuro ad un povero giovane in cerca di una certezza, ed io non mi sento più così giovane ed oscuro. Se non fosse per queste premesse mi sentirei come a casa – buffone e ipocrita- ma la realtà è davvero ben altra.... Arriva così il buio, e con esso la mia stanza immota, la mia solitudine, le foto di lei.... Passo il tempo dedicandomi un lungo bagno caldo nella vasca, il quale, invece di rilassarmi, riesce a turbare una tranquillità che il cambiamento di atmosfera aveva depositato nelle mie mutande. Mi manca l'amore, il vero sesso, la mia vita abituale e il mio vero futuro... Se già è così da adesso mi prende la paura.



10 OTTOBRE 1999-

Mi sono reso bene conto di ciò che vogliono da me; la letteratura di cui mi hanno riempito così varia e confusa sugli effetti di creatina e creatinina a livello muscolare mi ha ricordato i tempi del periodo di internato per la mia tesi o del mio dottorato di ricerca a Firenze; una carriera esemplare fra mille pensieri che mi hanno fatto esplodere la testa già mille volte.

Da oggi è iniziata la vita pellegrina dalle 8.30 alle 17.00 in laboratorio, dove vorrei lavorare con maggiore serietà e serenità rispetto quanto facevo in Italia, per concludere una pubblicazione in qualche mese e tornare in patria con un elevato grado di formazione ed esperienza. Devo trovare una palestra per sopravvivere come dico io, o un centro sauna come alternativa locale.

Le usanze in realtà sono molto comuni, come se tutti tendano alla fine a copiare un solo modello, una specie di protocollo di riferimento. Sveglia, caffè, misure in laboratorio, pranzo alla mensa, poi altra pausa-caffè pomeridiana, e così via.

Uwe Sprech è fatto esattamente come mi ero immaginato prima di vederlo: faccia gioviale e grassoccia, fisico imponente e ciondolante, due grosse sopracciglia a coprire, a forma di arco, un volto di assoluta cordialità. Una parrucca di capelli rigati con precisione da un lato, lo sguardo sempre vivo ed intelligente, di chi ne ha viste tante nella vita ma non va sbandierando le sue esperienze ai quattro venti. Una risata che esplode a tratti in un soddisfatto boato, come una melodia tirolese che emerge dalle cime delle montagne. Le sue mani enormi e i suoi ampi movimenti infondono sicurezza e tranquillità, nonostante alcuni sospiri disposti fra un commento ed una parola lascino intendere una lieve fatica nella gestione del nostro rapporto a due, in una terza lingua che non è la nostra.

15 OTTOBRE 1999-

Ho bisogno sempre più spesso di sentire voci amiche ed italiane, la solitudine è secca e inevitabile –ed io mi sento abitante della steppa, silente ululare nelle mura domestiche-. Eppure dall'altro lato sono finalmente contento di avere molto tempo da dedicare a me

stesso, nella solitudine della *Markt Platz*, grigia e blu, o nella notte fredda di Halle.... Di cosa mi ero illuso?

Alle 21.00 la folla che giornalmente riempie il mercato, i profumi e le puzze penetranti, le bancarelle fatte di un legno solidissimo ricoperte di beni divini e leccornie, l'insieme variegato di vite, tutto è scomparso con una rapidità impressionante; tutto è rinchiuso al caldo, e tutti forse stanno bevendo l'alcool che la tradizione racconta essere in grado di riscaldare le membra.... Come se avessi visto prima d'ora una città di oltre cortina, mi sto immaginando cosa poteva essere quindici anni fa una città della Germania democratica: un grande fratello che osserva dall'alto, un ordine ineccepibile ed astratto, un vento che non spira da nessuna direzione... Ma anche qualche stabile supporto in quel sistema a tenuta stagna, tanti luoghi comuni che ho come la sensazione di sentire finalmente miei sulla pelle.

Intanto mi impegno nella ricerca di vecchi ristoratori italiani venuti qui incoscientemente a cercare fortuna come me, almeno con l'ansito di averli a rifugio e futuri compagni di tempo libero.... Per ora a nanna come i fanciulli, coperto ben bene a protezione della solitudine.... Ad intima protezione della solitudine.

20 OTTOBRE 1999-

In questi attimi di riflessione personale non posso esimermi dal confidarmi una cosa. Sì, è vero che recito la parte dell'uomo solido e forte, ma soltanto sulla carta; è dal primo giorno che ricorre ogni notte tra i tanti uno strano lucido sogno, che ha sempre avuto un *leitmotiv* nella mia vita, un sogno con mille varianti ma alla fine un grande tema di fondo, il viaggio, la partenza, la mèta incerta come il futuro che intravedo... Sono ritornato all'ovile e il sole brucia ancora sul corpo, dopo soli dieci giorni di assenza che sembrano secoli; sono bello, ammirato ed ingrassato, i profumi del caldo sono intensissimi, ma tutti sanno che la partenza per un posto lontano si deve presto ripetere... Ed ogni volta nel sogno mi scorrono davanti i genitori, preoccupati e premurosi su tutto quello che sembra inutile, la casa di muro in calce bianca, un biglietto per il volo da prenotare, sempre di corsa, sempre all'ultimo secondo... E poi le vecchie amicizie del liceo che mi

invitano all'ultimo bagno nel caldo mare mediterraneo, tuffandosi dal primo scoglio, nuovi e vecchi amori mascherati che si alternano... Tutti i cari mi sono vicini, in modo inusuale ed inconsueto. L'ansia e la paura che si materializzano per la partenza sono i più densi e fitti pensieri, nella totalità della nebbia e dell'umido. Poi un serpente sguscia sul pavimento, un cane che se lo mangia con gusto, un letto bianco a baldacchino sospeso nel vuoto, con me sopra, seduto insieme ad un uomo effeminato, lui sicuro di sé, io terrorizzato dalle mie vertigini. Infine il colpo in gola che mi sveglia.

Non mi alzo sudato a cercare spiegazioni o certezze, né inquieto né agitato. Ogni mattina sono tedesco fra loro, tedeschi: parlo poco, sfioro la perfezione che mi soddisfa, mi lavo, mangio pulisco e lavo.... Lavoro fino al venerdì..... Ad intima protezione della mia solitudine....

30 OTTOBRE 1999-

A volte certi episodi non hanno una spiegazione logica e precisa e cadono in contraddizione con tutto il resto. Il bisogno di sentire lei, infatti, si è fatto sempre più forte e tagliente, l'esigenza che entri nelle mie ossa, così come è entrata nella mia famiglia, tradizione e spontaneità... Creare un rapporto duraturo è una delle cose più difficili e banali che si possano fare con una donna (come il sesso), ma oggi come oggi direi di sentire necessaria.

Tre mesi fa mi dissero che per avere dei risultati scientifici concreti e conservare almeno parzialmente il mio posto di lavoro avrei dovuto di forza trovare un ambizioso gruppo di ricerca dove acquisire nuove informazioni. All'inizio credetti ad uno scherzo del destino, ma dal loro trattamento nella vita di ogni giorno capii rapidamente che era l'amara verità. Sicché contattai personalmente diversi istituti di medicina che si occupavano dello stesso progetto e che avevano obiettivi sui quali puntava anche la mia università ed ebbi la fortuna di avere presto risposte. Risale ad una cinquantina di giorni fa l'esplicito invito del dottor Spreach a recarmi nei loro laboratori da subito, senza perdere altro tempo. E davvero non ho perso tempo, neanche un attimo, preparando giusto il kit da sopravvivenza, disponendomi come di dovere, e dandomi da fare per raccogliere gli incartamenti e le varie autorizzazioni che la nostra burocrazia esige.

Ora qui piango forte, come uno sciocco, al pensiero di quanto sarei felice insieme alla donna che mi aspetta in Italia e gli occhi sono gonfi di rabbia sapendo di dover restare qui per forza; ma non sento di avere vie alternative concrete a questo feroce ballo. Ho riletto proprio ora una sua poesia antica, che ho inserito come testo in uno dei miei brani musicati, i brani che avevo cercato di eseguire con la piccola orchestra di Grosseto, nel periodo in cui volevo fare il musicista. Ora invece mi ricordo del momento in cui fu scritta, una dedica lontana all'amico morto in un tragico violento incidente stradale. La rileggemmo insieme in modo empatico, un giorno di quelli passati sulle spiagge del litorale quando dovevamo gustarci i tramonti delle vacanze estive.... E quel pianto condiviso con lei mi rovinò la sicura possibilità di passare una sera d'amore intenso e spensierato... Che modo sciocco e suggestivo per compromettere tutto, quando non mi hanno soddisfatto neanche sette giorni di fila passati insieme nel letto!

Intanto qui fa buio molto presto e da domani con il cambio di orario sarà anche peggio. La mattina stessa sembra sera, al punto che, sebbene continui a lavorare con serietà ed impegno stacanovista, la voglia di sollevarmi dal letto latita: triste fare colazione e spalmare la margarina sui toast quando ancora manca la luce.

2 NOVEMBRE 1999-

Mi sono quasi rovinato un mese per sfruttarne poi sei di fila; dal punto di vista economico intendo dire. Con 552 DM mi sono iscritto al grande *Matbias Fitness und Sauna Zentrum*, in modo da passare fra la gente del luogo ogni santa sera dalle 19.00 in poi. Dopotutto non sono neanche capace di trangugiare tutto di un fiato le silenziose birre tedesche, e la malattia della mia mente o la sete mi hanno portato ad attendere ansioso i giorni lavorativi. So bene che la disponibilità dei primi giorni è finita lì e che ora mi toccherà cavarmela davvero da solo, in una stanza di 25 metri quadrati.

Ma cosa pretendevo dopotutto? Che mi lavassero anche le mutande in lavatrice, come accennato in una promessa nei primi giorni? Devo già ringraziare tanto la disponibilità di Bodo che mi ha lasciato per tutto l'anno una chitarra e una radio, unici contatti che ho con l'esterno dopo le 21.00. Da bravissimo emigrante non mi sono mai illuso della

generosità di Sabine Furhmann o di una qualsiasi donna di queste terre.... E dunque sarò io a fare il bucato a mano il fine-settimana e a stendere i panni sul termosifone, piuttosto che spendere i pochi soldi che ho in una lavanderia. Che fare altrimenti: scappare o restare?

Fra le tante paure della distanza sta sorgendo forte quella di compromettere un amore che è stato edificato in più di un anno di gesti che per me sono stati sacrifici ormai passati. So che la lontananza farebbe fallire tutto, per uno fatto come me, ora che anche gli amici sono spariti.

Un giorno capirò cosa mi ha fatto diventare così.... Così assurdo e stranito, così inconcepibilmente accidioso.

Tina si è appisolata; ha appena finito la prima noiosa parte del diario e senza accorgersene lo ha fatto cadere sul bracciolo del divano, scivolo delle mie parole... Gli occhialini ovali si sono incastrati sotto il cuscino, ma domattina riuscirà a ritrovarli. Non ha ancora letto il succo e forse, appena completata questa fase, comincerà a chiedermi la verità... O la menzogna.

L'orribile verità che sta per scoprire, già....

Quale verità! Ognuno le avrebbe comunque viste a modo suo tutte le scene che hanno girato ubriache nel mio cervello, eventi straordinari e folli come la vita e come noi, lucidi come la vita e come noi, in realtà davvero insignificanti. Niente di meritevole da poterci poi scrivere sopra.

HALLE (SAALE)- 5 NOVEMBRE 1999-

Sebbene il mio atteggiamento non sia assolutamente legato a nessuna forma di astio o di risentimento, non mi sto facendo più vivo con i familiari in questi momenti. Oggi sono da Dirk a Berlino, ma il mio pensiero vaga ugualmente fra le nuvole della donna in cui io mi sono perso e dunque non ricordo nulla della città in cui soggiorno. Ieri lei è partita per Eindhoven per un breve *stage* di specializzazione in traduzioni dal fiammingo all'italiano, e forse con questo pretesto riusciremo a sentirci ed incontrarci presto, non essendo molto lontani, o meglio: essendo diversamente lontani rispetto a prima.... Sono un vigliacco, ma in questi casi, nel mio cuore c'è la subdola speranza che lei si possa trovare in una situazione di deserto simile alla mia... Profonda gelosia o pura esigenza di difesa del suo corpo, ancora più che della sua anima....

Ho usato uno Schöne-Wochenende-Ticket, per chi non lo sapesse il miglior sistema per risparmiare, il sabato e la domenica, una certa somma sui prezzi dei biglietti ferroviari: sono andato a trascorrere una sera in compagnia del mio caro compagno berlinese, apparentemente sempre entusiasta di vedermi da lui con lui. Ho attraversato un pezzo di Germania grigia e marrone fino a Juteborg, Magdeburg e poi fino a Berlin Ostbahnhof; laggiù scendo per vedere la città metropoli che io distinguo e non conosco per niente... Tutto mi è distante, sento che anche quando lei si muove mi è sempre distante, ancora più oggi che ho deciso in un certo senso di sparire, senza far sapere neanche mie nuove.

Le mie preoccupazioni sto iniziando a nasconderle persino a me stesso, cercando insperatamente un dialogo costruttivo con Dirk —proprio lui che è più confuso di me su tutto: lavoro, vita sentimentale, sessuale (ma noi due ci amiamo?? C'è omosessualità??), affetti, futuro, tutto.... Tutto-.

11 novembre 1999-

La mia insicurezza è stata scoperta da coloro che mi conoscono, a causa dei messaggi che ho inviato troppo frettolosamente a troppi amici: cazzo! Amici, solo per una stupida e pretestuosa convinzione, ma nella realtà dove sono essi? Dove sono finiti sempre nel

momento del bisogno, oppure dove ero io quando avrei dovuto chiedere soltanto un piccolo aiuto e ho presunto di non avere bisogno di alcuno?? Non posso negare che sono state numerose le risposte di questi ultimi giorni, mi sono arrivate attestazioni di stima e incoraggiamenti immateriali, ma l'amicizia io credo che sia tutt'altro.

Non posso riuscire a nascondere nulla e fingermi forte, ed è questo che ora mi infastidisce più di ogni altra questione... I miei cari hanno lasciato arrivare a destinazione un pacco con estrema celerità, prima che io potessi davvero convincermi che la migliore soluzione fosse la fuga da Halle... In esso è conservato, tutto accartocciato ma integro, il *kimono* che mi sarà utile per il corso di judo che inizia la prossima settimana presso la zona ricreativa dell'Università di Halle-Wittenberg.

La mia dolce fanciulla è riuscita a contattarmi dall'Olanda, e da oggi inizierà a chiamare continuamente sul mio telefono, ansiosa e preoccupata del mio stato di salute, mentre è palpabile la sua tristezza. Aspetteremo Natale per incontrarci da lei, festeggiare i suoi ventisei anni, copulando magari con tanta frenesia... Ma intanto fare scienza, praticare sport e peccare, da solo, in modo martellante, alternato, al caldo.... Scienza e sport, che accoppiata volgare; un binomio assolutamente abulico, pretestuoso, che non so esattamente definire nella sua utilità, ma ammetto non sono mai riuscito ad abbandonare neanche nei peggiori momenti di difficoltà.

27 Novembre 1999-

Ho avuto dolori lancinanti dietro la schiena, il gelo come una spada dentro la canottiera di lana, ormai l'inverno ha sfondato le porte, seccandole..., dolori e sapori nuovi per la mia anima. Non posso nascondere nulla e questo continua ad infastidirmi; non riesco a farlo. Sono chiuso; sport e scienza sono tutto.... Tutto sono chiuso. Tutto è chiuso.

Ad esempio è ancora chiuso il mio dentro, mura invalicabili, insieme forno antico e prigione, come nei castelli appuli o normanni, venticinque metri quadri e il sapore delle spezie allineate sulle mensole, sparse nell'aria. Spezie accumulate dopo innumerevoli acquisti, alla fine di lunghe estenuanti passeggiate ai mercati generali, fra un odore affumicante e una fredda luce che mi è riuscita ad attrarre. Il calendario crociato, o

incrociato, sul muro di fronte al letto, che scandisce già i primi mesi di noia che non dimenticherò mai.

Starei meglio se mi convincessi che comunque doveva andare a finire così: assenza del sapore aspro e sincero di una vagina e delle sue calde labbra, ma un'ulteriore assenza, quella di vita familiare intorno a me, di protezione che forse il mio bambino continua a volere.

1 DICEMBRE 1999-

Uwe Sprech mi invita a casa sua per imparare il significato denso di *vita teutonica*, e per conoscere in breve tempo la sua famiglia. Dopo un'accesa discussione con me stesso mi sono convinto a predisporre per bene la mia figura, educato e brillante, il nuovo pantalone di velluto nero che ho portato per le belle occasioni.

Uwe è sposato con una donna rubiconda e gioviale, autista di tram della linea principale nella stessa Halle, donna piena di sicumera, rassicurante nei gesti e con le parole; non sa in realtà alcun significato delle parole inglesi, sebbene provi a dimostrare il contrario in modo tenero e sfacciato, e sebbene io provi a capire con altrettanta tenerezza il suo personale linguaggio, quando Uwe non vuole sforzarsi a fare da intermediario.

Oggi i due coniugi felici mi portano a vedere la Haendel Haus, se vogliamo il principale gioiello museale della città, al fine di aiutarmi a capire lo spirito sassone, uno spirito amante della musica classica e dei canoni italiani. Io mi riesco a compenetrare parzialmente, anche se avrei preferito compenetrare in qualche altra maniera, dopo aver finalmente visto la bella figliola adulta del mio nuovo precettore.

Durante tutta la giornata, sospirando spesso di tensione, fatica e soddisfazione, loro mi tengono d'occhio quando la mia tazza o il mio piatto sono vuoti, per essere sempre certi non mi manchi nulla. Hanno due figlie, quella di cui sopra già bella e fidanzata, sempre assente o distratta durante queste cerimonie formali, perché (ammettiamolo) difficili da sopportare, e la piccola peste di dieci anni che invece, oggi, gironzola intorno alla madre o al padre sapendo di potere avere quello che vuole, come se questi fossero



giorni speciali di festa. Uwe ha un padre ottantaduenne ancora vivo che vive in un paesino nei dintorni di Halle, di cui non racconta nulla, mentre entrambi i genitori della moglie sono morti. Conservano anche loro lunghe tradizioni di studi medici in famiglia, probabilmente perché un ambito disciplinare molto sentito nei paesi del Patto di Varsavia, un settore dove la richiesta è rimasta, per così dire, costante nei decenni.

Conversiamo, non conserviamo nulla. Al solito, a fine serata, torno nella mia camera ansioso di dormire e totalmente distrutto; sono stanco oltre che mentalmente anche nel fisico (soprattutto le ginocchia fanno male, a causa delle arti marziali che sto cercando di praticare....) e vorrei fermare un attimo tutto: palestra- lavoro- supermercati..... Tutto sembra inutile quando si è stanchi, fatto salvo un buon giaciglio su cui potersi appisolare.

18 dicembre 1999-

Ho abbandonato definitivamente lo judo dopo meno di due mesi di lezioni e allenamenti e adesso posso solo io stesso impedirmi di vivere felice: domani raggiungerò ad Eindhoven la mia amata, per trovare una pace familiare, dopo un periodo di riflessione e di pensieri sulle sconfitte e le conquiste della mia vita.

Chi ha avuto a che fare con problemi di misura simile sa bene cosa possa significare la sensazione che descrivo: ho sempre avuto dalla mia parte la capacità di prendere tante iniziative, probabilmente troppe. Pertanto dentro me ho confidato troppo nelle molteplici doti dell'animo umano e nelle varie facce della mia persona (maschere di un giullare), al punto da essere arrivato a perdere i reali obiettivi.... Oppure non li ho mai avuti e voglio nascondere questo stato di cose nel grande dimenarsi nella vita d'ogni giorno.

O silenzioso amico mio, dammi una risposta, in qualche modo concreta: come si potrebbe ottenere almeno una parziale tranquillità, un qualcosa che cerchiamo un po' tutti da piccoli, non la finzione che sto vivendo adesso; o viceversa un modo per lasciare un segno durante questo passaggio. Non mi è bastato il coraggio di andare ieri ad un party organizzato dal *Mathias Sauna Center*, solo soletto. No, purtroppo non è bastato assolutamente, né basterà raccontarlo a qualcuno; io ero là ieri solo con me stesso, il

comico parlava, e tutti ridevano, teutonici e non, divertiti.... Anche il comico rideva alle sue battute e sfotteva le signore *impupettate* e imbellettate per l'occasione, sedute fra le prime file del pubblico.... Tutti ridevano, ma IO NO... D'altronde non capisco il tedesco così bene da riuscire ad interpretare i doppi sensi... Così come non lo parlerò mai perfettamente neanche nel seguito della vicenda... Ma il comico continuava a parlare e straparlare; non poteva tenere sott'occhio tutti i presenti, e le signore ridevano sguaiate, i loro mariti al bancone del bar tenevano a freno un ghigno di piacere, sorseggiando birre e liquori.

Chi potrebbe mai capire come sono stato davvero in questa mia ultima notte? Ebbene, ero felice. Sì davvero, non deluso, né solo, né depresso... No, ero felice, forse perché libero, ignorante di tutto... Ma felice di non rendere conto a nessuno, di essere lasciato in pace ed isolato da quel marasma di gente, come un novello Mattia Pascal.

Domani sarò in Olanda per quindici giorni, un altro mondo e altri pensieri.... Ad intima protezione della solitudine.

“Nossignore, io non ho promosso alcuna rappresaglia contro nessuno, anzi..., sono sempre stato inorridito da tale violenza, da questa crudeltà.... E spesso mi rifiutavo di eseguire gli ordini. Dichiaro pertanto di non essere colpevole di tutte quelle orrende stragi che hanno insanguinato il nord dell’Italia”. Si difende Wolfgang Spreach davanti al solito giornalista suo connazionale in cerca di *scoop*, che lo ha trovato, e chissà come riconosciuto, a Berlino in una pausa di lavoro (quale lavoro s’intende?!), in realtà in fuga dal suo paese natale, oppure pronto forse a compiere chissà quale gesto estremo.

“Lo dico senza ammissione di colpa” eppure la legge della sua guida suprema era chiara e precisa, dieci prigionieri da trucidare per ogni tedesco ucciso, massacri senza apparente senso, né pietà. Le contraddizioni, più che evidenti, sono state svelate a tutte le nuove generazioni; ora le informazioni che si hanno sono più nitide e precise, ma non servono a cambiare il corso degli eventi.

I carabinieri di Genova nel marzo del 1947 hanno steso un dettagliato rapporto su quelli che furono definiti criminali di guerra, ricercati dalla nostra giustizia italiana; la maggior parte dei crimini erano da attribuire ai comandanti delle forze di polizia delle SS e gruppi affini, dispiegate in Friuli, in Lombardia, Liguria, Triveneto, Piemonte; ma sui soldati nessuna menzione, sui pedoni, piccoli pioli di una scacchiera inutile, nulla..... Fra gli spietati uomini definiti come gerarchi nazisti un insieme di tanti coriacei soldati che eseguivano i loro ordini ben precisi, più che incapaci di ribellarsi, ormai anche loro immersi in quelle macerie, in quel sangue, in quella limosa vita di assassini.

Wolfgang aveva soltanto diciotto anni quando entrò a far parte delle famigerate SS del Reichs Fuhrer Himmler, come soldato di polizia semplice, sotto il diretto comando del tenente Sigmund Froenkel. La guerra era nel pieno del suo tormento, il sangue era stato parzialmente diluito in tanti fiumi e laghi dell’Europa. Era finito già il 1941 quando Wolfgang, che aveva avuto sempre poco a che fare con i combattimenti sul campo, fu impegnato nella deportazione di centinaia e centinaia di ebrei-tedeschi, fatti prigionieri, in quello che sarà il primo effettivo campo di lavoro trasformato in terra di sterminio; appoggiando il fucile, scarico di munizioni, sulle schiene di donne, uomini, anziani, indirizzandoli su grandi carrozze ferrate, senza chiudere le porte, senza dare un occhio, un pensiero ai loro volti spaesati, desolati, ormai già rassegnati ad un feroce destino. Lui

no, giovane e spensierato, amico delle più sguaiate donne di compagnia, persino divise coi suoi migliori amici, ma molta passione per le armi, stava lì a fare il compitino; certamente non del tutto ignaro di ciò che avveniva... Sapeva e lasciava passare il tempo.... Faceva in modo che tutto finisse presto, per non avere il tempo di accusarsi di nulla, senza pentirsi di nulla, in attesa dei giorni di gloria promessa.

Un giorno del 1942, in un periodo di stanca della stanca settimanale *routine* di deportazioni, per la prima volta fu inserito, giusto per fare gavetta, nei ranghi di un plotone di esecuzione che avrebbe dovuto giustiziare una coppia di sposi, due comunisti ungheresi che, nel vano tentativo di fuggire, avevano accoltellato un suo compagno, o piuttosto un collega, commilitone. I due rivoltosi furono messi di profilo contro un muro, insieme ad altri otto scelti nel mucchio, e fucilati senza processo da una schiera di soldati, legati insieme ai polsi, affiancati schiena contro schiena, e senza un lamento...

Wolfgang sparò fra i primi, in prima fila. Pensando al suo commilitone agonizzante nell'ospedale militare, sparò dritto sul petto di lei, per farla soffrire il minor tempo possibile (così racconta negli scritti), poi una rapida ricarica prima di puntare verso di lui, ma li vide accasciarsi insieme, uniti nell'allontanamento.

Passarono altri due terribili e monotoni anni, sempre vestito di tutto punto da perfetto militare, a cibarsi di gallette, carne macinata spesso cruda e a bere più litri di alcool che acqua. Intanto il senso della guerra aveva già subito inevitabilmente inversione di rotta e il nemico dell'est stava avanzando lento ed inesorabile: ecco il trasferimento nello schieramento al confine con l'Italia sotto il comando del colonnello Engel Siegfried, meglio noto come l'Angelo Nero, feroce e spietato assassino.

Wolf fu dirottato nella vasta area che va dalle Alpi meridionali ai litorali del Mediterraneo settentrionale, per il controllo costante della linea di protezione contro gli alleati; dopo solo qualche mese ottenne un nuovo incarico come autista di *sidecar* con i quali il suo colonnello si trasferiva spesso nella sua dimora-rifugio vicino Genova, ricca e ricolma di belle prostitute scandinave. Il suo compito nella polizia era ben ricompensato, perché sempre preciso, ineccepibile, ossequioso e frustrato nelle sue ambizioni, o nella sua confusione.

Le SS godevano di ottima reputazione nel terzo Reich, soprattutto nell'ultima fase della guerra, sparse ovunque sul territorio ed impegnate anche in importanti difficoltose missioni di controllo fuori dai confini, nelle zone calde di resistenza attiva. Con il successivo trasferimento nella divisione di Bolzano il tenore di vita di Wolf migliorò ulteriormente: cibo fresco e più genuino, qualche puttana di lusso ogni tanto, magari senza spendere molti marchi di tasca propria. Spettacoli gratuiti per i soldati anche nei graziosi teatrini improvvisati del centro cittadino, ma sempre il lugubre senso di lontananza dalle sue origini sassoni. A Bolzano prestò servizio per tutto il 1943, nel periodo in cui vide più sangue che in tutto il resto della sua vita; cancellò tutto con una veloce ed agile pennellata sul cervello, traccia inesistente della sua gioventù.

Arrivò il 1944 e il 4 gennaio fu richiamato per due mesi a Berlino, in un momento oramai difficile per la Germania e il terzo Reich. Pieni i bunker della città, covo e rifugio dei più grandi teorici del nazismo, contro un nemico fastidioso russo.

In quello stesso periodo il campo di concentramento a Fossoli, nei pressi di Modena, sembrava essere divenuto molto insicuro (un concetto di sicurezza tutto relativo) e quindi le deportazioni di politici, partigiani, zingari, ebrei, mogli e parenti di militanti antifascisti, erano state tutte concentrate a Gries, più o meno dalle parti di Bolzano, un enorme campo che poteva contare su altro spazio satellite, e che era stato ampliato fino a raggiungere la capienza di quattromila prigionieri, con un blocco esclusivo per donne, separato dalle baracche destinate ai maschietti. L'alto comandante Titho e il maresciallo Haage del comando SS di Verona, che ricoprivano già gli stessi incarichi a Fossoli, erano impegnati nel loro duro lavoro di dipendenti di regime. Sotto il loro comando una guarnigione di tedeschi, sudtirolesi e giovanissimi spietati ucraini, concertati nell'obiettivo di avvolgere in modo drastico e crudele tutta la zona, in una spirale di violenza e di orrore aspro come non mai; una Bolzano divenuta quasi una seconda patria per Wolf; i cervelli di tutti quelli uomini alimentati dall'odio per le razze mediterranee, alla stregua di quelle ebraiche. Di qui la notizia di stragi, fosse comuni, piccoli laboratori per insoliti esperimenti scientifici senza neanche più il supporto teorico di scienziati e luminari tedeschi asserviti allo stato. Wolf ritornò a Bolzano per un ultimo fugace saluto,

ma ancora una volta seppe nascondersi le verità oggettive e attaccarsi grandi fette di salame agli occhi.

Poi, nel dicembre 1944, mentre le torture e le uccisioni si riproducevano costantemente, lo ritroviamo (leggendo la sua biografia) costretto a fuggire fra le bombe, la confusione e gli spari, durante una battaglia campale nei pressi di Rennes, dove il V battaglione SS fu stranamente e maldestramente mandato allo sbaraglio da un vecchio maresciallo ubriacone, del quale nessuno ha mai più saputo nulla da quell'insensato giorno. Riuscì nella stessa confusione degli ultimi mesi di guerra a nascondersi dalla zia, in una piccola casetta di campagna vicino Wittenberg, totalmente risparmiata dai bombardamenti alleati.... Intanto a Gries, dove ancora resta oggi l'ennesimo muro, superfluo, gli internati ottennero un regolare permesso firmato dal comandante del campo per essere rilasciati a scaglioni controllati, controllati col contagocce per dare il tempo alle truppe SS di darsi alla macchia e distruggere ogni possibile documentazione del campo. Oggi invece non serve più fuggire. Il tempo ha fatto il suo dovere, più del fuoco...

Poi quello stesso tempo velocemente fece arrivare Wolf alla fine del 1945, senza accenni di consapevolezza nella testa e nei gesti. Non pensava dunque, né avrebbe mai saputo se le autorità militari tedesche gli avessero mai conferito delle medaglie al valore, dei ricordi, delle croci al merito di guerra. Nulla. Anni di lavori e sacrifici sprecati, per ritornare poi ad allevare polli e mucche nelle campagne sassoni, con la zia anziana e senza altre anime fidate.

Nel settembre 1946, quando già l'Europa era stata spartita dai nuovi stati egemoni, dai cosiddetti vincitori, eccolo lì Wolf, contadino e milite ignoto, sulle tombe dei militari caduti e cancellati, zero assoluto, ovale nullo insieme agli spietati schieramenti delle SS di cui aveva fatto parte. Eccolo senza una carta, un ricordo vero, un pegno d'amore per la sua vecchia guida suicida, una qualsiasi cosa. Wolfgang non aveva mai visto né considerato una donna nella sua essenza più pura, tanto meno poi dal punto di vista dell'utilità riproduttiva, e non aveva sentito forse mai parlare di amore, amicizia o comprensione vera; aveva da anni delle spesse ragnatele sui suoi solidi glabri testicoli. Una femmina in sé non avrebbe probabilmente mai potuto dargli alcuna soddisfazione,

o produrre libido sui suoi istinti. L'unica sensazione rimaneva quella di pena, una timida pena per il suo destino, il suo lento cammino verso la morte, o ancora peggio, di una bizzarra forma di tenerezza per qualunque altro comune mortale lui incrociasse per strada. In altre parole era già morto alla tenera età di ventotto anni, cadavere di guerra ancora vivo, sangue fluido nelle arterie, un cerchio senza inizio o fine.

Halle (SAALE)- 9 gennaio 2000-

Ipocondria- Era molto che non scrivevo e un anno, o meglio un intero millennio è passato, nulla ovviamente è cambiato. Ma ora sento di nuovo questa forte esigenza, spero davvero sia l'ultima volta di aver bisogno di parlare con qualcuno di queste cose.... Sono stato quindici giorni in paradiso; ma il posto non c'entra nulla; il paradiso è stato un momento, non un posto, in cui ho fatto progetti per il futuro, come sempre tanti, come ogni uomo all'inizio di un millennio.

Qui è già successo tutto, ma il momento o il paradiso è già passato.... In pochi giorni nella mia camera tutto mi ha fatto ripiombare nella fredda realtà: l'acqua calda domenica sera è iniziata a fuoriuscire dalle tubature del cesso e si è allagata l'intera stanza, ho dovuto chiamare la *hausmeister* a cui comunque ho dovuto pagare l'affitto per questa precarietà, mio malgrado. E persino la compagnia delle linee tramviarie ha lievemente ritoccato verso l'alto le tariffe degli abbonamenti mensili... Sono confuso e tediato.... Nervi fuori dalla pelle. Mi sono rimesso a fare, in lacrime, ciò che avevo interrotto a dicembre per una vacanza...

E vado in sauna più spesso, come a voler cacciare dai pori della pelle tutto il malessere. Il primo giorno qui ho pianto singhiozzando come un bimbo, credendo anche di essere malato, senza avere le cure di chi avrei voluto.... Il dolore è iniziato due giorni prima di tornare in Germania e sta continuando ancora, soprattutto durante i pasti... Come dire, si tratta di una specie di colpo secco e bruciante che parte dallo stomaco, forse, e arriva direttamente all'altezza del mio petto.... E me lo fa salire in gola... Dall'alto della mia ipocondria credo sia il cuore, ma forse è solo una esofagite.... Spero che mi passi presto e non mi colga di notte all'improvviso, mentre non sogno... Forse in Olanda mi sono dedicato troppo al pepe o troppa era la mostarda francese che ho assaggiato.

HALLE (SAALE)- 11 Febbraio 2000

Lo squillo secco e potente del cellulare mi ha subito fatto capire che é l'ora del suo risveglio, quando cioè mi manda il messaggio del buongiorno ogni santa notte.... Ma ogni giorno il buongiorno viene anticipato di ora in ora e oggi si é arrivati al punto che avevo appena preso sonno. "Incredibile! le 2.36 AM e mi dice buongiorno!... Ma che amico è? Che cazzo ha nel cervello? È un maniaco piuttosto!" La mente mi corre subito all'aereo col quale la mia donna atterrerà fra poche ore in Italia da quel tanto decantato viaggio olandese, e sento come fossero presenti le voci degli amici e dei parenti... Mi terrorizzo all'idea che io devo aspettare ancora tanto per tornare e sperare che il mio aereo non esploda in aria.... Poi mi riaddormento senza leggere il delirante messaggio del mio esaurito migliore amico.

La gara dell'insonnia contro di lui stavolta la vinco io, perché la mattina metto in moto il cervello rapidamente, per vedere se scioperi o incidenti non hanno bloccato i voli *Alitalia*.

L'idea iniziale sarebbe quella di evitare di andare a lavorare in laboratorio, ma invece, poiché mi serve navigare in Internet, la soluzione migliore mi sembra quella di fingere di avere un esperimento urgente da effettuare in istituto, mettermi davanti al computer tutto il giorno, e parlare invece con le tante figure sconosciute delle stanze telematiche.

Anche oggi mi fingerò donna (e anche un po' troietta: la faccio bene!), solo per la curiosità di vedere quanti arrapati cercheranno di inviarmi le foto dei loro genitali...

L'unica pausa é quella che faccio indipendente dagli altri, in mensa, perché vorrò tornare prima a casa: una mia amica mi ha appena chiamato per rendermi noto col suo esplosivo entusiasmo che verrà a trovarmi. Povera Leggiadrone (il suo nome inventato che è tutto un programma), ma cosa spera di fare qui ad Halle? Eppure le ho dolcemente e ripetutamente consigliato di approdare su altri lidi nella florida Europa, con tutta la vasta gamma di scelte possibili per ricchezza e cultura!... Cazzo! Invece ora mi toccherà intrattenere una nuova simpatica compagnia, dopo essermi abituato a fare l'orso.... Portarla in giro nel *nulla* che conosco e arrangiarle una sistemazione per due o tre giorni!



Proprio sulla base di tali presupposti, succede che mi reco nel pomeriggio tardo in una *Boarding House*, che si trova a cento metri dalla mia camera in Luther Straße (chi è stato qui sa...). Furtivamente supero il cancelletto d'entrata e lo sguardo svogliato va prima all'insegna gialla in alto, poi ad un vecchio grosso obiettivo che sembra una telecamera esterna nascosta, elementi che mi rendono perplesso ma ricordano ciò che io so sulle *boarding houses*, rifugio veloce e fugace di ospiti stranieri, sicuro luogo di bivacco... Non è che qualcuno mi ha pagato per fare tutto questo, ma sempre contro una parte di me, continuo a girare intorno incuriosito e mi convinco che è bene togliersi questo peso dallo stomaco.

Il palazzetto più nuovo del circondario é in stile ottocentesco tardo gotico, tipico delle regioni mitteleuropee, con ampi finestroni coperti dalle solite vecchie tende bianche ricamate di stendardi locali, come se ne ritrovano un po' ovunque nei paesi e nelle cittadine oltre la cortina di ferro. Essendo quasi buio, si intravedono già delle simpatiche lucine blu al suo interno, mentre al secondo piano le serrandine sono completamente abbassate. Ciò mi fa pensare che potrebbe essere una pensioncina a prezzi di alloggio contenuti, probabilmente con molte camere ancora libere..... A sinistra un piccolo ruscello vialetto asfaltato porta sul retro dell'edificio verso un ripostiglio, dove alcuni segni a terra lasciano intendere che ci poteva essere stata una cuccia di cane poco tempo fa... Il clima qui non aiuta certo a mantenere all'aperto dei fragili animali senza pelliccia.

Sulla porta principale in legno lavorato nessuna targhetta, ma al lato quattro pulsanti in fila, senza etichette né nomi sopra di esse.... Più a destra ancora, sulla parete marmorea, un altro tasto con la scritta a penna "HOTEL".

Niente! Busso troppe volte, ma non riesco ad avere risposte..... Bene, ripasso allora in serata dopo la mia quotidiana seduta al centro sauna e rifaccio gli stessi gesti, ma tutto sembra inutile! Inutile e soprattutto dannoso per i miei piedi già infreddoliti... Ed ora?

Sto andando via quand'ecco che un taxi cittadino si ferma all'altezza del cancelletto che avevo volutamente lasciato aperto e lascia scendere una stangona, vestita ancora da *guerra fredda*, bionda e sicura, altezzosa, ma lievemente incurvata su se stessa... Mi passa davanti, butta un pacchetto vuoto di ZIGARETTEN in un cesto di alluminio che ancora non

avevo notato sotto i miei occhi..... Dopo un rapido squadrarsi reciproco lei si volta, spingendo la porta in legno ed entrando...

Ach so.... Ecco! Allora non devo bussare!...Faccio a tempo a notare, sbirciando, delle lucine rosse e blu dentro l'edificio, con una specie di *slot machine* in fondo al corridoio stretto... La porta si chiude ed io sono ancora fuori, aspettando il mio momento... Mancano pochissimi giorni prima di trovare una camera per la Leggiadrona, troppo pochi davvero.....

Quindi mi aggiusto il cappotto in *pile* color blu notte ed entro spingendo la porta come era stata aperta prima di me.... Ora sono dentro quel simpatico policromatismo, pronto a parlare in corretto e cordiale inglese (per quanto riesca....) ad un eventuale affittacamere. Mi butto sulla destra dove vedo l'unico ampio spazio accessibile, nella speranza di imboccare una vera e propria *hall*, ma invece mi devo bloccare: quasi sulla soglia della parete una donna orientale, giovane ed attraente, capelli neri e lungamente lisci, sguardo castigato, ha un pacco di patatine in mano e canticchia mentre ne mastica un paio. È nuda e seduta con le gambe accavallate su un minuscolo sgabello di legno e nel vedermi rimane zittita, forse in trepida attesa di nuovi personaggi che abbiano una certa disperazione nell'animo.

Qualche proposta Wagon?? NO, non fa nulla; io giro i tacchi e sono già fuori, quando ho capito che la *Boarding House* in Kant Straße é un bordello!!!

19 febbraio 2000: QUATTRO MESI NELLA POLVERE DELLA MOQUETTE

Non veniva così spesso al *Mathias Sauna/Fitness center*, ma si percepiva le poche volte che c'era. Il naso un po' adunco su un volto scavato e la testa rasata; la somiglianza vaga è attribuibile ad un incrocio fra il Michael Stipe, cantante dei REM ancora oggi in voga, e il Jimmy Sommerville degli anni '80, dunque dà proprio l'idea di un gay che si é infettato di AIDS e sta già perdendo parzialmente le difese immunitarie (eppure io non sono una persona che si basa sui soliti luoghi comuni!). Impiega poco tempo a spogliarsi al termine del suo timido e silente allenamento quotidiano (quale sarà poi? quello di ricevere nel culo le verghe dure disteso sul tappetino?).... Attraversa puntualmente l'area delle docce

calde e si infila in quella grande stanza dove si raggiunge il *nirvana del relax*, stendendo, come un po' tutti, l'asciugamano sulla branda bianca in plastica.

A volte, se può e riesce ad essere discreto, si infila umido e sgusciante nella sauna (quando la gente é poca) e si trastulla fino a raggiungere una discreta erezione. La distrazione principale gli deriva dai fruscii di alcune porte che si aprono e chiudono, i moti insistenti dagli accessi laterali, oppure la gente che vaga nell'altra sala-vapori di fianco, perciò lui, fremente e malato essere della modernità, non riesce a tenerlo eretto più di pochi secondi, preoccupato dalle presenze di qualche indesiderato. Un tipo fastidioso a vederlo, se vogliamo, o senza che nessuno se la prenda, *penoso!*

Io ancora rifletto sull'episodio del bordello, chiedendomi se non sarà il caso che un giorno ritorni, almeno per sapere i prezzi e compararli con quelli italiani. Sono già uscito dalla sauna e queste osservazioni si stanno concretizzando, nello stesso momento in cui i nervi si sono distesi all'ascolto del canto simulato di passerottini e dello scroscio di ruscelletti tiepidi che la filo-diffusione manda in continuo nella sala.

Un'altra riflessione che mi viene a mente mi serve per aumentare di un venti per cento la mia autostima: "Credo di sapere perché i miei colloqui di lavoro con le varie aziende siano tutti andati male; gli addetti alla selezione del personale riescono a discernere le persone molto intelligenti dalle altre e scelgono le seconde perché più pilotabili e malleabili"...

Non finisco neanche di dirmi questa frase e ascoltarmela nel cervello compiaciuto, che sento gocciolarmi fili di acqua sui piedi, al passaggio di un ciccione tedesco nei pressi del mio sentiero privato.

Forse il gay mi ha già notato in passato, ma il fastidio mi si materializza con forza quando rientro dalla doccia nei camerini... Mi sto togliendo l'asciugamano dalla vita e di fronte a me il suo sguardo, la impressionabile presenza di uno che sembra avere appena incontrato una vera divinità greca. Ha la maglietta nera e sotto é completamente nudo, con un ciondoletto visibile fra le gambe bianche e glabre; resta immobile per più di tre minuti d'orologio ad osservarmi asciugare i capelli (io lo posso vedere attraverso lo specchio nella sua immagine riflessa...) Oddio! Quale delle mie doti così insignificanti gli risulta attraente? Non credo che costui abbia potuto scrutare il mio bene di riproduzione,

perché quasi come se fossi imbarazzato (io imbarazzato?) riesco a nasconderglielo sotto l'asciugamano e mi dirigo nella navata opposta a quella sua, ove si trova il mio armadietto.... Ebbene, non posso fare a meno di notare il suo sottile becero sguardo che continua a seguirmi attraverso gli specchi (quanti! li avessi nella mia camera da letto...), in attesa di qualche segnale.

Passano ben cinque minuti in cui finisco la procedura di asciugatura dei lunghi capelli e me lo ritrovo spudoratamente adagiato sulla sedia, affiancato alla mia presenza, ancora nudo con la maglietta nera addosso. Tentenna, perde tempo, prende i suoi abiti e li sposta, poi li rimette dove erano poco prima e nessuno dei presenti (tranne me che sono malato quanto lui!) nota tutto questo pleonastico indaffararsi!

Capisco che ciò che vorrebbe non è una soddisfazione visiva posteriore, peraltro parziale, perché si legge in lui la speranza di trovarmi di fronte in bella mostra, ad essere osservato e giudicato per intero. È davvero un ostinato poco raffinato omosex (l'hai capito Wagon!), ma si tratta di mantenere un distacco e una freddezza che mi contraddistinguono soprattutto sul lavoro: per quanto ne sappia, io non dovrei provare lo stesso interesse. A me mancano tanto i ragazzini, c'è poco da fare.

“Culo sfondato!” -vado via senza potergli dire nulla, perché sicuramente non capirebbe nemmeno le mie bestemmie italo-inglesi, nella realtà insanamente soddisfatto di piacere o di essere piaciuto.

Fuori c'è la neve, quindi la temperatura è salita molto rispetto ai -6°C di ieri.... Ed è il caso che scappi a casa perché la giornata non si allunghi ancora di più. Acc, infatti!, eccoli là. Ecco la schiera di tifosi hallorensi, tutti brilli o ubriachi per il gelo; stanno uscendo dallo stadio e l'instancabile caso vuole che io abbia la camera vicino al putiferio che stanno creando.

Basterà fare finta di nulla, al limite urlare "ach so!" che ci sta sempre bene e fidarsi del cordone di polizia, la *polizei*, molto televisiva ma chissà quanto efficiente! Si è fatto buio anche stavolta e tutto questo non me ne ha fatto rendere conto.

21 FEBBRAIO 2000-

Mi sveglio la mattina che sono passati gli anni e non solo i giorni e mi rendo conto ad esempio come può diventare vicino per un militare il suo ritorno alle abitudini vecchie. Cinque mesi sono passati fluidamente e nel frattempo la mente mi é corsa ad un anno fa esatto, un altro clima, più caldo ed umido, un altro modo di vivere, un altro sole e un'altra casa a Castiglione della Pescaia, una brutta casa, quasi paragonabile alla cameretta di quarta serie in cui mi trovo a pensare, oggi.

Io ero ancora il pivellino addottorato, che si era certamente disilluso del mondo, ma ancora pesantemente alla ricerca di un posto fra le più grandi multinazionali farmaceutiche, o fra i centri di medicina più blasonati del mio paese.

E non so perché mi viene a mente lui che gesticola e parla, baldanzoso e sicuro, simbolo dell'ipocrisia della industria e del lavoro, lui pieno di attività e di iniziative tanto confuse quanto attraenti. Il nome Giuseppe Zürruckweicher, reale come altri figure di questo anno assurdo che è passato nella mia realtà e nella mia finzione, figlio di madre toscana e padre tedesco, ma nato, pasciuto e riccamente cresciuto in Italia, mio amico per la pelle per un brevissimo periodo (di follia).....

Dicevo un anno fa lo incontrai per caso dopo tanto silenzio e fu subito scambio di vite. O ancora meglio ci fu uno scambio di informazioni lapidarie sui nostri rispettivi progetti, le storie, le intenzioni. Fra i ricordi di un tempo ci fu la musica, ottima occasione per lui per poter tirare fuori dal cilindro una proposta, lui che è sempre stato provvido di esse.

"Vengo da te per prendere lezioni di chitarra, ne ho davvero bisogno ora!"... Ed io stupido a cogliere l'occasione di perdere il mio tempo, sapendo bene non mi avrebbe tirato fuori una lira in nome dell'inossidabile –come acciaio nell'acido- amicizia.

Venne poco puntuale 365 giorni fa -come passa il tempo- facendomi tra l'altro sintetizzare in meno di un'ora uno splendido amplesso con la bella Miele con cui ero fidanzato all'epoca, una biondina focosa come nessun'altra delle mie precedenti, con la quale ho dovuto utilizzare ben quattro test di gravidanza, tutti puntualmente il giorno prima dell'arrivo del suo beffardo ciclo mestruale.... Ma di che stupirmi se ci piaceva tanto rischiare, quando umettavo le sue grandi labbra col mio sperma ancora fresco???

Miele dormiva spesso da me e dunque quel giorno era ancora sfinite e assonnata sul letto nella camera delle nostre più grandi battaglie, quando il Zurückweicher citofonò alla mia porta, chitarra a tracolla, vantandosi di aver facilmente trovato la casa in quel ricco paesotto di mare...-o già, il mare... Il mare....-

Nella testa me lo devo ripetere spesso.... Il mio Mare.... Io so cosa mi manca molto, e purtroppo non sei tu, maledetto mare! O comunque non puoi essere soltanto tu; sarà anche vero che senza il riferimento della tua enorme distesa d'acqua è impossibile orientarsi, trovare la direzione giusta guardando il fiume Saale. Ma non sei tu a mancare, lo giuro. Prima della mia partenza avrei giurato di sentire la tua mancanza, ed invece non è stato così....

Ricordo come se fossi ancora lì a vestirmi in fretta e furia nel tugurio di paese; ricordo la sua faccia tutta denti e occhiali, i suoi soliti pantaloni in seta cinese e le calze bianche tirate su di essi, fino alle ginocchia, secondo quanto diceva lui una tipica usanza finlandese.... Un'accozzaglia di luoghi comuni, copiati e portati male. Ricordo la sua inusitata soddisfazione alla scoperta di alcuni fra i principali accordi che gli stavo mostrando sulla tastiera della chitarra, e la voglia di sapere già tutta la musica in trenta minuti, quando io stesso ancora non la conosco dopo decenni... E non la conoscerò mai.

La sua passiva resistenza all'ascolto e all'apprendimento durò davvero poco, giusto il tempo di farsi un piccolo callo all'indice, prima di attaccare a parlare del suo ultimo viaggio in India, un anno dopo quello effettuato in Cina, speso direttamente dal paparino, oppure finanziato dai guadagni che aveva indirettamente accumulato..... E poi giù coi discorsi della vita di avventuriero, la possibilità di buttarsi in strada a cantare (lui??!! Ahahah, questo mi diverte davvero).

"Ma tu così iperspecializzato, cosa ci fai qui? Non vedi che stai marcendo, e invecchiando?" sillabò ad un certo punto... Ed io: "sì! Ma chissà dove finirò tra un po' .... È un periodo in cui tutto sembra così incerto.... Aspetto almeno un cinque sei differenti risposte."

"Sai Hason Mana, il nostro caro Hason? Sono stato io a convincerlo a scappare dalla merda..., ed ora hai visto? Lavora a Berkeley, capisci?? Non stiamo parlando di

Caltanissetta o Figline, o Follonica, amico. È Berkeley! Era molto più restio di te, -pausa- ma che ci fai ancora qui?"

Nel frattempo la bella Miele si era parzialmente vestita, alzata ed era passata dal nostro tavolo, presentandosi da sola a Giuseppe, prima di andare a fare il caffè pomeridiano in cucina.

"Io sto qui altri venti giorni massimo" passò a giustificare la sua presenza lui "tanto per far felice mio padre che mi vorrebbe sistemare come avvocato.... Faccio giusto un lavoretto, una traduzione per conto di una sua collega, ma appena ho un po' di soldi (significava il suo conto era bello gonfio di miliardi!) ho in mente un grande viaggio... *A really amazing trip!*"

"Dove? (che fastidio le sue ostentazioni anglofone e le sue *useless* pronunce accademiche)".

"Sì, ma dai! Devi venire con me stavolta! Ho in programma la Norvegia e poi scendiamo in Danimarca e viviamo suonando e cantando tutto un repertorio di Pop inglese... Non hai idea di quanti soldi ho visto fare così. Mi sto procurando gli spartiti e i testi! Dovresti farlo anche tu."

"Tu sei già stato in Finlandia!?!?" (indifferente io...) e lui rivolto a Miele:

"Sì, e tu? -pausa- Che fai nella vita?"

Miele attaccò a parlare dei suoi studi antropologico-linguistici e della sua passione per la Francia e poi, con un assenso evidente, girandosi sorridente e nervosa verso di me, disse: "Il mio sogno è andare a vivere in Francia!"

"Aha! E lui che dice?" rivolto a lei come se io non fossi presente.

Mi sentii davvero male dentro, come in un complotto, ma ebbi la solita reazione di fronte a persone che mi faccio diventare avversarie in pochi minuti:

"Senti, la Norvegia é interessante e affascinante, di certo! Il mio vero desiderio sono le Isole Canarie, sempre venticinque gradi laggiù! Laggiù so che mi troverei bene sempre nudo e al caldo; rispecchia meglio la mia indole..."

"Ma dai, tu parli e dici molto bene ed intanto sei ancora qui..." Si fermò un secondo, poi rivolto a Miele:

"Guarda, noi non sappiamo cosa ci stiamo perdendo...Voi (notare il cambio di persona) dovrete vedere cosa offre il mondo, i posti più assurdi da scoprire e vivere! Vai via tu no?.. Brava... e per caso hai deciso che poi resterai in Francia?"

E Miele: "Non so..., non mi vorrei fermare lì, dipende da cosa riesco a trovare". Io la amavo e questa sua idea di non avere riferimenti precisi non poteva che sconvolgere tutto, ancora una volta farmi ritornare al punto di partenza; eppure lo sapevo, così come sapevo che la puttarella con cui vivevo prima di lei non mi aveva mai amato. Credo di aver scoperto che a partire da quel suo "*non so*" non l'ho desiderata più, o almeno mi sono sforzato di farlo, come con tutte le altre.

Il caffè fece il solito rumore, nell'uscire dalla vecchia carcassa avuta in regalo dai miei, mentre Giuseppe portava altri esempi ed esperienze.... Poggiammo lentamente le chitarre al muro, passò quasi un'altra ora con Miele che spesso si rivolgeva a me sorridente e con la sua tiepida mano serrata alla mia. Ed io percepivo qualcosa di questo tipo: "Mi dispiace, ha ragione lui! Io andrò via presto!"

Finalmente il fastidio si accomiatò dandomi un appuntamento telefonico: possibile che fosse così bravo da farsi bastare una sola lezione?? Da allora non si fece più vivo perché evidentemente riteneva dovessi farlo io e che mi avesse dato già il senso della vita con le sue parole divinatorie.

Ho saputo ieri che Giuseppe fa il cameriere a Londra, ma non riesco ad augurarmi sia felice. Miele ed io continuammo a divertirci ancora due mesi con tante piccole porcate prima che la storia si chiudesse sul serio: ora è tornata dalla mitica romantica Parigi nella sua piccola città natale, dove sta per sposarsi con il riccone del villaggio.... Io sapevo di dovere essere costretto a vedere la Germania e la regione della Sachsen Anhalt, e sono ancora qui a vivere in un certo senso quanto previsto. Ad intima protezione della solitudine.....

1 MARZO 2000-

Mi affaccio all'unica finestra che ho, restando sempre al caldo, mentre riecheggiano le note di un vecchio brano su Berlino di Lou Reed nel mangiacassette che Bodo



Furhmann mi ha prestato. Credo sia il modo migliore per distendere i muscoli ormai intorpiditi dal freddo che sta passando..... Ciononostante é stato uno degli inverni più caldi della storia, grazie all'effetto serra artificiale, che si fa sentire anche qui.

Fuori un lento passeggiare domenicale, poi un ragazzo che insegue il suo cane. Subito sotto, all'imbocco del vialetto che porta sulla strada una coppia discute con animazione: lei bionda, secca, alta quanto lui, si gira di scatto a braccia conserte... Lui prova ad abbracciarla timidamente portandole la mano destra quasi sotto i reni, ma non fa neanche a tempo a finire il gesto che viene dolcemente respinto. Tenta un bacio volante, timido platonico amplesso, ma non può che fallire. Un amore sta finendo e per i due ci sarà da lottare da quel momento, e non insieme di sicuro...

La mia mente inizia a viaggiare con facilità: basta un episodio insignificante.... Quasi come per seguire una tradizione instaurata da secoli e secoli di racconti scritti e di canzoni suonate, sono sceso a fare una passeggiata anche io, mentre sta calando l'oscurità.

Ripenso al mio solito amico maniaco che mi ha mandato ieri un messaggio inquietante, in cui affermava che la sua ex-fidanzata si era presentata all'ultimo appuntamento in perizoma e reggicalze, sotto una lunga gonna scozzese. Non aveva saputo resistere a tale rinnovo di desideri ed era ritornato con lei, nonostante tutto, senza più esserne innamorato, fingendo amore ed interesse. Che beffarda situazione! Una donna disperata é in grado di fare qualunque cosa pur di non restare sola, persino cosa è lontano dalla sua indole: un uomo saprebbe? Riuscirebbe ad abbandonare per un attimo il suo egoismo e i suoi coglioni appesi?

Tanto per citare un esempio una volta la dolce ma brutta Garbena mi convinse ad andare sola con lei a mare. Aspettò che calasse il tramonto per dirmi con ingenua tattica e apparente destrezza che si era innamorata di qualcuno; riuscì perfino a farsi del male in quel momento, sapendo (o immaginando) quante altre relazioni passeggiere vivevo in quel periodo:

> "Sai, sono disposta a farti anche da ruota di scorta!!!"

>Ruota di scorta?? Molto comodo per me, davvero! Che si può pretendere di più: ti fidanzi con una dolce, frigida, ingenua fanciulla da mostrare al pubblico come un

gioiello..., e poi, quando vuoi svuotare le sacche vai fra i seni e le cosce di Garbena, la RUOTA DI SCORTA... Una difficoltà qualsiasi? *Kein problem!*.... C'è Garbena ruota di scorta che ti aspetta!... Ma come, ruota di scorta? Possibile si arrivi a dire anche questo per *amore*? Non bastava pensarlo e tenercelo quanto meno orgogliosamente per sé?>

Eppure in tutto ciò riesco a cogliere le grandi doti che si nascondono dietro la debolezza femminile. A ben pensarci, per quanto mi concerne, quell'esperienza fu davvero una buona occasione... Altrimenti come avrei potuto parlarne dopo? Come avrei scoperto questa ennesima faccia del loro dado!?

Nel rientrare a casa scorgo i pompieri salire al terzo piano del palazzo di fronte... Un nugolo di giovani che urla e si becca, pronti ad entrare nel mio stesso edificio: quasi certamente c'è una festa sopra il mio soffitto stasera...

>La storia con la brutta Garbena non ebbe mai inizio salvo una timida spruzzata nelle acque buie della spiaggia di quella tiepida notte... Io dopo nove mesi tentai di contattarla, semplicemente con l'intenzione di invitarla ad una grande festa di improvvisata allegria, senza secondi fini. La prima risposta che riuscì a darmi non riguardava i suoi impegni del momento, ma piuttosto si affrettò a mettere le mani avanti e dirmi:

"Mi sono fidanzata, sai?... Ora sto con Angelo!... E chi lo lascia più questo!" (risate generali). Io te lo auguro Garbena, purché non faccia come il novanta per cento di noi che si costruisce un paravento alla propria debolezza, che ti fa cercare a tutti i costi, che ti fa ansimare.....

2 MARZO 2000-

Ore 21.40: sono entrato ed ho girato la chiave a doppia mandata. Mi sono tolto il cappotto, tanto leggero che Dirk pensava mi avrebbe lasciato assiderato sotto un ponte di Halle, e sto già suonando la chitarra.... Dopo soli tre minuti un tonfo dietro la porta e un urlo, stridulo... Poi un bussare violento...

>Impossibile..., io non apro! In cinque mesi non mi ha rotto le palle nessuno, cosa sarà mai successo adesso proprio al mio rientro??>

Dietro la porta non c'è nessuno! Nessuno, solo una forte musica *techo* e urla di festa al piano di sopra. Ancora una volta nessuno porca merda.... Persino un ubriaco mi sarebbe stato bene, ma sapere di qualche teutonico coglione che si fa beffe così di me é peggio! Non é possibile.... Eppure sono qui ogni notte col cervello e lo stomaco pronti ad esplodere di idee.... O ad implodere nella frustrazione.

In più c'è anche il mio malessere generale. Stramaledetto che sia! Mi ritorna alla mente il messaggio anonimo da un account bizzarro che ho letto stamane sulla mia casella di posta elettronica: <<ho tante cose da dirti! Ma preferisco dirle di persona, torna presto!..>>

Chi cazzo può prendersi la briga di scrivermi da un indirizzo incognito?? Paoletto il co-inquilino che ho lasciato a lavarsi i piatti in quel di Castiglione della Pescaia?? La dolce Miele che torna dal suo uomo o dal suo pene preferito?.... O il solito maniaco che non si identifica più?? E perché mai? Ma che sta succedendo?? Oh no, oddio basta!...

Una verità, ecco cosa vorrei, ma dove giace nascosta? Perché stare qui per colpa di alcuni pezzi di merda.... E parlano di cultura, questa é la cosa peggiore; si preoccupano di trovare un posto dove possano approfondire le loro conoscenze, allargare i loro piatti orizzonti tramite i poveri fessi come noi, schiavi, tesi alla frenesia di un futuro di platino.... Io non piangerò più, me lo sono ripromesso.... Tutti devono sapere che non piango più!

Ma non potrò nascondere un fuoco nello stomaco, una spina nel collo, un flusso di sangue raggrumato: tornerò con una rabbia dentro, la stessa che mi sta facendo scardinare la porta del bagno con una mano, che mi dà la forza di superare l'angoscia e di sapere che un segno qui dentro lo lascerò. La rabbia, quella invece non riesco a nasconderla. Eppure, ad un mio timido accenno al lamento, mio padre mi ha spesso ripetuto i mesi scorsi il suo proverbio preferito toscano-cinese: "Finché sei incudine statti, quando sarai martello batti!"

No, mi spiace! Io non ci riesco proprio! Odio questo sottile e subdolo metodo che non permette a tutti di guardare avanti allo stesso modo, è come se avessi a che fare con un astuto dottore che sta somministrando qualche pillola per non farmi accorgere di nulla. Mi chiedo perché andare avanti ancora se mi sono già bloccato altre volte, e per chi - pausa-.

Sulla mensola è rimasto solo un piccolo Pastis francese che mi sono procurato in Olanda a ricordo dell'amore. Lo mescolo con un goccio di latte per ammazzare il sapore forte del liquore e alleviare le pulsazioni dei nervi di questo breve momento di sconforto.

D'improvviso il grado alcolico mi illumina un neurone. Eccolo il motivo, cavaliere; il motivo esiste e ce l'ho in pugno! -e in questo mondo mica é tanto facile... Seppure sottile un motivo c'è!- non siamo certi e sicuri di arrivare a vederlo e spesso quando lo si raggiunge si ha una reazione inaspettata: io credo mi farò una grassa risata.....

Qualcuno mi chiede da quando sono pazzo, da quando scrivo con disordine tutto ciò che mi passa per le mani. Da quando?? Forse dovrete chiedervi da quando siete sani voi ad esservene accorti. Uno scrittore disse che la pazzia nacque così: un giorno l'uomo si svegliò dal profondo sonno e scoprì che tutte le maschere gli erano state rubate, le sette maschere che in sette vite diverse erano state da lui ripetutamente sfoggiate ed indossate. Corse in strada maledicendo i ladri ad alta voce, generando però derisione e paura. Fu il sole della piazza principale ad illuminare il volto dell'uomo, e per la prima volta il sole baciò sulla fronte l'essere vivente che era e l'anima di costui si avvampò d'amore per il sole, senza più alcun desiderio di quelle maschere. La follia fece scordare la delusione, alla maledizione sopravvenne la benedizione per i ladri che avevano rubato tutte le sette maschere. E senza di esse l'uomo trovò la libertà della solitudine e la salvezza dell'essere compreso. Tutto ciò può significare qualcosa: forse che la follia dipende dalla vista soggettiva?

Io invece in questo momento mi sento come se avessi perduto quelle sette maschere, ma non ho ancora visto spuntare il sole nella piazza del mercato, e forse non riuscirò a vederlo prima del mio rientro. E tanto meno percepisco l'idea e la prospettiva di esser fiero della mia salvezza, di essere compreso; anzi più che essere solo e compreso, vorrei

essere capito, affrontato. Voglio capire bene questa mia diversità o estraneità dalla Terra. E rinsavire dalla follia.

Per ora mi farò una grassa risata, ricordando che i miei migliori amici e i peggiori nemici dicono tutti la stessa cosa: "Beh dai, coraggio! Sei quasi arrivato!" .... Ecco a cosa è dovuta la mia risata, senza maschera sul mio volto..... Ma come?? Ma sono secoli che l'uomo è arrivato. Dove cazzo è arrivato alla fine? Per tutto questo so che tornerò con tanta rabbia e rancore.

Fra questi pensieri, che nascondono in realtà odio e violenza, ma che sicuramente verranno presto repressi dal silenzio, riesco a dormire, come per avere una dolce soddisfazione..... Ad intima protezione della solitudine, per l'ultima volta.

4 MARZO 2000-

Oggi ho notato, dopo aver tradotto i simboli sul tesserino di appartenenza, che posso andare in qualunque centro Sauna della Sachsen Anhalt purché sia affiliato col *Mathias Center*, e questo mi conforta pensando che mi potrò facilmente spostare nel circondario, per conoscere gente, e magari trovare delle palestre con una percentuale più ricca di ragazzini ai quali esibire il mio duro narcisismo.

Essendo particolarmente nervoso è il momento di un po' di caldo bisogno della mia mano sapiente sul corpo.... Sto pensando casualmente ad una certa Pompy, la studentessa erotomane del liceo fiorentino, che non aspetta altro che la chiamata alle armi di qualche interessato, a soddisfare una voglia qualsiasi e a gustare gli aspri sapori dei nostri prodotti. Dice ai suoi mille uomini che la cosa la eccita, le provoca orgasmi senza il bisogno materiale ed effettivo di una stimolazione fisica... Ma questa lunga preparazione, arricchita dalle mille fantasie che costei potrebbe provocare, non mi sta piacendo... Eppure la masturbazione è uno degli esercizi preferiti se ben concepito per la finalità di controllare tantricamente l'orgasmo... So che non si tratta di doti o di capricci che si addicono ad un perfetto pedofilo, ma tanto è. Vorrei mostrare al più

presto la mia generosità e fare felice, senza sprecare la solitudine nelle mura grigie di Luther Straße!

Intanto un tocco alla porta mi distrae di nuovo e definitivamente: metto un pantalone (dove lo metto?) e corro ad aprire sempre nervoso... Stavolta però una figura solida! Compare di fronte a me una donna, inzuppata d'acqua dalla testa ai piedi –pioggia battente in città?-, scalza, piangente, di bell'aspetto, alta, con un camicione lungo il suo corpo e una mutandina colorata addosso. Oh cazzo! Non ci credo!

Il mio appartamento-stanza è situato proprio al primo piano dell'edificio, piuttosto fatiscente a vedersi dall'esterno, appartenente alla Hallorensen Kasse, un centro che collabora con vari istituti privati e pubblici nel trovare alloggio ai visitatori stranieri. Lungo la sua scalinata principale, di un grigiore malaticcio, sulla parete dell'ala sinistra del piano terra sono allocate le cassette postali, piene di ragnatele e ruggine, giusto in fronte agli ascensori. Dall'altra ala, sulla destra, si accede nella parte retrostante quasi nascosta; un altro settore dell'edificio. Lungo il corridoio sono disposte le varie camere numerate, dalle esili pareti, ad una distanza di separazione che fa chiaramente intendere come sia facile ascoltare i minimi rumori delle stanze attigue, in tutti i loro particolari dettagli.

Rimango bloccato per soli due minuti nel totale panico, poi capisco che così è ancora peggio e nella mia immobilità la pancia comincia a fare rumore: non è che mi caco addosso proprio adesso?? Lei non nota tutto questo, ma decide di prendere una sana iniziativa e si butta dentro la mia camera con un fare molto recitativo... Come fare a spiegare il disordine dei miei vestiti, delle pentole senza coperchi, di un odore forte di cipolla soffritta? Finalmente mi decido dopo pochi secondi a fare qualcosa: chiudo a chiave e le chiedo se parla inglese almeno.

Lei riprende a piangere, pur se mugugnando qualcosa, e allora vado in bagno, tolgo di mezzo alcune riviste e spugnette usate, faccio scorrere la torbida acqua calda della vasca: si farà una doccia qui e poi le darò uno degli asciugamani strappati che avrei dovuto buttare (che generoso!).

Al momento del suo ingresso il mio cuore si era un po' aperto.... Era quello che cercavo dopotutto, una notte non solo dopo mesi! In ogni caso la tensione del mistero e

la pressione accumulata dopo le avventure di questi giorni, sono accompagnate da una lieve eccitazione per l'insolita presenza; quando le offro una fetta di pane con würstchen lei s'avvicina e mi fa istintivamente riflettere, per la prima volta nella serata. Tutto avviene con la velocità della luce. È già nuda ed asciutta; mi sembra bianchissima. Ha passato velocemente la sua mano consumata fra le mie gambe, per una consueta forma di riconoscenza.

Dal canto mio avrei voluto dirle, non so con che coraggio e quale accento, che non è proprio il caso, ma il mio cazzo freme da così tanto di entrare in una stalla che si è alzato prima ancora di pensare. La fortuna vuole che un preservativo si trovi adagiato nella sua custodia sul tavolino vicino al letto, ma la sfortuna vuole che venga facilmente e tristemente trascurato (e questa volta mi infetto con questa puttana! magari viene proprio dalla *Boarding House* e non l'ho mai vista!).

Invece lei emette un gemito appena le mie dita sono passate docilmente sul suo clitoride impazzito una, due, tre, fino ad arrivare alla decina di volte. Dopo una lieve convulsione sento solo una vocina, forse un'amante di diplomatico russo, che sussurra come dall'oltretomba qualche sospiro.

Successivamente, impugnando la mia sbarra, cerca di infilarsela più che può in bocca, con avida noncuranza.... Ma la poveretta non sa che anche la più abile prestidigitatrice del mondo non riuscirebbe a farmi ritornare ai vecchi tempi della spensieratezza più pura. Dopo una buona mezza ora di costante lavoro di bocca e di mano, quasi fosse stata pagata per questo, finalmente riesce a leggere un minimo di soddisfazione maschile sul suo seno profumo-pesca (il mio bagnoschiuma!): sembra essersi stancata dalla monotonia dei gesti, mentre io sto ancora pulsando, in felice trance agonistica. La vedo uscire col camicione di prima, una mia vecchia calzamaglia sopra la sua mutanda, senza neanche dire "tschüß"... E neanche io riesco a sforzarmi più di tanto, per chiedere, sapere, informarmi. In buona sostanza uno sporco temporaneo appagamento sessuale ha segnato la fine di un primo atto, che potrebbe anche essere l'ultimo.

5 MARZO 2000-

È mattina. Sono seduto nudo vicino al riscaldamento e scorgo una bambina col cagnolino, che alza lo sguardo al cielo (in direzione opposta alla mia) nel cupo pomeriggio... Ed io ripenso alla fugace inusuale avventura della notte, che ha ridestato i miei malanni.... <Che fine avrà fatto quella poveretta?> Sulla via che si apre dal balconcino intravedo un furgone bianco, fermo in prossimità della prima casa di Luther Straße, all'angolo della via. Ci sono due sessantenni corpulenti che parlano amabilmente sul lorouscio, come a commentare le partite del venerdì o del sabato. Distolgo lo sguardo per mettermi un pantalone e il puzzo di questa notte ormai s'allontana.... Meglio dimenticare in fretta.

Il furgone fuori si è aperto. Contiene due bare nel retro. Escono due giovani vestiti con completo scuro da cresima, pronti a caricare una delle bare su una carrucola, per farla salire in casa.

I due signori corpulenti sull'uscio di casa hanno fatto un timido assenso, prima di immergersi ancora nei loro discorsi, fino a quando non esce una signora lievemente più distinta. Io che ho sempre avuto paura dei funerali e della morte stavolta mi scorgo incuriosito... La signora non ha un lenzuolo, un solo fazzoletto, né veli: veste con un cappotto verdone e sta ciarlando con gli altri due... Aspetto due minuti e non succede nulla (che mi aspetto?).... *Quasi* nulla in questa città per me può significare un passatempo come un altro. Intanto i miei piccoli soliti gesti: vado a prendere la chitarra per strimpellare un po' qualche vecchio brano dei Pearl Jam. Al mio ritorno sul sipario della mia finestra i signorotti sono più lontani, e stanno già stringendo la mano ai becchini, che hanno caricato velocemente il furgone. Poi tutti si allontanano, chi in auto, chi a piedi, in direzione della via del passeggio....

Due le mie pettegole ipotesi. Questo gruppetto ha appena avvelenato (di comune accordo) la classica vecchia avara che ha lasciato una ricca eredità. Oppure quando qualcuno muore da queste parti non ci sono grinze, non ci sono lamentosi sforzi d'insofferenza.... E sarebbe forse bello e suggestivo questo secondo sospetto. In ambedue i casi sarebbe bello, o sarebbe affascinante, ma nella seconda congettura c'è un qualcosa che supera ogni fantastica previsione.



L'episodio, davvero insignificante, è riuscito, senza volere, a calmare la mia malattia, anzi, il mio malessere, per oggi.

## CONCLUSIONE DOPO UNA NOTTATA IN BIANCO DEL 7 MARZO 2000-

Volete sapere chi sono realmente?... Beh, anche a me sarebbe piaciuto essere morso da un ragno radioattivo per fare il super-eroe senza difetti, ed invece no! Tutti siamo malati....

>Sono un pedofilo, e ho un rapporto malato col sesso.... Tutto di sicuro é iniziato da piccolo, quando ricordo vagamente di avere subito da un amico di mio padre quello che tecnicamente parlando viene chiamato dal mondo psicoanalitico *atto di libidine non violento*... Chissà perché in ogni famiglia che ho conosciuto, media o piccola o grande che sia, c'è sempre un caso di abuso sessuale, che sia psicologico o di violenza diretta! Mi sono accorto di tutto questo da poco, quando quel ricordo promiscuo di un uomo che mi tiene contro la mia reale volontà sulle sue gambe si é fatto via via intenso (ora ricordo soltanto ciò che voglio ricordare!)... Grazie a questa paura di essere tanto osservato, con una certa malizia, ecco che nel corso degli anni il mio corpo é cresciuto bene, ma in proporzione sono rimaste piccole le mani, i piedi, le orecchie... E grazie a questa assenza delle figure parentali, solo in quel preciso periodo della mia vita, io ho vissuto nella paura di stare e rimanere solo. Poi il turgore del sesso si é fatto sempre più vivido, le mie paure si sono nascoste, ho recuperato parte del vero uomo che mancava. Il mio esistere è diventato un insieme di voyeurismo e di imposizione fallocratica. Il *male* è cresciuto esponenzialmente con il tempo e gli anni.

Ora mi affaccio alla finestra di casa, nella trepidante attesa che passi qualche ragazzino al di sotto di una certa età, purché mi dia l'idea di aver già avuto il momento della crescita e della fase di scoperta del pene. Mi eccita l'idea di far scorgere loro il mio glande duro e turgido e che mi possano osservare e contemplare, magari stupiti. Spesso mi fermo vicino le scuole con la mia auto, limitandomi ad osservare, poi cammino e passeggio insistentemente nei parchi solo se ho qualche possibilità di suscitare interesse in qualche ragazzino (sapendo che non farò mai del male a nessuno!).

E cerco di abordarli con una scusa, per farmeli amici, coinvolgerli ad andare a vedere un gioco interessante o a svolgere insieme un'attività sportiva... Oppure mi devo far

vedere loro nel semplice atto della minzione, con una scusa puerile, ma in realtà in quello di una veloce masturbazione....

O ancora mi rinchiudo negli spogliatoi dove normalmente si cambiano e si lavano i ragazzi più grandi delle squadrette di calcio dei cadetti, i giovincelli sotto i quattordici anni, o adolescenti in erba, fingendo di aver finito di giocare in un altro campo attiguo, pur di farmi notare col pene in erezione sotto le docce (anche se conscio del rischio di essere sfottuto amaramente). Sono un malato pesante... Con le donne uomo normale, buono o cattivo a seconda dei casi, ma normale!, è quando vedo un ragazzino curioso che non capisco più nulla e devo in tutti i modi creare una situazione in cui provare piacere e tensione a me, stupore e compiacimento in chi mi vede: malato persino consapevole di tale malanno, adesso finalmente e casualmente in cerca di un dottore...

Sono un pedofilo che agli altri non sa fare del male! Lo fa a se stesso per quel qualcosa che non ha saputo fare il SUO BAMBINO!.... Volete metterlo alla sedia elettrica per questo?? Volete bruciarlo vivo, o lapidarlo? O meglio ancora. Voi forse credete che ogni pedofilo sia il serial killer di turno contro il quale l'unico rimedio sia la castrazione chimica?

Mi avete chiesto chi sono e io l'ho detto.

Ora Tina ha capito qualcosa, ne sono sicuro, se è arrivata a leggere anche l'atto conclusivo qualcosa dovrebbe aver capito, qualcosa, non tutto, è vero, ma il resto me lo deve riuscire a sviscerare lei, la pago per questo..... Qualcosa che riguarda il mio io e l'intimo di me, più di ogni mia donna, e di ogni mio amico. Lei signora di gusti normali, una specie di zia rassicurante che ha sempre pronta la sorpresa in danaro per il giovane nipote.

E oggi durante l'ultima seduta, mi ha detto che ha letto tutto il diario e vuole parlarmi a cena: io vorrei possederla, anche se fidanzato e amante di un'altra, perché sempre malato, e quindi presuntuoso nel giustificare a me stesso ogni azione turpe e maligna e desideroso di avere a me tutte le persone possibili, senza esclusioni, né pregiudizi. Come dicevano quelli del mio paese, purché ogni fessura sia pertugio.

Di sicuro nel momento in cui ho scritto tutto il mio delirio non avevo alcuna premeditazione nel farlo leggere al mio DOTTORE e SALVATORE... Mi è capitato un caso favorevole, una volta tanto, e ho colto l'occasione. Non devo farla sfuggire proprio ora, non posso assolutamente sbagliare. Ho risparmiato le inutili parole di una voce fuori campo, disteso su comoda e costosa pelle di divano, e ho lasciato le pulsanti emozioni di quei momenti, nero su bianco, quasi come più valido testamento.

*Non ho visto tutto questo, ho solo immaginato fandonie e finzioni della mia verità. Ma se anche così fosse, per evitare di restare inascoltato, uso il pretesto di scrivere, monito per chi non sa e ricordo per chi sapeva. In un certo senso, come chi tornò dai lager.*

## **CAPITOLO 2: Un pretesto**

Wolfgang Spreach aveva visto tanto sangue e tante storie gli erano passate di fianco, ricche di fantasie. Il suo forte stomaco per cinque, sei, sette lunghi anni non aveva vacillato un istante. Deportati ed emarginati di qualunque tipo, famiglie lacerate, scheletri in movimento, ebrei dalla struttura deforme e non ariani, tutto una negatività dei suoi ideali di bellezza e splendore, nei quali era cresciuto e dai quali era stato educato, sin dalla più tenera età.

Nel 1946 tutto si trasformò inversamente nell'esatto contrario: ciò che era sempre stato ammirato come bello divenne l'inferno e ciò che era ritenuto deprimente e infimo divenne il bene apprezzabile. Come uno specchio della trasformazione storica che stava avvenendo in Europa, ma non richiedeva giustificazioni e si basava sulla semplice memoria degli avvenimenti.

Dopo il lento rifugiarsi dietro le macerie della guerra, lui non era più esistito: un nitido deserto silenzio pervase la sua testa vuota. Lo stomaco, che non aveva vacillato un istante per quei velocissimi cinque, sei, sette anni passati a ripetere azioni meccaniche, avrebbe a stento retto il peso di una eventuale vita comune, dagli amori agli affetti sinceri, fino ai bisogni che per un uomo si direbbero necessari. Da quel momento gli sarebbe stato difficile ingerire o digerire qualsiasi alimento ricordasse la carne da macello -solo formaggi, e un po' di uova dunque- e qualunque situazione di contrasto.

La sua voglia di lasciarsi andare ristagnò a lungo nel fango del pentimento; mieté grano al posto delle vittime, la sua dedizione da quel giorno fu tutta indirizzata alla produzione di latte o alla coltivazione di ortaggi. Ma nulla più, magari una serena ricerca di riposo, in realtà nel suo cervello una fredda esigenza di allontanamento dagli eventi terreni, dalla storia orribile di quei decenni passati, che avevano bruciato la sua giovinezza.

Per scelta condizionata dai suoi genitori, era stato educato in modo *controllato*, in un certo senso oppressivo, cultura laica di una vecchia famiglia, per dire in modo semplificato, bismarkiana. La madre, un confetto di donna dai capelli ramati, fu spesso (anche se mal volentieri) ligia ai suoi doveri coniugali di serva e sposa nei confronti di un uomo, così tanto fiero e sazio di alcool e disciplina, che pilotava le scelte in direzione univoca, sempre maschile. Il padre si arruolò giovanissimo e fu presto capitano nella Marina Militare Tedesca. Rimane poco e nulla del ricordo di questa educazione *controllata*,

in realtà, perché l'uomo partì prima dell'inizio della grande guerra e non sarebbe mai più ritornato dal lungo viaggio nel mare del Nord. Già prima della sua scomparsa il rapporto, quello coniugale come quello genitoriale, era stato sostanzialmente insignificante, poco sapeva lei dei suoi innumerevoli viaggi di conquista e meno voleva sapere di lei lui stesso, ingenuo epigono di una crudeltà maschilista.

Ed è probabile che questa stessa situazione abbia originato, una o più volte, l'atteggiamento interessato di una mamma al tenero corpicino del suo bimbo, in maniera equivoca e fastidiosa. Capì ancora, una sera di maggio, Wolf aveva sei anni di età, che per ore lei gli si adagiò di fianco piangendo a dirotto, carezzandolo insistentemente, in preda ad una folle inspiegabile curiosa eccitazione, oppure a stanca frustrazione nel sapere che il suo vero sposo non la aveva mai desiderata. E che di lei e della sua vita nascosta non avrebbe mai più nulla saputo.

La sua mamma, capace di tanto potenziale, fedele Penelope di un perfetto militare teutonico fino ai primi anni d'età del piccolo Wolf, non cercò mai un reale contatto con altri uomini, o la loro calda riconoscenza. Il suo bel bambino unica soddisfazione, unico morboso platonico interesse, che può dirsi tipico di madre. Dopo la definitiva scomparsa del marito in una spedizione nel gelido mare nord-europeo, esplose con unica voracità quel timido e volgare attaccamento alla sua prolunga, e all'insana educazione dell'unico futuro uomo rimasto.

Wolfgang Spreach vive oggi a Schkeuditz in una tranquilla casetta di campagna, nella landa della Sachsen Anhalt, vecchia eredità della zia presso cui aveva vissuto. La stazione della Deutsch Bahn non è lontana, dieci passi a piedi da casa sua, un giardinetto ben curato e colorato, brullo nei periodi invernali, e due binari soltanto. Un rumore di carrozze solide percorre la strada ferrata ogni venti minuti, richiamati dal fischio del capostazione.

Fredda e solitaria Schkeuditz.

Lui, ogni mattina che il tempo lo permette, porta dal suo casolare la paglia che ha raccolto faticosamente sulla carriola dietro un capannone nei pressi della stazione, e la brucia rapidamente, per non accumulare a lungo rifiuti ed odori, come un fastidio per il

suo cervello. Le mucche hanno in seno il loro latte, pronte ad essere munte, è mattino presto, e le uniche tre galline del pollaio hanno depresso le uova ancora prima.

Passa interi pomeriggi sempre in frenetica attività fisica, tra corsa e palestra, anche e soprattutto nel periodo invernale. Una frenetica ricerca di chiacchiere fugaci, sotto la cappa di vapori profumati della sauna.

Sceglie l'orario pomeridiano ed anche quando fa tardi non arriva mai dopo le 20.00, costi quello che costi, perché sa che i giovani studenti delle scuole si distribuiscono lungo tutto il giorno, a praticare le più svariate arti marziali, in quello stesso centro sportivo. Viene sempre riconosciuto dalle istruttrici di aerobica, che gli donano un saluto ossequioso, o dalle bianche corpulente signore, iscritte da poco al club del *fitness*, e fasciate dalle nuove tute sintetiche in poliestere, che sono arrivate anche qui.

Dove sono?... Halle mi è distante mille miglia o forse ancora pochi metri. Ora mi trovo in treno, e voglio visitare Merseburg, con il suo duomo nel centro storico, poi vedermi Weimar, vecchia repubblica dei primi del novecento; voglio capire se il castello di Querfurt merita la stessa attenzione turistica delle guide che ho sbirciato in libreria, oppure no...

Magari riuscire a toccare almeno uno dei tanti posti che ho indicato con le mie dita, pur di stare libero e sereno per un giorno, senza rimpianti o pensieri pesanti. Ho lavorato molto questa settimana, forse invano. Anche se sotto questa rara pioggia, vorrei scoprire nuovi scenari, per me inediti e suggestivi, e lasciare alle spalle le preoccupazioni dell'uomo moderno.

Ieri il mio amico *maniaco*, detto dai nemici *la cosa* per il suo modo indefinibile di trattare tutto e tutti, mi ha chiamato sempre più distrutto; eppure ha finalmente lasciato la grande Londra ed è tornato insoddisfatto in Lombardia, dopo un breve penare alla ricerca di un posto di lavoro accettabile... Solita storia moderna di un uomo fuori dal tempo, o dalla politica. Ha sempre una totale assenza di riferimenti, lui. Finalmente la sua lettera, che ho trovato nella mia vecchia cassetta postale in metallo arrugginito e ragnatele di Luther Straße, ha chiarito, oppure ha confuso, tutto quello che lo riguarda. Il suo modo di scrivermi, senza punteggiature precise, desta comunque in me una feroce curiosità sul



suo destino. Il suo stile, o quello di colui da cui ha copiato, è straordinariamente pregnante; a rileggere la lettera mi viene la pelle d'oca, pensando ad un destino contorto e deprimente per tutti i vecchi laureati che hanno perso un preciso riferimento: sarebbe valsa la pena specializzarsi nel fare gli operai e non sprecare tanti anni della vita in inutili studi. Lo capisco.... In aggiunta a questo il suo tono di cordialità mi aiuta molto a capire che un amico, un amico vero, può essere conquistato anche solo con i silenzi e le attese, con le idee e le parole condivise da uno scritto.

*“Amico caro,  
questo delirio lo dedico a te che mi sei vicino e forse sei l’unico che può davvero capirmi. E scusami se  
tendo sempre a scusarmi. Purtroppo non è farina del mio sacco, ma penso che riesca a rendere conto bene  
del mio stato d’animo del momento, di questa società che mi opprime, sempre teso alla ricerca disperata  
di un posto.*

*Il messaggio del mese scorso non autografato era il mio: sono io che non vedo l’ora di rivederti e ritrovarti  
in Italia; ho bisogno di parlarti e ho diverse cose da raccontarti.*

*A presto, sempre con te,*

LA COSA

*>>Dentro di me c’era una folla che diceva di correre in tutte le direzioni ininterrottamente e facevo il  
nottambulo ad ore nella mia stanza di patronato sui cartoni strappati all’ingresso della Stazione  
Centrale nel flusso di colori che fuori dei tram urlava di essere paura milanese. Il giorno che mi sono  
laureato, di pomeriggio, sono andato in periferia a Peschiera, un paesino pieno di odore di camion, avevo  
letto sul giornale l’inserzione, cercavano a Peschiera Borromeo, come il cardinale Borromeo piazza  
Borromeo, giovani laureati cercansi astenersi perditempo. Opportunità prestigiosa si prega presentarsi,  
giacca cravatta attitudine al colloquio imprenditorialità giovanile.*

*Faceva freddo era il 2 di novembre eravamo in trenta convenuti giaccati fuori da un capannone, la  
cravatta prestata dagli amici, il freddo e cielo livido un’ansia forestale improvvisa il silenzio divorava il  
tempo di capire se vera fosse l’opportunità di lavorare. [...]*

*Alle sei in punto all’ingresso del capannone è arrivato un ragazzo sui venticinque anni una specie di  
steward senza aereo divisa blu con un sorriso (dentifricio nostrano?) ha aperto una serranda e ci ha fatti  
entrare in uno stanzone metà aula universitaria metà garage con un’immensa cattedra. Il ragazzo è  
andato alla cattedra ha preso in mano un barattolo di crema ha detto questa crema è il vostro futuro, e  
noi seduti davanti a lui.*

*Si perché questa crema, ha continuato il dentifricio nostrano, è la vostra possibilità ed occasione concreta  
di affermarvi con il multilivello nel settore delle vendite strategiche. Si è accarezzato i capelli ha detto che*

*lui stesso non ci credeva ma adesso, abaha, due auto la casa di proprietà, il rispetto dei conoscenti che lo vedono passare realizzato perché è crema assolutamente naturale ecologica ed elastica per il corpo adatta agli uomini e alle donne, e che può dare tranquillamente un guadagno netto di otto milioni al mese con incrementi progressivi, dedicandoci poco tempo nella giornata. Io sentivo l'agitazione del cosmo e della mia anima, la paura crescere nel volto dei laureati eravamo tutti vestiti come commercialisti smarriti, pronti a dedicare energie per gli altri, come dei bambini seduti tesi a guardare barattoli di futuro di crema biodegradabile, perché oggi come oggi continuava il dentifricio sbracciandosi come un profeta il settore estetico richiede la cultura di saper vendere un prodotto utile all'acquisto di una serenità psicofisica nella società multimediale in cui siamo è importante non trascurare la genuinità degli articoli per esempio la nostra crema è esente dall'aggiunta di qualunque additivo coloranti conservanti si presenta bello è in buona sostanza dei fatti la chiave che vi permette.... anche un giorno volendo considerare la possibilità di mettere famiglia ci sono molte coppie impegnate nel multilivello di ottima cultura possiedono anche terreni di 1000 metri quadri, infatti io conosco una coppia di Codogno miei amici; hanno cominciato con le creme, mappoi piano piano oltre a trovare molti amici sono cresciuti all'interno della nostra ditta ci sono altri prodotti di evidente fattura concorrenziale nel loro caso hanno acquistato una casa a Cuba oltre a quella in cui vivono a Piacenza.... pianificando una strategia di vendita. Mi sono alzato uscendo dalla porta dopo aver pensato di farlo con un salto triplo (hop step e jump) dalla finestra, ho vagato per due ore ripensando alla mia tesi, ai complimenti seriali del relatore, alla crema del dentifricio coglione, alle pubblicità dei cellulari che vedevo sui cartelloni al fatto di avere trent'anni al vuoto che mi cresceva dentro, alla neve che calava spettrale, non avevo nessun punto di riferimento oltre ad alcune nozioni di questioni tecniche di traduzione di filosofia teutonica del secolo scorso, un senso indisponente di fame ancora la neve che si scioglieva al contatto con l'asfalto ho preso la metropolitana.>>*

Nel luglio del 1949 la zia di Wolfgang ospitò in casa direttamente da Bonn, sotto esplicito invito, un suo nipotino di undici anni, Amaedeus Spreach, per un breve periodo di vacanza di una ventina di giorni, insieme alla madre, una bella signora di 33 anni che aveva perso il marito in guerra -tanto per cambiare-.

Wolfgang scoprì ciò che non avrebbe mai voluto scoprire. Non la donna, non la mamma o i seni protuberanti, ricolmi di latte, ma soltanto un pulsante ed ansimante desiderio di sfiorare la testa del fanciullo, scoprire le sue recenti scoperte, educarlo ad un malato utilizzo del sesso.

Wolfgang Spreach frequenta oggi il modernissimo e plasticissimo *Mathias Sporting Center* di Schkeuditz, una multi-sala piena di attrezzi ed attrattive per lo sport ed il tempo libero; rimane circa un'ora nel tardo pomeriggio, quando sa che non c'è la stessa moltitudine di gente che lo riempie di sera. Si chiude nella sauna, dopo aver incessantemente pedalato sulla *cyclette*, ormai vecchio, sudato, tranquillo, tonico come nessuno alla sua età, in tiepida attesa della fine, ma apparentemente voglioso di vivere delle esperienze che regalino un pizzico di entusiasmo. Ora dal suo aspetto gioviale si direbbe che non saprebbe più neanche torcere il collo ad una delle sue galline, soprattutto senza un motivo preciso di odio, solo per il gusto macabro di uccidere, che aveva tanto copiato dagli altri, quando era giovane. Ora ne avrebbe paura fottuta, ma sessanta anni fa, da puro stupendo ariano quale era, giocò con le mille facce della morte e del terrore, allegro o ignaro, senza vedere e domandare, o senza il sano pensiero di quello che gli stava accadendo intorno. A lui, come ad altri soldati, venne persino affidato l'ultimo ingrato compito di straziare, a volte persino aprire, come delle scatolette di tonno, i corpi umani agonizzanti che venivano portati fuori dal campo di sterminio di Mauthausen, corpi che sarebbero poi stati destinati ad esperimenti scientifici di ogni sorta –erba, mura grigie e cielo plumbeo, deformazioni plastiche: la mia visita a Mauthausen dieci anni fa mi proietta ancora immagini di corpi gonfiati, o svuotati, di ossa accatastate come ciarpame, di macabra assurdità e di classica, lucida follia-.

Nessun ciglio battuto allora, niente orrore, che normalmente avrebbe tormentato i sogni di qualunque anima pietosa. Paura fottuta adesso, mista a rimpianto nell'anima e nella vita di Wolf.

Wolfgang ora ama molto sentirsi attratto dai due ragazzi dodicenni che incontra ogni pomeriggio nel centro della sauna, che entrano con lui ed escono poco prima di lui, che si masturbano sotto la doccia silenziosi e si divertono tanto subito dopo a raccontarsi, senza il benché minimo pudore di essere osservati ed ascoltati da lui, solo da lui, perché hanno appena scoperto quel liquido biancastro che fluisce lentamente dal meato del loro turgore.

Pensando ed immaginando le loro nuove sensazioni, il suo sistema nervoso si eccita, l'organismo muta, deformante nella sua complessità; ha come un sentimento di piacevole ansia, di libidine lancinante che deve essere immediatamente e assolutamente sfogata, senza alcun controllo. Non vuole curare questo suo malessere –non malattia-, perché intanto provoca un piacere troppo bello che anche io conosco bene, un brivido che pervade tutta l'ossatura, una violenta sensazione. D'altro canto è troppo vecchio adesso per decidere di farsi curare.... Malessere e non malattia.

SCHKEUDITZ: fine luglio 1949-

“Zio Wolf, ma tu sei sposato?”

“Nooo Amed, che dici sposato ?? Mai stato sposato!”.....

“Ma zio, allora chi è quella donna che vedo nella fotografia della tua camera da letto?”

“In fotografia? –pausa di riflessione- Ach so, ho capito quale dici, vieni qui... Guarda bene! È la mia mamma, è di molto tempo fa, prima della guerra...-pausa. La mamma può originare nel subconscio un senso di possesso inconsueto- Senti Amed, io devo andare a lavarmi, fa caldo e si è fatto tardi per me, che fai tu?? Vieni con me??...” –Amed, una storpiatura del nome tedesco, che ricordò qualcosa di ebraico.

“Zio Wolf, mi dispiace, devo studiare, per il prossimo inverno mi aspetta la scuola militare statale... Devo leggere tanti libri, e non sai che scocciatura!”

“Ah, la scuola militare. Sarai un ometto fra poco allora? –i sorrisi si scambiarono occhiate, e le voci erano basse- Ma dimmi, ho saputo che hai una ragazzina nella tua città vero?... Di me ti puoi fidare, me lo puoi dire: come si chiama la tua ragazzina?”

“Non è la mia ragazzina –nessun rossore- Natasha è la più bella ragazza della scuola dove andavo... Vive vicino a casa... Ma tu che cosa sai?”, così dicendo la sua mano bianca e sorridente si poggiò sul ginocchio dello zio curioso, “sai per caso che ci siamo già baciati in bocca?”

“E ti piace?... Voglio dire, il bacio in bocca: ti è piaciuto?”

“Tutti si baciano nella mia classe ormai! Io vado anche alla scuola di ginnastica con suo fratello e lei mi viene sempre a vedere. Quando finisco gli esercizi mi aspetta fuori e mi dà sempre un bacio sulla bocca; tira fuori la lingua e me la infila in bocca, ma a me non piace più di tanto. Lei è più grande di me: mi ha detto una volta che mi vuole riempire di baci dappertutto....”

“Ti è mai capitato –pausa- di avere voglia di... toccarla?”

“Voglia di toccarla? Non capisco...”

“Ecco: dovresti sentire una specie di tremolio alla pancia, come se dovessi andare a fare pipì.... Dovresti diventare rosso e sentire un forte desiderio di accarezzarla!”

“No, io non divento rosso quando ci penso. Il tremolio che tu dici che è proprio qui – disse Amed tirandosi su la maglia– sulla pancia...”

“Più o meno: poi scende sotto sotto, fino al culetto e poi lì davanti. Sotto ai testicoli.”

“I testicoli? Vuoi dire queste qui!?” eccola, la curiosità di cui parlavo, l'ostentazione di chi è ancora ingenuo...

“Vieni con me, dai! Pochi minuti, e non farti pregare sempre!- Wolf si diresse verso il bagno, preparando due grandi asciugamani- Oggi ti farò capire anche un'altra COSA” – in realtà non è mai troppo tardi per farsi curare, me lo hanno ripetuto anche poco tempo fa, dopo i miei racconti e le letture della storia del vecchio Wolf a chi ne capisce davvero.

Fecero il bagno insieme quel giorno e Amed mostrò allo zio cosa fuoriusciva prematuramente dalla sua timida intimità, un piccolo grumo solidificato nell'acqua bollente. Wolfgang non si fece toccare il suo pur turgido pene, ma si limitò a spiegare al ragazzo che un giorno sarebbe cresciuto grande come lo zio. Tale gesto ha nascosto

certamente qualcosa di simbolico e traumatico al tempo stesso, non tanto il primo orgasmo del dopoguerra, provocato involontariamente, che Wolf ebbe modo di vivere comunque, ma un rantolo freddo, preciso e rapido. Rantolo perverso però bello, come nato dal suo rinnovato entusiasmo, una sensazione di rinascita spirituale che è sempre difficile da descrivere, vera, sentita, perché strappata ad un altro, e conquistata.

Wolfgang è stato il vero maestro ed istruttore del nipotino, come Tina mi ha saputo raccontare dalle intuizioni: convinse più di una volta il giovincello a procurarsi piacere, incrementando la sua curiosità per il sesso, poco alla volta, in una lenta ascesa simile alle accelerazioni delle pulsazioni cardiache durante una corsa. Non mi sembra da ciò che lui scrive si sia mai fatto toccare dal piccolo, per la consapevole paura di fargli violenza psicologica; la cosa sembra assurda, ma anche plausibile se si riflette sul sentimento di tenerezza e protezione che il Wolf ha potuto provare per il suo piccolo consanguineo.

Il desiderio costante di creare e modellare un suo clone migliore, una versione dello Wolfgang che non esistette mai, gli avrebbe poi fatto cercare Amed anche l'anno dopo, e l'anno dopo ancora. In tutta la sua contraddittoria depravazione, un nascosto ribrezzo per il sesso naturale, alternato a questo stato di finto benessere che si generava ad ogni incontro pedofilo.

Purtroppo il giovincello col tempo divenne ragazzo, autosufficiente, sportivamente eccelso come tutti i suoi amici, perfino uno studente modello della sua scuola. Il ragazzo colse involontariamente solo gli aspetti meno salienti della personalità e delle attenzioni che caratterizzavano lo zio, per cui perse poco alla volta sia la voglia di condividere le proprie sensazioni con un adulto, sia l'avidità dei rapporti sessuali che forse l'altro avrebbe voluto inculcargli. Conquistò una nuova ragazza, con la quale si sarebbe potuto sposare un giorno; però, anche perché sempre intento a recitare quel ruolo di atleta dei tanti sport su ghiaccio che si andavano diffondendo nella regione, espresse con costante freddezza e con apatica parsimonia la sua affezione verso di lei.

Poco male per tutti, certamente un migliore rimedio agli stravolgimenti di Wolf e alla lunga catena generazionale di insegnamenti e di mali che raccontiamo. In quell'insieme concatenato di cause ed effetti nessuno avrebbe mai potuto lontanamente immaginare il

fatto che a trentaquattro anni Amaedeus sarebbe stato il primo omosessuale dichiarato della sua città.

Sono stato al museo di Schiller a Weimar, accompagnato dal solito Uwe e dalla sua auto tedesca. C'era una mostra monografica sui filosofi tedeschi dei primi del novecento. Lì ho potuto riconoscere su un pannello fotografico, ripresa da diverse angolazioni, la statua del superuomo, lo Zarathustra che continuo a credere impunemente ed ingiustamente di avere causato tante deviazioni, una statua bianca e bella, imponente, non più perfetta o definita di altri giovani atleti che vivono e si districano fra le fatiche del mondo. Sono rimasto immobile per cinque minuti pieni a guardarla, mentre la guida turistica stava fornendo le solite minime informazioni su Nietzsche agli altri spettatori, turisti ed interessati *paganti*. Poi lungo una parete scura, al secondo piano del Museo, alcune immagini degli ultimi giorni di malato del filosofo correvano lente su una delle prime pellicole della storia, un bianco e nero consumato, forse restaurato.

“Un filosofo deve mentire come nessun altro, persino a se stesso a volte, per regalare agli altri le sue verità inconfutabili sul divino, sull'uomo e il suo destino, sulla sua etica e le sue conoscenze.... Sulla vita. Magari negli ultimi giorni si accorge che tutto è il contrario di ciò che ha sempre creduto e per cui ha lottato e non può fare più nulla per distruggere la roccaforte che lui stesso ha faticosamente edificato.”

“Wagon! Sei stanco?” mi chiede Uwe interrompendo i miei stupidi pensieri con tempismo. Ritornato sulla terra organizzo una timida risposta: “No! Quando vuoi andare via tu per me va benissimo!”

Il viaggio e le innumerevoli sfaccettature della realtà sassone mi hanno lievemente angosciato e forse effettivamente stancato: mi è tornato stranamente in testa il ricordo del periodo in cui anni addietro mi misuravo continuamente le orecchie, confrontandole con tutti i passanti che mi capitassero a tiro, per strada, in autobus, a cinema o durante i concerti, terrorizzato dall'ipotesi che la profezia della mia nonna si avverasse da un momento all'altro.



Si diceva un tempo che avere le orecchie piccole fosse sinonimo di una persona destinata a morire giovane: l'errore grave ed inconsapevole di mia nonna fu quello di rivelare tale superstizione ad un ipocondriaco cronico, quale io ero una volta... Ogni movimento di quel periodo suscitava in me paura, tensione o prudenza eccessiva, per cui mi muovevo con il pensiero che avrei dovuto fare attenzione a tutto, avevo un dolore e lo ingigantivo fino alla esasperazione. Per fortuna col passare del tempo le forze acquisite, insieme ad un pizzico di esperienza medica, hanno affievolito, fino alla totale estinzione, questa sensazione di assurda insofferenza.

Uwe è sempre stato pronto finora a capire i bisogni e le esigenze di uno straniero di queste terre (anche lui lo è stato per un breve periodo di formazione, in Svezia, come lo sono io in Germania). Adesso penso sia giunto il momento di far capire che la mia formazione è terminata, che le crocette sui calendari sono state troppe, neanche fossi un giovane militare che sta perdendo e sprecando la sua vita a marciare sui terreni brulli.

Lui ha sempre capito bisogni, esigenze, problemi, come uno del nostro clima: domani gli dirò cosa voglio fare, e fra poche settimane tornerò in Italia, a lavorare da grigio anestesista in un centro di salute o un buon istituto privato. Mancherà qualcosa in me dopo questi mesi, forse non ci sarà motivo ad un saluto; ma sono stufo di piazzare crocette sul calendario e non vivere altro.

Mi chiedo adesso nella pura immaginazione come possa quel vecchio che mi è ancora davanti agli occhi, seduto con l'asciugamano sotto il culo, nella sauna, essere stato uno dei carnefici di tanti piccoli uomini diversi da lui, probabilmente molto migliori di lui. Quell'uomo mi lascerà una sorta di autobiografia in lingua tedesca, un giorno, ed è anche per lui che io racconto tutto questo, oppure per tutti gli uomini che come lui sono stati dominati dal corso di un fiume senza aver saputo risalire la corrente, che hanno percorso il cammino della vita baldanzosi e sicuri di sé, e, arrivati alla fine davanti al cancello, si sono accorti di aver lasciato alla partenza le chiavi.

BERLINO: 5 APRILE 2000-

Torno a Berlino per l'ennesima volta -ebbene sì, già ci sono stato sempre a salti, rimbalzando da un posto all'altro come nelle fiamme di un falò. Berlino città (è verissimo quello che dicono di lei), in essa tutta condensata la storia del '900. Berlino buia e fredda, ma capace di esplodere di luce e calore quando uno qualsiasi si decide ad innescare il processo.

Berlino -l'impressione di una donna per sensibilità e dolcezza- che pullula di vite diverse, di un paiolo dove ogni sera la minestra ti sembra nuova e rigenerante, città fuori del piccolo ordinario immaginabile... Qui a Berlino trovi quello che cerchi o quello che non hai mai cercato, però magari non ti interessa.... Qui hai la sensazione di non trovare nulla di ciò che ti aspetti, anche se non ti aspetti qualcosa.

Di fronte all'unica chiesa che conserva ancora la sua pietra vera originaria, a metà sventrata dalle bombe, mi abbaglia il palazzo della Mercedes, perché si staglia sorridente e maestoso -lui che ha avuto molta più fortuna di altri.

Più sotto, al livello del suolo, i sensi cadono su altri tipi di luci, colori e odori, di greci, turchi e orientali per maggioranza, come parole di invito ad un vecchio assaggio, oppure di giovani liceali italiani o spagnoli in gita, intenti a scattare foto di gruppo, come a stemperare il mite rimpianto... E nell'anima, forse sotto il suolo, ancor più giù delle semplici fermate della metropolitana, un mondo a parte.... Non si vede, ma c'è questo mondo!

Ci sono grida che non si fanno sentire, ma si capiscono a prestare bene l'orecchio.

Tutto continua ad essere cantiere qui, cantiere e cisterna, perfino le gru sono brillanti e luccicanti ai turisti... (ed io non sono turista, spegnetele per favore!). Perfino le case sono come quei circhi in movimento perenne, che piacciono sempre a tutti i bambini del mondo, perché non sanno come vengono trattati animali, nani e pagliacci.

Quelle vite hanno dentro un secolo di altalene, gli ori della nascita, il frastuono delle guerre, il delirio delle conquiste, l'assurdità di una separazione fra due novelli sposi -un muro bassissimo e fragile, invero bastardo!- ed infine, ma solo per ora infine, la frenesia di una ricostruzione.

Ipertecnologia ovunque..., anche sulla punta del più minuscolo glande dei transessuali che passeggiano sui marciapiedi.... Ipertecnologico anche io nel mio solito soprabito blu consumato e con la mia stanchezza, gli occhi sempre sommessi e sottomessi alla moltitudine di razze, di colori e di pensieri. Non c'è nulla di davvero tedesco: Berlino è un'isola nella repubblica tedesca, come lo è l'Alaska per gli Stati Uniti, come il Vaticano per il bel paese, ma molto di più, troppo di più per poterlo soltanto pensare. Forse si tratta di un'isola sulla terraferma dove a turno naufragano uomini e donne, da nord a sud, sicuri tutti di trovare inusitato cibo sugli alberi e gelida acqua nei ruscelli della Spree.

Ho appena finito di mangiare in un *Imbiss* turco quel poco che può soddisfare il mio stomaco, sempre simultaneamente in fermento col cervello.... So che devo andare a lasciare le chiavi di casa al mio solito generoso amico Dirk Meiländer: grazie a lui ho potuto vivere serenamente, in compagnia di alcuni suoi colleghi, questa mia due giorni berlinese: chi altro avrebbe dato le chiavi del suo secondo appartamento così facilmente???

Ma per sistemare le cose ho tempo fino a stasera tarda, quando ritornerà a Berlino da uno dei suoi soliti viaggi d'affari e dunque posso nel frattempo rivoltare le costole o le gambe attorno alle piazze principali, magari ogni tanto riparando nel caldo condizionato di qualche grande sala del commercio, queste mamme nel cui ventre si può trovare una pretestuosa accoglienza. Lascio così che si distendano un attimo, secondo una necessità assoluta, spine dorsali e muscoli.

Invece di riflettere con la mia testa, poiché l'occhio è sempre più lesso dalla stanchezza, come quando il miele di Miele mi tocca con attenzione e abilità, e poiché il freddo ancora ad aprile fa gocciolare il naso, lascio al caso la decisione... > *Let's toss*. Così non potrò accusare me stesso di nulla. -(cammino nei pensieri). Toh, ma guarda un po' la mia distrazione, ed io che mi preoccupavo di dove andare a sbattere la testa!

Persino qualche nostro previdente antenato era a conoscenza del fatto che i pub Irlandesi sono aperti al pubblico del pomeriggio, quello che apparentemente non segue la consuetudine: dunque inutile che mi finga stupore, *annervato* da un certo contrastante disappunto nella mescolanza di tutte queste culture in poche ore.< Decido di entrare.

Una città come lei riesce ad accoccolare anche il più restio degli orsi. È così che, pensando e parlando con me stesso in italiano a voce alta, subito sono riuscito a trovare vicino al mio tavolino tre splendide tedesche, intente (ah, che durezza di accenti!) a lapidare, non dilapidare si noti bene la differenza, il fegato in pochi sorsi. "Non sono molto propenso oggi a familiarizzare; sarebbe un peccato sprecare le mie energie residue per dialoghi e questioni del tutto inutili!

E poi adesso è davvero tardi, come sempre..." Io che sono bravissimo a trovarmi le scuse da solo mi lascio quindi sfottere dal silenzio.

-stupide! Non parlo, ma capisco il vostro imponente linguaggio, persino il linguaggio ve lo siete fatto tale, non vi bastavano le strade, le guerre, o gli organi delle chiese, la inconsistente Alexander Platz, e l'Angelo dorato sopra Große Stern che ha ispirato Wim Wenders in un momento di tristezza.... Bionde puttanelle da quattro soldi, ora mi alzo e me ne vado, per lo scolaresco gusto di vedere la faccia dispiaciuta di chi si aspetta di più da un uomo.

Solo se avessi saputo di potermele portare tutte e tre a letto insieme (sogni di uomo che trova soddisfazione nell'egocentrico piacere) ci avrei provato... Invece le mie gambe non sono state in grado di rimanere ferme per molto su un bivacco e la birra mi è rimasta un po' sullo stomaco, probabilmente a causa della convinzione che stavolta faccio sul serio.

Non senza aver lasciato le chiavi a Dirk stasera, vorrei cercare un modo rapido ed indolore, dopo sei mesi esatti, per lasciare queste terre barbare, se non sapessi per certo che qualcosa rende titubanti le mie scelte. La difficoltà pratica nel trovare aperta una qualsiasi agenzia viaggi, mi porta a pensare all'unica possibilità plausibile in un giorno di festa: quella di andare a parlare direttamente in aeroporto, e trovare il primo biglietto disponibile.

La verità è che mi fa male l'idea, solo l'idea, di sentire questa donna che sussurra nel suo moto perpetuo "Dove vai?? Vai via, davvero?? Io senza di te ho perso!"

>Ma come, amore di pietra e acciaio, dici: senza di me?? Cosa posso fare io davanti alla tua straordinaria imponenza, io che con te volevo solo questa fugace avventura, un'inaffidabile presenza!!?<

Wolfgang Spreach si è ritirato nel camerino, dopo la doccia fredda e tonificante..., è molto eccitato, il suo pene non si alza più come prima, in posizione verticale, ma lui non se n'è mai accorto; la chioma bianca ancora abbastanza folta viene dolcemente pettinata dal vento caldo dell'asciugacapelli, l'addome ancora abbastanza piatto, la muscolatura delle braccia e delle gambe ancora ben definita, nonostante il tempo.

I due ragazzi dodicenni, che incontra quasi ogni pomeriggio al centro sauna, si divertono tanto a discutere col vecchio. Peter e Uwe i loro nomi, combinazione vuole che siano gli stessi dei due figli che Wolfgang ha generato quarantacinque e quarantasei anni fa. Non li segue più da giorni alla fine della seduta di allenamento, dal momento che sa già molto di loro: sotto la cappa di vapori si scambiano delle amabili chiacchierate e tante confidenze, quasi ogni pomeriggio.

Una volta ha seguito il mulatto Peter fino a casa, in Leipziger Platz, lo ha visto entrare in un portone ad unico battente del centro cittadino, è poi sgusciato via a casa, attraversando le strade lastricate, a masturbarsi freneticamente, sognando di essere giovane come lui, entusiasta della vita e della gente.

Wolfgang conobbe Katrine nel Novembre del 1950, durante un concerto di musica classica alla *Steintor Halle* di Schkeuditz, nel quartiere russo che ora non esiste più. Arrivò in ritardo quel giorno durante l'inizio del concerto, si fece in un certo senso riconoscere per aver fatto cadere a terra tutti gli opuscoletti-guida scritti ad inchiostro, accatastati in ordine militare sulla sedia di fianco a lui... Risate generali... Alla fine del concerto la donna più bella della sala gli si avvicinò, commentando con una certa cattiveria l'esibizione del quartetto d'archi di Lipsia. Poi chiese:

“Tu cosa ne pensi?” –la prima volta che gli fu rivolto il tu, invece del voi..., dunque una voglia di familiarità inaspettata.

“Dice del concerto, vero?”

“Sì certo! Ti ho notato molto attento ed assorto nella musica, o mi sbaglio?”

“Beh, non sarei così drastico nel giudizio: è la prima volta che viene rappresentato Haendel in questa forma, non crede? Trovo un tocco di originalità, se vogliamo, nell'esibizione di oggi” finse Wolf con inattesa esperienza.

“Dammi del tu, ti prego... Io mi chiamo Katrine, molto piacere...” un piacere tutto vostro!

Wolfgang si sposò con lei frettolosamente, senza eccessive cerimonie, nella chiesa evangelica centrale di Schkeuditz; ebbe dalla dottoressa Katrine due bambini nel 1954 e nel 1955, che crebbero sotto la costante custodia della madre, fino al giorno in cui la poveretta fu colta da meningite fulminante e morì. Lui non versò una lacrima per lei, sempre costantemente indurito dal destino dell'intera umanità. I bambini, già abbastanza cresciuti, rimasero durante i primi anni di lutto presso la dimora di un'altra zia di Wolfgang, grazie alle cospicue risorse finanziarie della moglie. Erano ben lontani (per fortuna si potrebbe dire!) dall'affetto paterno, ma protetti sempre dalla vigile attenzione dei genitori di Katrine, due splendidi e generosi nonni, anche essi specializzati in campo medico. Alcuni mi hanno raccontato che persino le scelte professionali, secondo le tradizioni di stampo filo-sovietico, erano tramandate di generazione in generazione.

Wolfgang continuò a vivere con la zia fino alla sua morte. Dalla lettura del testamento della vecchia si evinse con evidente logica la volontà che solo lui fosse il diretto erede dei beni immobili, ovvero la casa di campagna in cui attualmente potrebbe trovarsi, nei pressi della ferrovia. Fece eccezione il patrimonio in danaro, che secondo la legge andava comunque ridistribuito equamente. Successivamente, dagli anni 70 inoltrati, mentre i suoi due figli Peter e Uwe si erano già distinti uno nel campo della musica, l'altro nel campo della ricerca scientifica, il Governo Democratico Tedesco gli concesse di ristrutturare la vecchia cascina di campagna e renderla fresca ed accogliente per i suoi ultimi anni di vita, con i pochi soldi che quel regime permetteva di mantenere; assistette così impalato al restauro di tutti i suoi beni di assoluta necessità ed ottenne perfino di poter continuare ad allevare qualche animale, per lo più domestico, in cortile.

Dopo il crollo del muro di Berlino e le ulteriori trasformazioni dei primi anni 90, quel solito sentimento di pietà e di rimpianto si mescolò ad una confusione ancora più grande, non tanto generata dal divario fra le regioni del sud-ovest estremamente ricche e l'est povero..... C'era piuttosto in Wolf un senso di continuità con la sua vita sprecata,

dalla seconda guerra mondiale, al periodo filo-stalinista, fino alla nuova grande Germania unita...

In tutto il corso della sua esistenza e dentro la sua pelle ha sempre regnato un'assoluta assenza di religiosità, quasi un ironico interesse per i rituali, per lasciare intendere la sua sufficienza nel trattare qualsiasi materia abbia a che fare col sacro. Unico mito rimastogli nel cuore, la perfezione del corpo, la bianchezza delle sculture (*plastics*), vecchio soldato sempre desideroso di sentirsi superuomo.... E unica alternativa quella di conservare il suo perenne stato di benessere fisico, a tutti i costi, visto che il benessere mentale era o lo aveva sempre considerato irraggiungibile. Al vecchio viene tuttora riconosciuta la pensione della sua povera Katrine (e ne fa uso senza eccessivi problemi), così come parte delle risorse finanziarie accumulate, per destinare tutti i suoi sforzi a quelle che prima della caduta del muro erano definite *spese secondarie*, e che attualmente per lui hanno un peso specifico fondamentale. Rientrano fra queste le voci creme rassodanti, integratori, palestre e centri sauna, o categorie varie ed affini.

Suole dire a chi lo stuzzica per l'ossessione che mette nella cura del suo corpo: "Sapete perché lo faccio?? Saremo tutti nudi di fronte a Dio, e io non vorrei fare brutte figure!"

“Wagon, dunque da ora in poi se la cosa ti fa male, devi dirmelo, anche se noti che io me ne sto accorgendo. Va bene?”

“OK!”

“Parlami un po’ di quell’amico di tuo padre, cosa ricordi?”

“Uhm... -quasi un primo moto di insofferenza riga il mio volto- Ricordo poco il suo volto a dire il vero. Forse il capello era già brizzolato, come quello di molti padri, il passo distinto ed elegante. Una persona che ci sapeva fare con i bambini sicuramente!”

“Questo dovrebbe essere normale: sai che tutti i pedofili devono amare i bambini, non è assolutamente una contraddizione questa!” poi mi fa cenno di proseguire.

“Che so di lui? Ben poco. Morì quando avevo sedici anni e ricordo di essere stato davvero contento della sua morte e sepoltura. Volevo persino andare ad assistere al rituale del sigillo della bara, per essere sicuro che non uscisse più dal suo loculo...” silenzio.

“Io non rimprovero ai miei di aver trascurato la mia vita, perché di certo non lo hanno mai fatto! Il problema reale è che non erano presenti quando successe il fattaccio, da piccolo, non mi difesero dal mostro, e questo me li rende difficilmente perdonabili. Il porco faceva violenza psicologica e loro non si sono mai resi conto di nulla, assolutamente nulla.”

“Ma adesso cosa fanno i tuoi genitori?”

“Molto di più: successe molto il giorno che il porco morì. Mio padre stava consolando la moglie, e mia madre sbrigava alcuni affari con gli intimi della famiglia del defunto, sai le solite cose dei manifesti funebri, la sepoltura, la messa cantata, e così via. In quell’atmosfera di cordoglio e di dolore c’erano voci che rimbalzavano da una parte all’altra della sala e in camera mortuaria. Ho spesso sentito ripetere da alcuni che si trattava di una persona integerrima, se non addirittura straordinaria, e la rabbia pervase le mie ossa; avrei voluto urlare il mio disappunto, dire al mondo lo schifo che era quell’uomo morto e ciò che mi aveva fatto, sconvolgere tutti con le mie parole. Invece lo tenni nei polmoni tutta la sera, finché un pianto liberatorio ed isterico non mi lasciò senza fiato, una volta a casa. Mia madre mi scoprì a mezzanotte sul terrazzo mentre



singhiozzavo ancora, nudo come un verme, urlando come un lupo. Fu allora che mi sentii costretto a raccontarle tutto...”

“E loro, come reagirono alla notizia?”

“Ecco, la cosa che più mi ha stupito è stato il loro seguente atteggiamento. Non mi aspettavo vendette di sangue, ma almeno una totale attenzione verso il mio problema e verso tutte le mie sofferenze, ed invece il giorno dopo, contro la mia esplicita richiesta di non andare, essi si presentarono tra i primi al funerale del porco, seguendo tutte le formali procedure commemorative. Io fui seguito molto da mia madre per parecchie settimane dopo la mia rivelazione, non c’è che dire, sempre coccolato e venerato più di un figlio. Poi è come se il polverone si fosse dissolto: ambedue hanno sicuramente discusso a lungo del mio dramma, non hanno mai cessato di credere ai miei racconti e a quanto avvenuto, ma certamente non hanno mai messo da parte la stima per quel loro amico apparentemente intoccabile. Non ho mai sopportato l’atteggiamento che hanno tenuto anche dopo la sua morte, come se le sue doti morali rimanessero più salde del mio dolore e quell’amicizia avesse avuto più valore di un figlio violentato.”

“So cosa vuoi dire, o per lo meno lo immagino... Ci fermiamo un attimo o ce la fai?”

“Poi c’è un’altra cosa! –dalle sue domande mi accorgo di aver parlato senza respirare e che le mie lacrime scorrono in silenzio- So bene quanto i miei cari mi amino profondamente, ma un conto è l’amore che si vuole dare, un conto è quello che si vorrebbe ricevere. Purtroppo quest’ultimo a me sembra perennemente irraggiungibile e da loro non mi aspetto nulla a questa età...”

“Non è mai troppo tardi Wagon... Vuoi una caramella?” sorrido e faccio un cenno di assenso con la testa, poi dico:

“Spero solo che non si sentano in colpa per tutto questo. Sono cose terribili per tutti.”

“Beh, immagino quanto stia soffrendo. Ma la prima cosa che dovrete in qualche modo verificare è se nutrono dei sensi di colpa; magari il loro forte attaccamento al figlio e le eccessive premure, subito dopo le tue stesse rivelazioni di quei giorni, sono proprio una conseguenza del senso di colpa.... Che ne pensi, ad esempio, se portiamo anche loro in terapia con te un giorno?”

“No, Tina, davvero!” dico con un moto remissivo di paura che si aggiunge al dolore.

“Vedi, anche la tua voglia di scappare dalle tue radici così a lungo è stato come un voler mettere a dura prova sia le tue capacità sia le loro. Comunque ne riparliamo presto!”

“Non lo nego Tina, non lo nego davvero!”

Tina prende una agenda e la richiude prima che io possa vedere una delle sue lacrime cadere su quelle pagine scure.

Miele! Cosa ci fa qui a Berlino? Oddiosantissimo.....

Scheiss: Miele! Ero all'aeroporto di Berlin Tegel, per prenotare un biglietto di ritorno a breve termine, deciso ad andare via, e lei sta venendo da Milano Malpensa: è uscita dal *gate* numero quattordici; mi incrocia e mi guarda teneramente. Poi mi si butta al collo dicendo soltanto. “È incredibile! Tu qui?”... La coincidenza sembra davvero incredibile..., ma io invece ammutolito dall'assurda involontarietà che ci ha fatto incontrare ancora, le prendo la mano con la mia e non parlo per oltre dieci minuti, per odio o per stupore. Ci allontaniamo dall'aeroporto con il bus numero 128, la confusione nel mio cervello è stata sopraffatta dalla sua immagine sempre viva ed allegra, ingenuità di una giovane vita.

È scappata dal suo paesino, lasciando il violento marito al suo solitario destino, mi racconta del suo ultimo anno di vita in modo molto sommario, come sua abitudine. A quanto pare si direbbe essere venuta a Berlino per una pausa di riflessione di quindici giorni, nei quali ha deciso di andare a trovare una sua vecchia amica berlinese, Cornelia Gross.

Io non ho il coraggio di dire che ho una fidanzata che mi aspetta (o mi rispetta?) a Castiglione della Pescaia: perché lei mi è rimasta nel petto e nelle mani indelebile..... Sicché non ci vuole molto a decidere di passare un po' di tempo insieme. Prenoto una camera doppia in un albergo per tre giorni e ritorno sui miei passi, lungo le linee della metropolitana, lungo la strada del Zoologischer Garten per l'ennesima volta. Ritorno nello stesso letto dove mi ero riscaldato per diversi mesi.... O per diverse vite..., in cerca di evoluzioni sempre più difficili, senza preoccuparmi di affetti ed affettati scuri, di fidanzamenti ufficiali e di peccati, di malattie o malesseri.

Lei è molto orgogliosa e non farà mai cenno alla sua ammissione di colpa, se di colpe si vuole parlare, non una parola sugli errori e le ambizioni presunte, e sulle false aspettative del suo passato. Unica sicurezza che ora riesco a ricordare di lei: la dolcezza delle sue mani e la sua calda schiettezza nel dire quello che basta.

“Si è fatto tardi!?” dico io invano.

“Per cosa?” chiede lei; “tu che devi fare?” anche un tempo i nostri dialoghi si arenavano in una serie di indecise domande alle domande. Poi lei si fa dolcemente e rapidamente calzare il vestito dalle mie piccole mani, mentre dice: “Connie mi aspetta e mi vuole bene, é una vera amica. Vorrei dedicarle un po’ del mio tempo qui, visto che sono venuta per lei in Germania. Va bene!.... –su queste ultime parole i nostri movimenti si fanno nervosi perché è un *va bene* conclusivo- io allora sto andando, ok?”

“No, ancora qualche attimo!” preferisco dire.

Il nostro secondo addio, un arrivederci o un ciao, è solo un silenzio e tante lacrime, che mi convincono chissà come a tornare indietro nel tempo e nello spazio, alla mia Halle, a continuare il tirocinio al centro di Medicina Applicata, senza riservare nessun biglietto per il mio ritorno a casa. Forse in questo c’è la paura di affrontare la realtà italiana, un lavoro vero e pesante, una famiglia o un amore che può sfiorire da un momento all’altro. Non so ma per ora lascio perdere l’aeroporto di Tegel, lascio tutto il mio sconforto..., e ritorno in Sassonia.

15 Aprile 2000- *Hotel Esprit* di Halle

Calcolavo che il 2% della mia vita è trascorso fuori dalle radici, passando il tempo alla frenetica ricerca di un prestigio professionale. Ho sempre ridicolizzato quelle ovvie considerazioni che si fanno sul sistema sociale in cui viviamo, ho portato avanti la mia superiorità, fino a che non sono stato triste e deluso, cinto con una corona d’alloro sempre più grande.... Ho letto tanto in questi giorni nelle librerie del luogo e mi sto formando una nuova concezione nel cervello, un modo del tutto personale di vedere le cose.

Ha fatto abbastanza freddo per le mie abitudini è vero, ma prima non avrei mai potuto capire quanto è bello un freddo secco che riga la schiena, per poi provare sollievo in un caldo riparo: questa è la drammatica differenza che fa sentire vivi; come apprezzare il bello se non si è mai visto cosa è davvero brutto?? Come potersi sentire uomini, senza apprezzare l'invecchiare della carne..., senza il gusto sensibile di innamorarsi dei propri sogni o di soffrire le ferite sul corpo che ci rende così bestialmente umani?

L'hotel Esprit, in Tor Straße, quasi in prossimità di Rannischer Platz, è piccolo ma accogliente, più una pensione che un vero albergo. Nella mia camera vi si può accedere comodamente dall'ala esterna dell'edificio, senza dover passare dalla *reception* per prendere le chiavi: me le hanno affidate tutto il giorno e senza limitazioni, per cui potrei ritirarmi a qualsiasi ora della notte senza rendere conto a nessuno dei miei spostamenti, o dare adito a inutili pettegolezzi. In camera ho un cucinino davvero piccolo, ma il bagno mi sembra davvero pulito; non posso lasciare nulla di prezioso incustodito, perché ogni due giorni vengono a pulire la stanza due dipendenti della pensione.

Fuori è iniziato a spuntare costantemente un sole più colorato, la temperatura è lievemente salita, mentre invece ho saputo che il mio paese in Italia è già oppresso da una cappa di umidità. Halle sembra quasi respirare e sorridere a questa luce giornaliera che la avvolge in tutta la sua pienezza elettromagnetica. Sulle acque ancora gelide del fiume Saale si riflettono dei luccichii di calore, sparsi in ogni braccio che si biforca dal corso principale. I cigni, i topi muschiati, persino qualche raro scoiattolo, riprendono le loro attività nella natura, chi in un laghetto di acqua stagnante, chi fra gli schiamazzi di qualche bambino curioso accompagnato dalla mamma al parco di Peißnitz, chi come vedetta sul ramo più solido di una latifoglia o di una robusta conifera. L'atmosfera di quiete che si respira dal lato del fiume non rispecchia assolutamente la mia contraddizione interna.

Sono solo da sei giorni, ma Neruda ed altri mi hanno insegnato che il tempo è una convenzione.... Sono sempre pazzo e sono sanissimo di mente, sconvolto e lucido! Sono stanco la sera, la mattina invece fresco e voglioso di vivere molto tempo in giro; sono pieno di forze da vendere di notte, darmi ad una donna.... E sono stufo la mattina

di stare ancora qui! Sono geloso del tutto e del nulla che c'è, sono ansioso e al tempo stesso molto tranquillo e pacato.

Desideroso di vedere gente e in attesa di altri vecchi incontri, ma anche amante di questa solitudine e poco entusiasta di ritrovare gli amici.... Ora mi vedo bello, aitante e muscoloso come vorrei, ma ora lo specchio mi riflette, e mi fa riflettere, brutto e rospo, nano e magro.... Devo tornare, vorrei tornare. Voglio conservare.... Oppure vorrei lasciare tutto com'è!

La Leggiadrona per fortuna o per disgrazia non è più venuta a trovarmi ed io, non come conseguenza di questo, sono caduto in un nuovo stato di torpore psichico, nel vivido desiderio di malessere. Neanche Dirk a Berlino sa che sono rimasto in Germania.... Unico finto amico il rubicondo Uwe Spreach per il quale lavoro. La mia situazione con l'Università di Firenze è tale che mi permette di decidere anche all'ultimo momento quanto far durare la mia permanenza all'estero, per cui potrebbe essere sei mesi, otto, un anno.... Il limite massimo è il dicembre 2001 quando la mia borsa cesserà di esistere. Molto presto mi trasferirò a Schkeuditz dove ho finalmente trovato una casa degna di essere vissuta, senza moquette per terra e con un finto bidet nel bagno, elementi rari nella struttura mitteleuropea. L'annuncio alla *Universitaet Kasse* di Halle recitava più o meno: >>*Se sei interessato ad un appartamento economico nel centro di Schkeuditz chiama il numero XXX; 290 DM mensili per 50 metri quadri*<< ed io non ho perso l'opportunità di contattare l'*hausmeister*, per incontrarlo e vedere la casa il più presto possibile. Certamente dovrei considerare i costi di trasferimento per Halle durante la settimana, ma nel complesso si tratta di un forte risparmio generale. Peraltro questa distanza fra le due città potrebbe ancora di più giustificare le mie assenze dal laboratorio, e mi permetterebbe di dedicarmi alla cura del fisico o alla tranquillità della mente.

Guarda caso Wolf ha capito di avere due facce, due maschere opposte, la persona mansueta e tranquilla, venuta fuori dopo la guerra, e il terribile vecchio avido di vita, con un leone nel fegato pronto a saltare fuori dalla gabbia e commettere orribili stragi.

Peter gli è seduto al fianco in sauna, per la prima volta. Si sente forte anche l'odore del sudore, adesso, ma sarebbe meglio restare impassibili. Wolf ha sentito che parlava col

suo migliore amichetto di quei famosi videogiochi giapponesi che stanno spopolando in tutto il mondo, occidentale e non. Ascolta con troppa mirata attenzione, MA NESSUNO HA PAURA DI QUESTO. Oggettivamente è un ragazzino ben fatto, squadrato e forte, colorito mulatto scuro, già abbastanza lungo e sodo per la sua età, un probabile e promettente futuro da atleta, con pochi difetti sulla pelle e un numero di peli che ancora si contano sulle dita di una mano.

Ad un certo punto uno di loro due cita scherzosamente la parola NAZI e Wolf, quasi come richiamato sull'attenti da un vecchio ufficiale di guerra, scatta in piedi e si riprende con foga l'asciugamano fra le mani per uscire di lì ed evitare di cadere sotto i loro sguardi che lui immagina inquisitori.

Fuori all'angolo della via parallela alla stazione una signora sta sgranocchiando un pezzo croccante di pane francese appena comprato dal panificio. Dal vicolo spunta un vecchio che dà l'impressione di essersi appena vestito, prendendo la roba da una piccola valigia nera, un bagaglio strano, più che un borsone, una borsetta nera, che non si sa cosa contenga realmente, simile ai sacchetti refrigeranti e trasparenti che ho visto al supermercato ALDI discount. Ha una macchia rossa e bianca sul pantalone di velluto verde. A vederlo così teso e legnoso, sembrerebbe un burattino che deve recitare davanti ad un pubblico di adulti, coperto da un indumento leggero a protezione dell'inverno, con una toppa rossa di lana all'altezza del ginocchio. I movimenti sono intermittenti ed incostanti. Vicino la scala da cui è uscito, un rivolo di vino rosso e denso sta gocciolando stilla dopo stilla, con una frequenza che è quasi rigogliosa.

Quando la televisione proietterà le scene su scala nazionale mi renderò conto che quello che credevo fosse vino in realtà è stato sangue. Una telecamera è riuscita a fare un ricamo sull'intero evento, riprendendo persino il cadavere del piccolo turco, prima dell'arrivo del medico legale, al preciso scopo di destare curiosità e passione per il macabro. Il piccolo corpo d'ebano avvolto da una camicia sfilacciata, un paio di jeans e scarpe da tennis con una zeppa gommosa di tre centimetri almeno; ma soprattutto la testa girata da un lato e il cervello, di piacevole aspetto, completamente aperto da un

colpo contundente, come quando mozzarella e pomodoro fuoriescono insieme da un tipico panzerotto barese bollente, pronti a macchiare mani e vestiti.

*Chiunque di noi potrebbe nascondere la sua capacità di stuprare le vecchiette.*

### ***CAPITOLO 3: Il suonatore d'arpa***



Il biondino è passato dal WC col suo piccolo accappatoio di spugna gialla, da solo, sudato di acqua... Anche io non ho saputo ben resistere, emulo di quel giovane raccapricciante che pochi mesi prima, con esiti assolutamente diversi e in modo molto più invadente e ridicolo, mi aveva tampinato... Mi sto scappellando al cospetto del ragazzino, nella fiera pulsante speranza che il suo occhio si soffermi più di qualche distratto secondo fra le mie gambe..., con attenzione.

In questi attimi che non saprei assolutamente quantificare ricordo di aver passato in rassegna alcuni degli episodi salienti della giornata, senza trovare sollievo o soddisfazione: mi sono svegliato, mi sono alzato dal letto con orgoglio, una piacevole erezione sull'ombelico, come sentinella di fronte al nemico. Barba denti e capelli puliti, piedi dalla pelle consumata. Poi il tempo mi ha scoperto davvero piuttosto agitato, probabilmente perché con poche ore di sonno alle spalle.

Ora nei camerini l'amichetto mulatto ha avvicinato il biondino sussurrando qualcosa alle mie spalle che mi è sembrato stupore, e tutto questo a me piace da far ribollire il sangue, sin da quando ero giovincello a Castiglione.... È la vittoria di una battaglia insignificante, se già non sapessi che rappresenta l'elemento cardine su cui basare giocosamente i miei più bassi istinti. Non so proprio come spiegare tutto questo: un uomo verso tali pulsioni potrebbe essere più comprensivo di una donna, o viceversa più severo nel giudizio. Comunque sono giunto alla fine della storia appena rimasto solo, ne avevo un forte inspiegabile bisogno, e sono venuto rapidamente, il mulatto curioso del mio corpo il vero piacevole perverso oggetto dei miei sogni, o delle fantasie.

Mi faccio schifo per questo, dopo qualche minuto di riflessione attenta: ogni volta la frenesia mi dura per tanti lunghissimi minuti, forse ore, ma appena tutto è finito e il virus ha rallentato la sua espansione nel mio cervello e nel mio corpo, sento solo fastidio, pena per la mia situazione generale, per la mia diversità o anormalità, e cerco attorno a me una lieve volontà di cambiamento. Troppo tardi, quando già la mia maschera cattiva ha compiuto il suo destino e ha attuato i suoi propositi maligni e quando ricompare il lato lucente di me, che si vorrebbe scusare, e vorrebbe annullare l'immenso potere del mister Hyde. Sento sempre che è troppo tardi guarire o uccidere il piacere demoniaco della malattia... Anzi del malessere.

Da oggi sono a Schkeuditz ebbene sì... Mi sembra chiaro da quanto finora detto, sono a Schkeuditz e sono di Schkeuditz, sebbene possa stupire il fatto che uno come me appartenga a qualche posto così in fretta e furia. E non ho esitato ad inaugurare ancora una volta la mia voglia di sudore e bellezza fittizia, visitando il centro sportivo del luogo. Mi trovo meglio, mi trovo bene nel complesso.... Anche con la lingua va un po' meglio, ho preso coraggio e non mi posso proprio lamentare. Cammino per il sottovia della stazione dei treni e incontro tanta gente strana. Oggi c'è un uomo che ho visto già più volte, anche a Berlino ed Halle. È molto appariscente soprattutto perché ha un'arpa meravigliosa color mogano sempre con sé, vestito tipico da andino-peruviano.... Si chiama Vincent Valente, suona la sua musica e vende i suoi CD in giro per il mondo, per una scelta di vita personale. Un sudamericano, uomo che si è fatto da solo e che ora ha deciso di battere i terreni mitteleuropei.

<<Hola, como vamonos?

Bien..., que pasa?

Nada, amigo.... Yo soy italiano y ahora estoy viviendo aqui... Y tu???

Yo tambien! Vale, escucha la musica, y digame si te gusta? Quieres tomar un CD? – osservo la copertina di una confezione musicale esposta in bella vista su una rastrelliera di legno compensato-

Yo soy un musico tambien... Hicimos una formacion in Italia para tocar una contaminacion de generos, pero ya no toco mas con esta gente- avrei tanto voluto suonare ancora davvero, lo giuro a me stesso...

Bien amigo- taglia corto lui e poi mi sembra di capire che saluta: Ahora yo tengo mucho de tocar! Hola!>

Parte un suono arpeggiato, flebile eco delle pareti del sottopassaggio. Ha capito il mio spagnolo biascicato, ma appena accortosi che da me non avrebbe potuto ricavare nulla di concreto perché non interessato a comprare la sua musica, ha interrotto come di incanto tutta l'intensità comunicativa delle mie parole.

Avevo solo bisogno di scambiare delle chiacchiere per me stesso e quando il suo suono si sta diffondendo in modo omogeneo nel particolato atmosferico sono già lontano, ed ho come una forte sensazione di disinteresse mondiale verso ciò che faccio! Allora perché mi devo interessare io alla vita altrui, caro Gianpardo che mi scrivi triste e sconfortato, criticando l'apatia con cui sto affrontando la mia attività scientifica in Halle?

Masticando una caramella, per evitare di riprendere a fumare, attraverso il ponte principale e mi dirigo col borsone in spalla verso la nuova abitazione, per un rapido cambio di indumenti, prima di prendere il treno per Halle-Saale. Per una mia scelta inaspettata mi soffermo sul letto di casa, mollemente, sì ma ci rimango poco e senza frenesie, cinque minuti cinque, a ripensare al bel mulatto che stamane mi guardava malizioso, nei camerini della palestra, ed immaginandomi qualcosa di più serio e provocante rispetto a quanto avvenuto nella realtà.

Nel momento più bello di quella mattina, mentre mi asciugavo la chioma nei pressi di uno specchio laterale, uno degli anziani tedeschi che spesso incrocio nella sala sportiva multifunzionale è rientrato dalle docce. Glabro, peli ispidi e bianchi in testa, lineamenti duri, asciutto e severo. I soliti occhi del ghiaccio fanno da contorno ad un volto come teso verso il basso, la solita altezza possente di geni che vengono dal nord.

Si è rivolto al mulatto parlando lentamente con cordialità e familiarità, senza che riuscissi a capire bene cosa dicesse, forse un tantino geloso del fatto che stavo rubando attenzioni, con il mio giovane pene. Anche io mi sono infastidito per quella situazione e mi sono rivestito il più rapidamente possibile con un vento di phon ancora acceso sulla mensola. Ora a casa mia mi sono rivestito con quello stesso senso di fastidio e ho preso il mio kit professionale, pronto a raggiungere in qualche oretta il centro di Medicina Applicata. Fredda e solitaria Schkeuditz.

*Caro Wagon, amico mio,*

*ti mando una storia bellissima e commovente sulla vita di un mio parente berlinese, ambientata nel periodo più critico della guerra fredda. Ti sembrerà strano che mi decida così tardi a farti partecipe di questo, ma il mio parente ho scoperto vivere a Berlino soltanto ieri. Ti verrò presto a trovare, se per te non ci sono problemi, col pretesto di passare anche da lui.*

STAMMI BENE,

## GLANPARDO

*Immagina una famiglia serena, il padre, piuttosto ignorante, operaio nella nuova fabbrica di scarpe alla periferia di Berlino, la moglie un'ex-cantante lirica, ora insegnante di musica al Conservatorio di Stato. Immagina tre figli, il primo maggiore già fidanzato con la bella Franziska Opinsky, poi sua sorella ancora sedicenne, ma vispa e piccola esperta donna di casa, il minore dei tre ancora a giocare con i pupazzini di pezza. Immagina la difficoltà nell'educare dei figli così pieni di tante belle aspettative, plagiati dal sogno di un occidente. Immagina comunque una garanzia sociale legata al vantaggio che due persone portano il pane a casa. Ad un certo punto della sua vita il già grande Pold, perduto innamorado della bella Franziska, si decide a trovare lavoro presso l'ufficio postale. Vuole sposarsi presto e fare tanti bambini con la sua innamorata. Forse nulla più. Va spesso a trovare Franziska, che vive con gli anziani genitori vicino al ponte che dà sulla Spree. Lui deve attraversare solo due isolati, da casa sua, nei pressi della metropolitana, per raggiungerla, e lanciarle un fischio come segnale. Trascorrono ore ed ore nel parco di Schiller a sbaciucchiarsi, talvolta fare l'amore sul prato senza essere visti da nessuno, progettando la vita insieme, in una casetta semplice ed economica dalla quale cominciare, un letto singolo, ma due belle coperte spesse contro il generale inverno. Quel Natale Pold le chiede la mano. Immagina allora la gioia di lei, la preoccupazione dei genitori, una vita che si è cresciuti insieme. Immagina il lavoro alle Poste centrali come un ottimo biglietto da visita per presentarsi alla famiglia Opinsky. Il matrimonio avviene dopo qualche mese, prima ancora che i due berlinesi riescano a trovare un degno appartamento, o anche un semplice casolare, abitabile da giovani pieni di belle speranze e di volontà.*

*Immagina la guerra invisibile. Immagina l'odio spasmodico per il nemico comunista ad occidente, l'odio della nomenklatura sovietica nei confronti del nemico capitalista. Immagina come una decisione*

*parlamentare del Governo Democratico Tedesco stabilisca di separare in due fette una grande città, in poche ore. Una notte in cui Pold ha lasciato i suoi amici nel circolo degli scacchisti in Kant Strasse, ha attraversato la via del ponte della sua Giulietta, sospirando. Dietro le torrette del Rathaus il cielo ha coperto con un colore rosa gli steli di alcune latifoglie, un fischio stridulo ha investito la camera della sua Giulietta. Poi lungo il ciglio della strada qualche goccia di pioggia ha formato delle conche di acqua; Pold ha visto tanti furgoni blindati allineati come in battaglia, vicino casa sua. Immagina un costante intenso lavoro di sei ore consecutive che ha eretto un muro, alto meno di tre metri, e del filo spinato intorno; dal giorno dopo immagina soltanto che nessuno di quelli dal lato ovest avrebbero potuto più rivedere il lato est, e viceversa. Pold non avrebbe rivisto per 30 anni, forse per sempre non un'amica o conoscente, ma un amore eterno.*

L'odore di pizza mi ha otturato le narici, ma non mi sono vestito bene, perché non potevo ritenerlo necessario. Tina ha la solita borsetta grigia delle serate di svago, così dice, ed anche lei non si è vestita elegantemente, per fortuna. Siamo nei pressi di Fiesole, in un luogo poco trafficato, adatto a questi tipi di incontri che sfiorano la sfera professionale. Il pomeriggio, passando dal centro, fra l'ocra delle pareti e delle pietre, la mia curiosità era stata attirata dai simpatici manifesti di un nuovo gruppo di musicisti salentini, che stanno diffondendo un pezzo della loro cultura, la cosiddetta *pizzica salentina*, tanto ritmicamente piacevole per giovani e vecchi, e che ho notato trascinare in balli sfrenati soprattutto le donne e i tarantolati di professione. Gli archi che avvolgenti fanno da corollario alle strade lastricate della zona vecchia sono così ampi che non bisogna quasi mai abbassare la testa per attraversarli: mi sento avvolto io stesso dalle loro forme sinuose. Dopo una lunga camminata rigenerante fra le genti del centro, avevo ripreso l'auto per fermarmi proprio nei pressi dell'abitazione di Tina, alla periferia della città, e riprendere con lei il percorso naturale delle nostre gambe. Dal punto in cui si stanno esibendo proprio i musicisti che avevo visto sul volantino, abbiamo dato una sbirciata con le orecchie; poi i nostri passi si sono fatti pesanti, al diradarsi dei suoni delle loro particolari *tammorre*, fin dove il respiro marmoreo del Duomo non arriva.

“Va bene qui?” –la pizzeria è quella più vicina all'Ostello Internazionale, non si paga molto, probabilmente per favorire i giovani turisti, e mi sembra libera, vuota e particolarmente accogliente oggi.

“Benissimo... Mi sa che hai dei gusti molto simili ai miei!”

Non sto cercando di farle il filo, ho capito che non mi interesserebbe, in questo caso, perché verrei a compromettere sul più bello il più importante progetto di questi anni: sapere cosa sono, perché sono così e come stare meglio con me stesso, più che con gli altri. Senza di lei adesso credo che sarei costretto a ricominciare dall'inizio.

“Allora, –siamo seduti e abbiamo chiesto il menu, pro forma; i suoi capelli si portano da soli dietro la nuca- io ti posso restituire il quaderno col tuo diario tedesco. Non mi serve più! Ma lo sai che scrivi davvero bene, nella forma estetica intendo? Perché non ti dai alla letteratura, invece di fare il dottore?”

“Dici sul serio? –forse un pallido rossore mi riga le guance, prima di parlarle quasi seriamente- Ma a parte tutto.... Cosa sei riuscita a cavare dalla lettura?”

“Beh, ci sarebbe da fare qualche analisi un po’ più dettagliata, ma arrivo anche io al sodo, come spesso ti ho visto fare in questi giorni! Beh, sai è stato l’aspetto più positivo del tuo comportamento. La voglia di risolvere l’irrisolto... Nulla di nuovo o eccitante, con una sottile differenza: so che dal punto in cui ti sei fermato ci sono tante altre novità che potresti aggiungere alla mia conoscenza, e a voce!”

“Tu credi che io non aspettassi altro, vero? Che non vedessi l’ora di sentirmelo dire?” – un cenno di no col capo è fatto contemporaneamente da me e lei.

Tutta la sera, anche dopo la pizza e la birra che avevamo preventivato, parlo con la stessa avidità con cui la ptialina viene prodotta dalla mia saliva, cercando di essere quanto più esauriente possibile, ma al tempo stesso non dilungarmi nei miei soliti voli pindarici. Ho sviscerato così tutti gli aspetti ritenuti interessanti di un anno di permanenza all’estero, senza neanche un ritorno a casa, parlando anche di piccoli episodi insignificanti, della tragedia del povero turco trucidato, degli equivoci, del nazista, delle mie vergogne e del mio senso di colpa, dei miei malesseri perenni, ancora una volta come a voler essere salvato. Poi la sera è diventata notte e la stanchezza è arrivata per ambedue.

Ripassiamo poi dal parcheggio dal quale la serata era partita, dove l’eco della pizzica salentina non si è ancora spenta, gli amplificatori ancora esplodono di bassi e sonagli. Io non aspetto nulla di nuovo da lei, sempre affascinante nella sua neutralità di donna vissuta, ma in cuor mio spero e non oso negare che qualcosa possa sorgere da dentro me stesso. Peraltro non sono riuscito a sconvolgere, non che fosse mia intenzione giuro, neanche un minimo la sua vita e i suoi pensieri spiattellando una serie di eventi che lei sa sono davvero accaduti e non sono il frutto di una mente malata.

Halle (Saale)- Dopo un parto di nove mesi

Siamo arrivati a giugno e la manifestazione nota come *Haendelspiel* sta riempiendo di gente le strade di Halle, dove arrivano addirittura turisti extraeuropei, non solo i soliti

ottomani, per assistere agli innumerevoli concerti di musica classica e di corali. Markt Platz è un insieme di carovane danzanti, ma soprattutto coacervo di suoni delicati e soffici di mille strumenti, a fiato o a corda, di file e palchetti pieni di musicisti e di grandi orchestre consumate da anni di esperienza concertistica e di conservatori. Nella cattedrale principale di S. Maria, al centro della stessa piazza, il simpatico prete evangelico (mai sia definirli protestanti!) si gira le navate della chiesa con le mani giunte ai fianchi, pieno di soddisfazione e compiacimento, pronto ad efficaci orazioni verso nuovi turisti sulla storia della chiesa di cui è sacro custode, sulla struttura dell'organo centrale dove una volta suonò perfino Johann Sebastian Bach. Talvolta un quartetto composto da contrabbasso viola violino e violoncello prova un pezzo del suo lungo repertorio nell'atrio dietro l'altare maggiore, e in quei momenti al pubblico comune non è permesso l'accesso.

Non mi dispiacerebbe restare una settimana di fila in questa Halle abbastanza atipica e viva, a gustarmi anche un po' di sole pomeridiano, ma sento contemporaneamente l'insolito desiderio di arredare meglio l'appartamento a Schkeuditz. Mi sono limitato per ora ad assistere al concerto di apertura del più importante evento dell'anno nelle regioni sassoni fra uno stuolo di forze di polizia: un cordone di agenti attorniava le auto di grossa cilindrata che accompagnavano il primo ministro della repubblica federale, in visita ufficiale, per assistere al lieto evento mondano halleense.

Per questo Schkeuditz è divenuta ancora più solitaria, oggi persino la palestra è vuota. L'unico quel simpatico vecchietto molto alto, rispetto alla mia statura italiana ed anche ben fatto, che si sta accuratamente lavando il corpo con un panno di canapa ruvida. Non ci sono neanche i due ragazzini che speravo di incontrare, almeno stasera che c'è pochissima gente in giro, avidi della mia curiosità per i loro occhi, sempre come malessere passeggero....

Sulla cyclette sto aspettando qualche noiosa novità sul mercato del prossimo campionato di calcio italiano, che in condizioni normali continua ad imperversare i quotidiani anche in questo periodo della stagione. In più sono in corso i campionati europei, che hanno fatto anticipare la chiusura di molti tornei calcistici nazionali, e sembra che sia un'emozione che nessuno vuole perdere. Il televisore piccolo mi è di



fronte e sul canale che è stato sintonizzato il notiziario serale è partito con alcuni titoli di testa, da quello che mi sembra di capire. Non c'è quasi nessuno nei paraggi e allora mi avvicino timido allo strumento, per cercare di alzare da solo il volume e carpire qualche parola chiave che mi faccia comprendere l'argomento generale.

Invece vedo l'immagine di morte, il ragazzino colpito in testa e squarciato dalla violenza del colpo, il corpo di ebano, la polizia immediatamente sulle tracce di qualche sospetto, alla ricerca di qualche colpevole nella nostra (o della loro) stessa cittadina, sempre tranquilla dalla notte dei tempi.

Un brivido mi percorre la schiena, e non è il sudore che riga la colonna vertebrale, no! Può essere altro e non so cosa: ho capito che un ragazzino è morto, ma solo arrivato a casa mi rendo conto che quella fotografia del turco è perfettamente coincidente con il giovincello di cui mi ero invaghito e che magari sarebbe potuto essere stato lì a pedalare allegramente al mio fianco. Peter Vedran, madre tedesca e padre turco, dodici anni il prossimo dicembre, lo vengo a sapere per morbosa curiosità.

Piangere adesso che sono a casa..... Piangere inevitabilmente!

Subito mi addormento per non pensare a nulla, nuovamente solo da un mese.

Lettera delirante della COSA, ovvero il maniaco, alias Gianpardo, nel mio buio totale, nella mia depressione assoluta. Mi sento colpevole dell'omicidio, anche senza volerlo, macerandomi nella mia merda, nel tormento della pedofilia: sono un vigliacco e bastardo, e ora ritengo di dover giustamente pagare le mie malefatte. Una sola lettera del mio migliore amico, come unica compagnia di questi giorni, che continua ad aspettarmi anche se non sa nulla di me. Vorrei per un attimo morire dopo aver saputo della morte di chi ho desiderato con avidità, di colui che ho ucciso: come ho potuto?

*Ciao amico, ecco la vera storia di Gianpardo*

*Era passato molto tempo, forse troppo, e finalmente Gianpardo tornava a casa. Era stato in giro per il mondo: America Latina, Africa, c'era forse qualcosa che non avesse visto o provato nel suo lungo girovagare?*

Gianpardo pensava nella sua lussuosa cabina che niente e nessuno potevano sorprenderlo, farlo trovare impreparato. I brutti tempi in cui era poco più che un giovanetto alle prime armi erano alle spalle. Era un uomo "fatto". Quando arrivò gli sembrò che nulla fosse cambiato dall'ultima volta; ricordava ancora nitidamente le immagini di quella mattina. Era ancora confuso, frastornato dagli avvenimenti del giorno prima e già doveva partire, andare lontano da quello che allora gli sembrava un tesoro di inestimabile valore. Ora guardava il ritratto della madre. Conosceva ogni dettaglio di quel volto sottile. Gli occhi malinconici e pesanti di sonno fissavano il tempo con un disdegno simile a quello con cui salivano al patibolo certe donne del passato, disprezzando allo stesso modo coloro per i quali dovevano morire e coloro che le mandavano al sacrificio. Quante lacrime, quante notti insonni hai passato per me povera madre mia, credendomi sperduto in chissà quale posto dell'Universo e ora era troppo tardi perché tu potessi rivedere questo tuo figlio che dopo tanti sacrifici era finalmente qualcuno. La famiglia della madre possedeva una villa in Toscana in riva al mare. Una volta, quando aveva poco più di 8 anni, venne condotto lì per trascorrervi l'estate. Era la prima volta che viaggiava in treno -il suo primo viaggio che emozione!-: pioveva e vedeva scorrere sotto i suoi occhi i tetti delle case, che emergevano grigi dalla sudicia coltre del cielo come se gridassero ai quattro venti messaggi incomprensibili.

Vedeva anche donne che ridevano accorgendosi appena della pioggia che le bagnava tutte, e come se il mondo fosse felice mentre lui aveva voglia di piangere e di sparire pensando che un bel giorno non ci sarebbe stato più nulla, camminavano allegre verso il centro della città. Aveva otto anni ed era già sconfitto, pensava, perché si sentiva irrimediabilmente diverso dal mondo che gli scorreva sotto gli occhi. Finalmente arrivarono. Si sentiva squadrato dalla testa ai piedi: e lui allora tutto compunto cercava di fare del suo meglio. Ma il senso di inadeguatezza cresceva. I camerieri si prostravano in lunghi e cerimoniosi inchini al suo passaggio ma il senso di disagio lo opprimeva. Finché, finalmente oserebbe dire qualcuno, venne colto da un enorme senso di nausea. Verso mezzanotte scoppiò in pianto e cominciò a vomitare.

"Fate venire Nini!!!" disse con voce soffocata. Giaceva sul letto, bianco come un cadavere. Il giorno dopo gli venne la febbre alta e cominciò il delirio. Arrivarono medici cerimoniosi in giacca e cravatta, con la catena dell'orologio d'oro infilata nella asola centrale del panciotto bianco. Si chinarono sul ragazzo e dalle loro barbe e dai loro abiti emanava lo stesso odore nauseabondo che emanava dal resto del mondo. Gianpardo aveva l'impressione che se quell'odore non fosse scomparso lui sarebbe morto. La febbre non diminuì e ormai era in fin di vita. Allora telefonarono per far venire Nini. La donna impiegò quattro

giorni per arrivare in Toscana. Alla stazione ferroviaria il maggiordomo, mandato a riceverla, non la individuò; Nini si avviò a piedi e si presentò alla villa reggendo una sacca lavorata all'uncinetto. Arrivò nello stesso modo in cui migrano gli uccelli: non parlava il dialetto toscano, non conosceva le strade, non seppe mai rispondere come fosse mai riuscita a raccapezzarsi in quella città sconosciuta, a rintracciare la casa che nascondeva dentro di sé il fanciullo ammalato. Entrò nella stanza, sollevò dal letto il piccolo moribondo che ormai giaceva stremato, con gli occhi lucidi e spalancati, unico segno di vita. Lo prese in grembo, lo strinse a sé con forza e rimase seduta in silenzio, cullandolo tra le sue braccia. Il terzo giorno al fanciullo venne somministrata l'estrema unzione. Quella sera Nini uscì dalla stanza del malato e si rivolse alla madre:

“Credo che rimarrà in vita!” Non piangeva, era solo molto stanca. Tornò nella stanza del malato, tirò fuori dalla sacca i viveri portati da casa e si mise a mangiare. Per sei giorni aveva lottato tenendo in vita il fanciullo col suo fiato. La madre era rimasta in ginocchio di fronte alla porta piangendo e pregando. Erano restati tutti lì, la nonna, la servitù, un giovane prete dalla sopracciglia storte che entrava e usciva dalla villa a tutte le ore del giorno. Le visite dei medici si diradarono. Naturalmente nessuno disse per quale motivo il fanciullo si fosse ammalato. Nessuno lo disse, però lo sapevano tutti. Aveva bisogno di affetto e allorché quegli estranei si erano chinati su di lui, mentre quell'odore intollerabile lo investiva da tutte le parti, aveva deciso che era meglio morire. Si udivano i rumori del vento e delle onde che irrompevano tra le vecchie pietre. Nini, tranquilla, guardava sorridendo il mare e il cielo come se già li conoscesse. Il fanciullo si abbronzava rapidamente. Sedevano in riva al mare e i lembi dell'abito blu scuro di Nini volazzavano al vento.

“Diventerò poeta” disse un volta, alzando lo sguardo con la testa piegata di lato. Il vento gli scompigliava i capelli mentre contemplava il mare tra le palpebre socchiuse. Nini lo abbracciò gli prese il capo e se lo strinse al petto. Disse: “no tu diventerai un soldato”.

“Come il babbo? -disse il fanciullo scuotendo il capo- anche il babbo in realtà è un poeta”. “È vero” disse sospirando Nini. “Non andare al sole. Ti verrà mal di testa”. Il fanciullo e Nini pensavano che a questo mondo vi era qualcosa in comune tra tutte le cose.

Oggi mi sveglio tardissimo, sono le 13.00 forse; è lunedì e giugno è quasi finito, ma io sono sfinite. Non ho più voglia di nulla e di nessuno: come se tutto fosse finito oggi. In seguito alle mie inevitabili riflessioni sono come caduto in una situazione di totale incertezza, una immobile indecisione che riguarda qualunque iniziativa del vivere. Come fossi un bambino abbandonato all'uscita di un asilo, non ho neanche il coraggio di tornare in Italia, né la forza. Sono un assassino, forse... Per giunta un assassino.

Non mi preoccupa di avere notizie sugli eventi di queste settimane. So che io ho pensato a qualcosa che riguardava il ragazzino e potrei benissimo (anzi malissimo!) essere accusato di averlo desiderato, come avrà fatto colui che lo ha ucciso davvero. Alla stato psicologico di indecisione sento associarsi una sottile percezione di dolore dietro la nuca e sulla fronte, per aver bevuto un po' qualcosa ieri che non era succo di frutta. Sono un assassino, un pedofilo, eppure non avrei mai fatto del male a nessuno.

Ma ecco che appena mi muovo il destino sembra darmi soltanto conferme. Ho appena incontrato ad Halle la bella Connie, l'amica italo-tedesca di Miele. Io ero sceso con il tram in Markt Platz, nascosto come un ricercato, ma sono riuscito ad imbartermi in lei mentre mi coprivo la testa con un cappello scuro a tesa larga; mi racconta di tanti episodi della sua vita, aggiungendo fra le righe gli episodi di cronaca nera fra i quali il movente di quell'efferato omicidio, perché di vero omicidio si tratta, per il quale io sono così in crisi: come temevo si parla di un pedofilo che ha adescato il ragazzino con un pretesto molto convincente, lo ha portato con sé e gli ha maciullato la testa con una sbarra di acciaio, probabilmente dopo averne abusato sessualmente. Visibili i segni di una resistenza e di una lotta disperata per fuggire via dal suo carnefice... Orribile la mia situazione: sento un conato di vomito nel digiuno dello stomaco, che vuole erompere delicatamente sulla faccia della povera Connie, mentre lei continua a sorridere inconsapevole di tutto.

“Senti e stasera che fai?”

“Nulla –camuffare più che il mio malessere, stavolta la malattia- solo che non credo di voler uscire. Anzi fra qualche ora avevo previsto di ritornare a Schkeuditz, nella mia abitazione. Prendo il treno per poi...”

“Beh, io e il mio uomo Ralph vivremo qui ad Halle per i prossimi sei mesi –nel frattempo disegna su un foglio una piccola mappa della zona periferica dove hanno

trovato alloggio, che io ancora conservo in un cassetto- Abbiamo organizzato una serata a lume di candela, stasera, in cui ognuno dei partecipanti legge qualcosa, in una lingua a scelta, che sia un libro famoso, una poesia, una composizione originale, propria –ogni tanto la correggo dai piccoli errori di grammatica che ancora fa in italiano- se ti va di venire, tieni: questo il mio telefono portatile, chiamami. Non ci sono problemi sull'orario, e se vuoi portarti anche qualcuno di compagnia, interessato alla cosa...”

“Grazie!”

Non so dire ancora oggi quale è stato il sentimento prevalente; le uniche spiegazioni plausibili alla mia scelta di vedere gente possono essere state legate alla voglia di cambiare rotta, dopo un periodo di totale assenza dalla società, in quel barlume di volontà che ancora restava in me, o alla speranza di poter trovare sollievo nella distrazione.

La serata da Connie è stata un calvario di letture sulle composizioni più ovvie e stupide di ogni secolo, ma sono stato al solito bravissimo nel fingermi interessato ascoltatore, con un vocabolario italiano-tedesco-italiano sempre fra le mie mani, quasi come un orsacchiotto che il bambino che ha paura del buio, prima di addormentarsi nel suo letto, stringe a sé. Mi ha comunque rasserenato soprattutto il fatto che questa volta, dopo tanto tempo e per tanto tempo, ho ascoltato la mia lingua, ho assaporato i suoni dolci e soffiati delle cadenze latine, senza sentirmi estraneo. Sono stato abbastanza ipocrita da apprezzare tutti i personaggi presenti, una ragazza a piedi nudi, seduta su un cuscino a sorseggiare una tazza di tè tutta la sera, quasi a fare da moderatrice, un bel giovane capellone, biondo, forse anche ex-musicista country, disteso per terra come un fricchettone che spesso chiedeva pareri sulle sue composizioni poetiche; un occhialuto appassionato lettore di Kafka, Mann, Jerome K. Jerome, ed altri autori sparsi; un lettore piccolo e dislessico, con una barbetta appena accennata, forse ventenne, che inteneriva per il suo impegno e la sua passione; una coppia di fidanzati sul divano, impegnati senza richieste a dettare il ritmo fra una lettura e l'altra, con abili apprezzamenti verso gli autori; Ralph e Cornelia, detta Connie da tutti, bravissimi e gentilissimi padroni di casa; ma soprattutto una ragazza strana, silenziosa e maestosa, al centro del cerchio, fra i ceri sempre accesi e profumati che circondavano la casa, che guardava corrucciata tutti i

presenti intorno a sé, anche lei scalza, con due piedi enormi e molto asimmetrici. L'unica forse a non aver aperto bocca, neanche per un assenso o un dissenso, o per mangiare qualcosa, una specie di statua greca malformata, dal naso oserei dire picassiano, che mi dava l'impressione che da un momento all'altro si sarebbe alzata in piedi per fulminare tutti, o per cacarci addosso: forse non ce lo saremmo meritato, visto l'impegno profuso.

Intanto arriva un'altra lettera del maniaco Gianpardo, la mia nausea prende sollievo dalle sue letture che fingono di essere illuminanti, come il gas di città:

*Lettera finale; visto che non mi dai notizie sulla fine della tua permanenza all'estero ti vorrei avvisare che fra due settimane vengo a Berlino... oggi ti chiamo per avere precise informazioni sulla tua residenza. A prestissimo, Gianpardo.*

*Erano da poco passate le due di mattina e Gianpardo come al solito non riusciva a dormire. Cosa fare, si chiedeva. In fin dei conti aveva già fatto tutto, persino svegliare nel cuore della notte il suo amico Wagon con strani ed inquietanti messaggi. Decise allora di fare quello che era solito fare negli ultimi sei mesi: uscire da solo, quando non c'è un'anima viva in giro, e pensare. A cena aveva ricevuto i suoi due amici-colleghi Efisio Sgubbia e Geupe Tripparella. A loro aveva parlato dei suoi dubbi, delle sue angosce e tutto quello che aveva avuto in cambio erano solo vuote parole. Ma come non hai ancora capito? La vita è tutto qui, è solo una gigantesca lotta tra te e il resto del mondo. Anche tu un giorno calpesterai qualcuno pur di arrivare. Ascoltaci: se tu mai dovessi incontrare una donna, e cominciassi a divertirti, a portarla con te sul soppalco, noi usciremmo dalla tua vita. Saresti tu stesso a dirci, no ragazzi per stasera no. Non capisci, è tutto chiaro!! La vita si svolge secondo meccanismi ben precisi e allora tutto quello che ti rimane da fare è andare dritto come un treno senza voltarti indietro.. avanti, capisci??? AVANTI. E poi smettila di pensare. Pensare fa male, serve solo a farti dubitare di tutto. Basta con i sentimentalismi. Le donne? Ma no, non sono tutte troie però sai se mai dovessi trovarne una che ti piace, dopo 2 giorni te la porterai sul soppalco e dopo 6 mesi comincerà a chiederti di cambiare, ecc. ecc. E allora, meglio pensare a scopare. Anzi, meglio pensare a concludere la pratica che dovevi finire quattro giorni fa e che inspiegabilmente si è arenata sulla tua scrivania. Si perché devi sapere che così la mia carriera non va avanti ma in fin dei conti chi se ne frega? Ogni 27 io ricevo un congruo stipendio ma tu? Tra due anni o sei mesi dove sarai? Come farai a vivere? E allora meglio che tu pensi alla mia*

*carriera, alla mia gloria e perciò anche alla tua. Seguimi, io sono il migliore, ti insegnerò la vita, l'arte della guerra e delle pratiche zen. E poi, smettila con la solita storia. Ancora non hai capito nulla? Tutto dobbiamo dirti? La gente dice tante cose, presa dalle emozioni, dalle endorfine ma poi dimentica. Solo tu, probabilmente nell'universo, credi che le persone parlino o a ragion veduta o perché arrivano a quella parola dopo una complessa elaborazione teorica che i semplici come te chiamano pensiero. Anche tu parlerai così, o forse lo hai già fatto e non te ne sei neanche accorto ingenuo come sei.*

*Smettila, credici, noi siamo esperti, noi abbiamo la Verità. Naturalmente tu sei libero di non crederci e non seguirci, noi siamo democratici e ognuno può fare quello che vuole (solo dopo aver sbrigato quella famosa pratica, ricordi?).*

Dunque Gianpardo, che mi accorgo ora di dover assolutamente sentire, mi fa capire con le metafore che ha trovato lavoro vicino casa, come desiderava, sempre suo malgrado, insoddisfatto essere della modernità. In lui trovo un sentimento inaspettato di affetto, che non sono mai riuscito a trovare in altri cari amici, pur se geograficamente più vicini. Quasi quasi non mi pento di essere rimasto qui, nella mia tomba tedesca, se penso a come continua a far credere di sentirsi lui, o da quello che continua ad esternare nelle sue oscure composizioni letterarie.

Connie è rimasta molto contenta della serata di ieri e vorrebbe ripetere l'evento, magari restringendolo soltanto a pochi intimi. Non posso scordare di aver pensato che, qualora questo fosse realmente accaduto, io sarei scappato a Castiglione per nascondermi tutta la vita.

Intanto a Schkeuditz le indagini della polizia proseguono con ponderata lentezza e stranamente non sono terrorizzato dall'idea che potrebbero arrivare a me, fra poco, se indagassero anche su tutti gli iscritti o fra quelli che hanno frequentato la palestra del *Mathias Zentrum*. Paradossalmente, al fine di riacquistare la serenità, desidererei essere punito per i miei pensieri, anche solo per essi. Mia madre per telefono mi ha chiesto se sto mangiando bene, solita sua primaria preoccupazione che è sinonimo di buona salute, e mi ha raccontato sommariamente che è morta in circostanze tragiche una mia vecchia compagna di classe ed è dispiaciuta per questo. Se sapesse chi sono diventato ora si ammazzerebbe.

La morte della mia amica, che chiamerò per decenza e compassione Elica, è stata una delle più assurde e insignificanti. Era ad un matrimonio di un suo ex-fidanzato e seguiva la fila delle automobili degli sposi, come vuole la lunga tradizione dei paesi nostrani. Ad un certo punto, fra uno strombazzare di auto, un clima festoso di allegria e caciara, la coda è divenuta lunga più di quattrocento metri con più di una dozzina di auto allineate a passo d'uomo sulla statale per Lucca, strada attraverso la quale tutti gli invitati si sarebbero recati al luogo del cenone finale. Ebbene ad un certo punto lei si era accodata dietro una piccola fila di auto, con lei suo cugino di ventidue anni, credendo di essere dietro il corteo nuziale. In realtà il corteo per un improvviso disguido aveva deviato verso una provinciale che portava più comodamente al ristorante della cerimonia,



lasciando dietro una serie di ospiti dispersi. Elica, soprappensiero si era lasciata coinvolgere dalla lenta andatura di quella fila, senza segnalare la sua posizione dietro una coda sbagliata, con le luci di emergenza lampeggianti. Dopo poco un botto: un furgone di uno sbandato ubriaco è finito ad alta velocità tutto dentro l'auto della povera Elica; i due oggetti in lamiera hanno preso quasi subito fuoco, risparmiando le altre vetture, ed Elica si dice essere morta sul colpo, al momento dell'impatto, mentre il cugino lentamente si spegneva fra le fiamme.

Morire in modo così orribile per il matrimonio di un amico, festeggiando la sua vita e la sua promessa di felicità; strombazzando con l'auto l'inno alla gioia di un altro che poteva essere tuo. Immagino per un attimo il dolore e lo smarrimento dei parenti di Elica, poi il mutismo di tutti i presenti. Non ho saputo piangere stavolta, perché ancora in terra barbara, depresso come fosse nuovamente il primo giorno, e non so se è davvero cambiato qualcosa in me come avrei voluto lo scorso ottobre, quando speranze ed illusioni rigavano il mio volto. In aggiunta ora sono colpevole di un omicidio al posto di qualche altro pedofilo.

Schkeuditz (secondo week-end di luglio 2000)-

Ci eravamo accordati per telefono la settimana scorsa e avevo volutamente fatto rinviare il suo arrivo in Germania per avere un attimo di tempo e riflettere se fosse il caso che, dopo dieci mesi, qualcuno venisse finalmente a trovarmi, per sapere come me la stessi passando davvero, se fossi vivo e in buona salute, oppure fingessi. Invece al solito mi ero pentito subito delle mie incertezze, perché mi ero reso conto del mio non perfetto equilibrio del momento. Il mio stato umorale attualmente è davvero precario e questo si sta riflettendo anche nei miei movimenti che si sono rallentati, quasi atrofizzati nel tempo e nello spazio, come se questo caldo fosse lontanamente paragonabile a quello dei climi mediterranei cui sappiamo essere abituati. Dopo avergli infuso io tanto coraggio nei mesi passati, sarebbe adesso allucinante per Gianpardo vedermi come una persona debole ed indifesa, molto peggio di quanto lui possa lontanamente immaginare.

“Ehi, amico, le mie ferie durano solo sette giorni ma io ho deciso stavolta. Faccio tutto da me –è sempre stata la sua frase preferita- vado un giorno a Francoforte da un mio zio militare, poi due giorni a Berlino, dallo zio di cui ti ho parlato in una lettera...” –cerca di essere molto sintetico al telefono.

“Sì, mi ricordo” –le nostre risate sfiorano la compiacenza per avere subito delle disavventure in comune tanto tempo fa e per uno strano senso di solidarietà.

“Bella Berlino, vero?” mi chiede con la sua voce impastata di riconoscenza verso la mia amicizia, come se avessi deciso di stare dalla sua parte perché pagato da qualche ditta importante.

“Hai voglia di stare molto qui?” mi scaldo io con preoccupazione.

“No, guarda mi dispiace, ma mi fermo solo sabato e domenica da te, perché poi faccio un giro a trovare un’amichetta di chat, Sweet Pan il suo nome di battaglia, a Bruxelles per una sola notte, ancora prima di rientrare a Milano.... Capisci ora perché sto così esaurito??” –ha sempre cercato da me una disapprovazione per il suo comportamento, ma non sono mai riuscito a soddisfarlo appieno in questo.

“Beh certo. Ma almeno ti porto ad Halle, o Lipsia, piuttosto che rimanere in questo degrado...”

Alla fine siamo rimasti d’accordo a vederci per due giorni, due giornate che sono presto arrivate, insieme ad una cappa di calura africana. Devo andare a prenderlo alla stazione delle ferrovie alle 11.12, in arrivo da Berlino, dove si è fermato a soggiornare per due giorni, ma sento all’improvviso che una gamba mi si piega in modo scomposto, come se le ginocchia non ce la facessero più a reggere il peso del mio corpo neanche leggero. Questa preoccupazione sul mio stato fisiologico non mi permette osservazioni empiriche sulla salute, né mi fa godere di una colazione sana e normale, anche perché si è aggiunta una violenta e liquida dissenteria ad accompagnare la mia seduta giornaliera sulla tazza del bagno.

“E adesso che faccio? Non riesco neanche a muovermi per avvisare il mio caro Gianpardo di non venire più!” –così pensando mi trascino dolorosamente sul letto, ed apro un libro.

Un minuto dopo suonano al citofono e trovo la forza di scendere ed aprire la porta ad una vecchia tedesca che distribuisce degli inutili volantini su una nuova apertura di una pizzeria vicino Leipziger Turm.

Il caldo è davvero stranamente opprimente e, visto che mi hanno fatto mettere piede in strada, faccio appena in tempo ad entrare in una cabina telefonica per avvisare l'amico al suo portatile di raggiungermi con un taxi alla mia abitazione, raccontando che le gambe mi si piegano per la stanchezza e non riesco assolutamente ad arrivare fino alla stazione.

L'insopportabile caldo di qualche secondo fa cede il passo improvvisamente ad un freddo brivido che pervade tutta la muscolatura; il tremolio diventa subito incontrollabile e posso soltanto fare in tempo a salire in casa e buttarmi sul letto una terza volta, con una spessa coperta sul corpo.

Mi risveglio dopo un sofferente silenzio alle 11.48 e decido, giacché non devo renderne conto a nessuno, di lamentarmi a voce alta, come quando la mamma accudiva il suo piccolo bimbo malaticcio, con un brodino e tanti succhi di frutta, insieme rimedio e nutrimento della giornata. Ho la temperatura corporea molto elevata, non sento più le gambe, devo muovere necessariamente le braccia sulla fronte bollente, come se facendo pressione su di essa potessi trovare un sollievo agli innumerevoli ed indefiniti dolori che mi attanagliano il corpo.

Solo alle 14.00 la cosa, alias Gianpardo, bussa alla mia porta, dicendo:

“Ehi, amico, amore!” e sento la tipica risata gustosa;

“Gianpy” sorrido anche io con un residuo di forza nell'ugola;

“Wagon, non si apre!” –è stato preciso e veloce come sempre nel trovare il mio pianerottolo, sulla base delle mie indicazioni.

Mi alzo con difficoltà, barcollando ripetutamente, camminando sul pavimento a piedi nudi. Apro la porta aggrappandomi di peso ad essa e, tirando con forza mi ritrovo la figura di un amico che non vedevo da un anno, più giovane ed alto di prima, piuttosto snello ma al tempo stesso pesante, senza capelli al centro della testa, ben rasato, abbronzato, gli occhiali da vista quadrati e moderni, le mani grandi e robuste, una camicia azzurra e un pantalone color avana, immobile di fronte a me.

Fra una risata di compiacimento per un incontro atteso da tempo e un saluto molto informale come fra due rispettosi colleghi, mi pare di scorgere, in quel poco di lucidità che mi resta, che la sua delusione si è nascosta sotto un cumulo di complimenti. Non potevo non deluderlo in quello stato così precario.

“Ehi, Wagon, io sono venuto qui per scusarmi ancora, e per ringraziarti.”

“Sei pazzo! Io devo scusarmi oggi. Ho rovinato tutto –mi avvolgo sotto il lenzuolo ormai puzzolente di febbre-, con questa cazzo di influenza.”

“Tu non sai quanto sei stato di aiuto nel periodo in cui sono stato fuori, come tu sei adesso...” –mi vede sotto lo strato bianco, mentre lancia un gemito lamentoso.

“Ma tu hai bisogno di un antinfiammatorio e un termometro.”

“Mi passerà. Scusami, mamma mia... Sto male davvero. Come fai adesso tu?” –non vedo bene e parlo con le mani sulla testa, andando avanti a sforzi sovrumani.

“Tu non ti preoccupare per me. Aspettami qui, non scappare!” –e ride gustosamente per la battuta, poi esce tre minuti e riesce a tornare con un termometro e un’aspirina, come se visse dalla nascita in queste terre e avesse già comprato in questo paesello tutto quello che un cittadino esperto crede necessario per la vita di ogni giorno. Nel frattempo in cui lui è fuori io sono solo riuscito a mettermi un paio di calze ed una maglia pesante per i brividi che continuo ad avere.

Alle 15.00 gli spiego che può cucinare qualcosa con tutto ciò che trova nel mio frigorifero e subito dopo mi addormento. Un altro senso di colpa mi attanaglierà dal momento in cui mi risveglio. Ritroverò solo le coperte per terra, il mio corpo madido di sudore ovunque, la stanza pervasa dal buio che ritorna come ogni sera. Sul comodino a tretti vicino il letto solo la mia sveglia, il termometro nuovo e un foglio scritto a penna, con la chiara e leggibile grafia del mio amico. Si sarà capito no?

È successo che lui è andato via, per sempre forse, ma invece di piangere per il timore di aver perduto l’unica sincera amicizia rimasta, mi sentirò come se avessi fatto una gaffe ad un importante congresso internazionale, davanti a centinaia di luminari. Come se avessi fallito: non gli ho fatto conoscere nulla delle città in cui ho vissuto, o dei loro dintorni; l’ho trattato da dottore invece che da turista come avrei tanto desiderato, almeno per fargli assimilare, da amico sincero, un po’ dei frammenti della mia vita.

*Ehi amico, non ti scusare mai neanche tu. Ti sono ancora debitore per la tua disponibilità totale di questi mesi. Senza la tua capacità di ascoltare le mie paranoie non sarei riuscito ad andare avanti e stare meglio. I miei problemi sono un po' tutti riportati in questo mio ultimo delirio, e comprendono le angosce del lavoro, degli affetti, le mie incertezze ed inquietudini. Io ti chiedo di ascoltare ancora la mia penna e niente più. In un certo senso i nostri accordi di amicizia sono molto assurdi, ma funzionano alla perfezione più di ogni altra cosa. In Germania, ed anche qui da te, sono comunque stato bene –non è vero che la stanza puzzava di malattia- e spero tu mi venga presto a trovare appena in patria. C'è sempre tanto da dirsi.*

GIANPARDO

*"Che ore sono?"*

*"Mah saranno le tre forse le quattro non saprei. Comunque sarebbe l'ora che tu finalmente mi lasciassi dormire!"*

*"Russavo eh!?"*

*"Sì"*

*"Sì hai ragione... ma sai in questo periodo succede sempre così. E poi ieri sera ho mangiato un po' troppo. Ho fatto un sogno assurdo."*

*"Perché assurdo?"*

*"Ma no assurdo no. Era semplicemente un sogno"*

*"Ora mi hai incuriosito. Se proprio non devo dormire, abbi almeno la compiacenza di dividere con me questi tuoi sogni ssurdi"*

*"Ma dai no, preferisco di no, dormiamo"*

*"Non cercare di cambiare discorso. Ora voglio sapere"*

*"Sapere? A volte sapere troppe cose é scomodo"*

*"Francamente questa tua filosofia del c.... non mi fa né caldo né freddo. Sputa il rospo"*

*"Ti ho detto di no"*

*"Come vuoi....."*

*"Ti aspettavo da tempo"*

*"Come?"*

*"Sì ti aspettavo"*

*"Ma che dici!?"*

*"Senti ora ho sonno ti prometto che non russo più"*

*"Davvero, ne sei sicuro? Intendo sei in grado di promettere questo?"*

*"Cosa di non russare più?"*

*"Sì. Che un fulmine possa fulminarmi se mai russerò di nuovo!!!"*

*"Senti tu stanotte hai voglia di scherzare, ma se questo mi servirà a dormire, accolgo la tua promessa."*

*"Grazie."*

*"Tutto questo è normale per te?"*

*"Ma cosa dici non capisco! Senti vuoi proprio sapere cosa ho sognato?"*

*"Sì."*

*"E allora ascolta ma stai bene attenta, non lo ripeterò due volte. Sono stanco e tra poco mi dovrò alzare per andare a lavorare....Già il tempo. Vorrei proprio sapere quando si cominciò a scandire la vita degli uomini con questo maleficio che noi chiamiamo tempo. Ma sì... ora ne sono sicuro, l'inferno esisterà pure e forse, come ha detto qualcuno ora non ricordo chi, sarà vuoto. In fin dei conti il tempo è la peggior tortura che si possa immaginare. Ma ti vedo impaziente e allora ascolta attentamente. Ricordi la mia ex fidanzata? Sì? Bene. Beh, in sogno, ho provato ad immaginare (oddio sembrava proprio realtà) cosa fosse mai successo se io e lei non ci fossimo mai incontrati alla festa di P. Ti immagini? Non ci saremmo mai più rivisti! E ora non diremmo tutto questo. Ma si sa il destino aiuta le persone che credono in qualcosa e noi crediamo in qualcosa. Io sono sempre stato una persona onesta, tu lo sai, e perciò proprio non sopportavo quella situazione ibrida e senza senso. Ricordo tutto, come se fosse ieri (il sogno era tremendamente nitido). Lei mi ha portato in cielo per poi farmi cadere improvvisamente, così senza avviso, e solo perché mi amavi più di ogni altra cosa. Che uomo fortunato! E allora via l'ipocrisia, viva l'onestà. Non ho mai sopportato che mi abbia lasciato, anche se solo temporaneamente, in quel modo poi! Non si lascia una persona così. È molto meglio soffrire, anche se solo per un po', magari farsi odiare ma poi ottenere l'effetto voluto. Fare la figura dignitosa, magari borghese, dell'uomo onesto. E pensare, incredibile questo sogno come somigliasse alla verità, che la mia ex, incredibile mi sento mancare dalla rabbia, mi abbia rimproverato di essere disumano. Io disumano! Io che ho resistito per mesi accanto a lei, che le ho fatto questo piacere... anni senza neanche il minimo imbarazzo..., nulla. La gente è senza senso; l'onestà mi ha salvato! Sono moralmente e fisicamente integro. Ora conosci il mio sogno."*

*"Ora so tutto, non il tuo sogno, ma in realtà molto di più di quello che volevi dire."*

*"Perché c'era ancora qualcosa che tu non sapevi o non conoscevi di me?"*

*"Conoscevo tutto. Eppure ho aspettato anni questo momento. Oh com'è dolce questo momento. Hai provato ad allontanarmi, a respingermi ma io sono sempre qui. Ti muovi velocemente, non stai mai fermo, per sfuggire la verità. Ma questa è troppo veloce, troppo più di te. Sei condannato per l'eternità a tutto ciò. E non ridere, eternità non è una parola vuota. L'eternità esiste veramente. E per l'eternità tu sarai condannato a portarti dietro questo enorme specchio. Lo specchio della tua vanità e della tua natura, sublime perché umana (ne convengo sublime è una parola alquanto kitsch), ma tremendamente meschina per lo stesso motivo. Ogni volta che incontrerai qualcuno, quel qualcuno porterà dentro qualcosa di te, possibilmente solo il peggio. Ora puoi solo andartene."*

*"Ora capisco a cosa miravi e vedo per la prima volta cosa c'è in questa stanza! Solo un letto nient'altro che un letto, nuziale, e io inchiodato qui per l'eternità."*

*"Ora che sai puoi dormire."*

*"Grazie."*

Fine agosto: Wolf è nudo, come un bimbo (la nudità così diversa dagli ebrei che faceva infilare sotto le docce di gas). Siede sulla panca accanto alla statua in gesso che raffigura un discobolo dell'antica Grecia; è in una specie di atrio separato dalla sauna da una porta in plexiglas totalmente trasparente. Sembra aspettare qualcuno. Io mi sono spogliato due minuti fa e sono seduto all'interno della sauna, sulle travi di legno a non più di cinque metri da lui, ad assorbire il senso di tranquillità di quei luoghi di cui continuo ad aver bisogno. La porta si apre e il vecchio rientra dall'atrio: non so come, ma sa parlare un buon italiano perché mi chiede se ho sete e voglio assaggiare la sua birra ancora fredda. Io scambio due chiacchiere e finalmente mi ricordo che si tratta dell'uomo, uno dei più assidui frequentatori di quei luoghi, che sembrava ingelosirsi delle attenzioni che i due giovincelli riversavano su di me due mesi or sono. Nel senso di nausea che torna ad assalirmi solo per un bizzarro effetto memoria, scambio un gesto di saluto amichevole e vado a vestirmi, dopo una doccia tiepida, per ritornare nella mia accogliente dimora.

Ho saputo finalmente chi è stato il colpevole dell'efferato omicidio. Si chiama Valente, ho visto la sua foto d'archivio al telegiornale tedesco della rete principale, e poi ne ho avuto anche conferma in radio.

Vincente Valente, il suonatore d'arpa di strada, è stato visto a giugno avvicinare il fanciullo in fiore sotto i portici dove di solito si esibiva come musicista. Una signora ha visto l'ometto olivastro con l'arpa sulle spalle che parlottava con il ragazzino, anche lui di un colorito olivastro totalmente diverso dall'altro, e lo attraeva con qualche racconto interessante. Ha visto i giovani occhi, vispi, attenti e pronti a percepire il senso pratico di un discorso affabulante, le cui corde solo un musicista sa toccare. Probabilmente quel giorno il giovane turco Vedran Peter aveva un po' di danaro nelle tasche e il Valente è ormai ben noto che non se la passasse economicamente bene, con quei pochi CD da vendere ai turisti o con le sue esibizioni di musica elemosinata per strada: due più due dovrebbe fare quattro.

Valente era stato persino interrogato e si era ostinato a proclamare la sua innocenza, pur ammettendo di aver parlato -soltanto parlato- col piccolo turco, un bel culetto glabro e sodo nei miei pensieri ancora affumicati. Dunque Vincent il colpevole, quasi un sollievo, per me, sapere che la fonte dei mali era stato un desiderio di danaro, e non



interesse sessuale. È come se la modificazione di un movente mi assolvesse di tutte le colpe che il mio tribunale privato mi aveva addossato.

Anche per questo mi decido ad uscire di nuovo dopo tanti giorni, ma settembre sta per iniziare e sento di avere sprecato un'intera estate con la pelle bianchiccia addosso. Il mio lavoro in istituto non è certamente stato un ostacolo alla mancanza di tempo libero che ricordo aver percepito. Tuttavia questa estrema libertà nel gestire sia la ricerca sia la mia attività lavorativa, che mi è stata data in particolare dal dottor Spreach, e che a volte può fare pericolosamente aumentare il senso di accusa, è l'aspetto più confortante che mi viene in mente ogni volta che ripenso a tutto il resto. Schifo...

Il sole pallido e coperto dell'estate sassone si sta come spegnendo nell'eco degli schiamazzi dei corvi che stanno per riprendere il loro posto fra alcuni rami degli alberi. Mi sono spostato ad Halle, quasi per gioco, e mi sono inoltrato nel parco di Peißnitz utilizzando un nuovo abbonamento della linea HAVAG. Anche oggi sento sia giusto non farmi coinvolgere dalla frenesia delle cose.

Il clima ancora favorevole e il tempo che posso buttare a fingere di far qualcosa, come ormai da mesi è, mi hanno spinto a sedermi su una panchina vicino al fiume, con la testa rivolta in alto al cielo e le braccia aperte lungo il bordo della spalliera, a godermi l'aria e la spensieratezza di qualche altra vita. Quando però un uomo si distrae a contemplare la bellezza delle sfere celesti spesso non si rende conto delle innumerevoli quantità di sterco di animale di cui è pieno il suolo, destinate e disseminate lì per essere calpestate sotto le scarpe. Come se i due eventi non potessero mai concordare fra loro, mi rendo conto che questo inconveniente mi capita di rado perché raramente mi capita di camminare e vivere guardando con gli occhi oltre la mia testa.

Sto pensando di dover trovare delle grosse foglie robuste per pulire le scarpe da ginnastica che ho ai piedi, quando una voce a fianco mi distrae: un vecchio sta parlando in italiano, e mentre questo avviene il mio corpo rabbrivisce per lo stupore.

Simultaneamente ad uno scatto della mia testa verso il vecchio che è seduto sulla stessa panchina, alla mia destra, mi viene a mente una riflessione che ho nascosto per un lungo periodo in qualche posto del cervelletto. Il vecchio che mi aveva rivolto la parola l'ultima

volta che ero andato in sauna, il solito assiduo frequentatore della palestra di Sckheuditz, è di nuovo al mio fianco e in ambedue i casi non mi sono mai stupito della conoscenza che lui ha della mia lingua. Più che altro in un preciso istante incomincio a realizzare quanto presto lui abbia riconosciuto la mia nazionalità e da quel punto il dialogo stentato fra due lingue diverse potrebbe richiedere dei sottotitoli...

“Come ti chiami ragazzo?” – a vedere i nostri riflessi sembriamo due stanchi di vita.

“Vorrei chiederle come fa a sapere che io....”

“Caro mio ragazzo –le pause sembrano tornargli utili per cercare i termini più appropriati- io sono stato molti più di due anni in Italia e ho imparato un poco di italiano.”

“Lo conosce anche fin troppo bene” –non mi capisce stavolta e continua allora sulla sua strada senza asfalto.

“Si vede che come ti lavi, che come ti alleni, che come vivi, dall’orario quando tu ti alleni o mangi, che sei italiano” –un perfetto investigatore, da far paura!

“Sei un bello ragazzo, come ero io bello quando giovane” ci risiamo, il vecchiccio è anche un po’ frocio, lo avevo capito quando mi aveva guardato con cattiveria davanti ai due ragazzini tanto *ambiti* nella piccola città di campagna.

“Lei vive a Sckheuditz?” –non capisce come pronuncio la città in italiano, poi riprovo a parlare lentamente in tedesco e assente. Mi dice poi:

“domani vado a Berlin per nascondermi. Polizei ha scoperto alcuni documenti –riporterei fedelmente le parole come pronunciate da lui, se le ricordassi-... Und polizei confermano io ero di SS. Und Morgen sono venuti a casa mia in Schkeuditz und mi hanno domandato molte Fragen. Ho inventato bugie: ich bin krank!”

-ecco il vecchiccio frocio, che dice di essere malato e per giunta nazista; noto che a fianco a lui c’è una borsa nera ricolma di roba, talmente piena che sembra dover esplodere dalle cerniere; dunque è in fuga, il classico nazista che ha nascosto la sua vita per mezzo secolo, fuggendo anche dal rimorso e dal peccato. Unico o raro caso fra i simili, che non ha scelto i lidi paraguayani e paradisiaci così ben curati dalla società Odessa, alcova tana, bastone per la vecchiaia dei lupi disartigliati. Lui ha scelto di fare il fantasma nei suoi luoghi, non cambiare mai identità, non avere passaporto, soltanto

essere un nessuno invisibile, dimenticato dalla sua Germania per non essere ascoltato nelle stesse terre che lo hanno generato e cresciuto.

Ho paura a dover stare affiancato a tale storia, a sentire il peso della violenza di un altro essere umano che non sono io, per cui di istinto mi alzo e gli dico che mi sento male, come se non avessi sentito o capito nulla del suo discorso e non mi stessi minimamente preoccupando del perché stesse dicendo proprio a me quelle verità. Invece credo adesso, a distanza di tempo, che dentro di me la voglia di fuga coincidesse con la paura di ricascare nel male, e di riviverlo... Me ne ero già fatto troppo.

“Sono stato a Genoa, Bolzano, Gries, ragazzo. Sai quanti morti ho visto, ragazzo? –mi chiede col dito puntato contro, come fosse inferocito dal mio evidente disinteresse- Tanti morti di tante età! Ragazzo. Io sono vecchio, sono stancato!”

Continuo ad avere paura della sua ostinazione di soldato, ma non riesco ad allontanarmi, voglio sentirlo stavolta.

“Mi chiamo Wolf!”

“Sì lo so, ci siamo presentati in palestra. Io mi chiamo Wagon, molto piacere” –ma lui in realtà non si ricorda nulla di quel giorno, ormai i neuroni percepiscono ciò che per loro risulta essenziale.

“Ho ucciso tanti uomini, come Nazi. Ich swore” –giura lui (come se io fossi incredulo), alzando in posizione eretta soltanto indice e medio di una mano come normalmente la simbologia gestuale vuole che sia, poi continua ininterrottamente:

“Io dico a te questo, ich bin krank. Io devo dire a un amico o persona mein Problem, perché sono diventare pazzo, perché io sono pazzo e non amo più. Ma loro non me prendono, –non è delirio il suo- io sono pazzo di mente e vecchio e non amo più la vita. Ho ucciso molto anni fa, gente e anche donne; ero Nazi, ma la colpa è mia. Io sono pazzo per tutta la vita di questo fatto, ragazzo. Ti devo dire una cosa, tu che sei italiano come molta gente che ucciso: ancora oggi uccido, e non so perché non voglio uccidere perché amo questo io, ma lo faccio sempre ogni volta come tempo fa. Conosci il bambino turco Peter? Non so perché io sono pazzo?! Io chiedo scusa che ho fatto...”

Lì per lì non so se ho capito bene. In tutto il suo tribolato ma elementare discorso, sebbene costellato di errori, io non oso interromperlo fino alla fine, pur sentendo per

l'ennesima volta quel nome del mulatto che mi provoca spesso vomito e dissenteria. Lo guardo nauseato solo per il ricordo del cervello spappolato che ho visto in televisione e mi corrono nella testa mille immagini simili della storia di mille guerre per cui l'uomo ha combattuto, mentre ragiono sulla parola COLPA che ad un certo punto lui è riuscito a pronunciare quasi perfettamente in italiano. Come ha imparato questo vocabolo in due anni di vita italiana, come???? Cosa lo ha spinto a cercare la parola COLPA fra altre cinquecento che avrebbero potuto servirgli di più nella sua vita?? E quando ha trovato la corrispondenza fra il termine tedesco e quello italiano: COLPA. Avrei voluto chiedere tante cose a quel vecchio, fra il fruscio delle latifoglie che si lasciavano sbattere da un timido venticello del sud, qualche coraggioso corvo già in cerca di un buon posto dove nidificare, il lento scorrere del fiume davanti a noi, tutto come quella vita sbagliata. Invece l'incredibile senso di fuga che mi contraddistingue nelle peggiori occasioni mi fa dire in confidenza:

“Non c'è problema, vecchio! –cerco le parole più semplici, senza sapere né voler preoccuparmi di quando usare il tu o il lei- Tu sei un uomo, come me. Capito? TU SEI UN UOMO! IO SONO PAZZO COME TE, non credere!” il mio tono è molto docile.

Ricordo il suo sguardo intenso dentro il mio, lui sempre seduto ed io in piedi di fronte a lui. Avrei voluto parlare di colpa, di perdono divino, o forse di errori che fanno tutti, oppure di un divino che non si sa se esiste, di Gianpardo che ha una fidanzata che non ama e tuttavia sta per sposare; della mia pedofilia, molto più vera e sentita della sua, genuina come quella dei maestri aedi dell'antica Grecia, circondati da tanti bei piccoli discepoli; della bella Miele che avrei voluto avere per me, e non avrò mai come dico io, al posto della fidanzata che poveretta non sa fare altro che aspettare; del lavoro che oggi non è più visto come una volta, del musicista nelle orchestre bandistiche che avrei voluto essere; della difficoltà a sentirsi giovani anche per i giovani, di tante altre cose ancora. Avrei dovuto per giunta sforzarmi un minimo per sapere se era stato lui il mattatore del ragazzino, sapere tutti i perché, cioè chiedergli perché uccidere in guerra, uccidere anche poi nella pace apparente della vecchiaia ed invece dico solo per paura e superficialità:

“Aufwiedersehen!” con la tipica intonazione di queste regioni.

Ma prima che mi allontani a passo svelto, con la puzza di merda che è salita dalle scarpe fin sopra i miei capelli sfibrati, lui è riuscito a tirar fuori dalla borsa un piccolo libro dalla copertina nera con le pagine spesse e ingiallite, e mi ha fatto un timido cenno col braccio, mi ha convinto subito a prenderlo e portarlo con me, quasi a ricordo di oggi. Non avrei mai potuto rifiutare, nonostante il tremolio della mia mano... Non avrei potuto.

Ho passato un mese ad allenarmi intensamente nella stessa palestra del Mathias Zentrum di Schkeuditz e la polizia è entrata solo un giovedì pomeriggio, quando io ero a casa, a fare una sommaria ispezione dei luoghi che il piccolo Peter frequentava abitualmente. Anche il povero suonatore di arpa era stato ripetutamente ispezionato ed interrogato in carcere, ma l'insufficienza di prove a suo carico probabilmente lo avrebbe salvato da una pena particolarmente severa ed ingiusta. Io nella mia vigliaccheria, pur di non essere assolutamente coinvolto in questa faccenda, magari persino timoroso di essere scoperto nella mia passione di *voyeur per ragazzini*, non ho mai proferito parole che potessero dare adito a nuovi sospetti o raccontato del clamoroso incontro col vecchio Wolf.

Anche io sono bravo a cancellare, perché stavolta è vero che il quattro ottobre, un anno dopo il mio arrivo, scomparirò da qui esattamente come sono comparso. È come se, dando l'estremo perdono al vecchio, forse ultimo nazista, pedofilo ancora sconosciuto a tutti, avessi automaticamente espiato le mie colpe e mi sentissi finalmente sgravato di molte delle mie pesanti accuse.

Arriva così l'ultimo giorno di settembre. Il dottor Uwe mi chiama a rapporto per fare un resoconto scientifico (*briefing*) del lavoro degli ultimi mesi, al quale io ho effettivamente partecipato ben poco. Sembra comunque dal suo preambolo che avrò il mio nome su due pubblicazioni entro fine anno e riconosco in questo un atto di eccessiva generosità nei miei confronti. Alla fine mi racconta di una cena di saluto a me dedicata, che lui e Bodo stanno organizzando a casa sua; mi sta citando una serie di persone presenti fra cui il suo vecchio padre, venuto dalla vicina Schkeuditz per un periodo molto breve, le sue amate figliole, due colleghi ed un amico.

La cena alla fine si è tenuta nell'accogliente dimora di Uwe dove un anno fa iniziò in un certo senso questo calvario e l'avventura: ho rivisto insieme al gioviale Dr. Privat Dozent Sprech, sua moglie, l'assistente Bodo e consorte, una nuova ricercatrice che da dieci giorni lavora in istituto, una certa Marion di cui non ho mai inteso il cognome, con il marito. Ma della festa in mio onore non sono mai riuscito ad interessarmi sul serio, quando ho scoperto che il vecchio padre di Uwe era lo stesso signor Wolf che mi aveva chiesto il perdono per conto dell'intera umanità nel parco di Halle e che io in un certo senso ho assolto come tribunale naturale, dopo aver raccolto il suo libretto fra i miei nuovi ricordi. Non sono stato assalito dallo stupore, perché la stanchezza e la voglia di tornare a casa avrebbero vinto qualunque altro gladiatore. Mancano all'appello per la serata di gala di stasera lo stesso vecchio Wolf, che si è dato latitante facendosi credere malato anche al figlio, e le due figliocce di Uwe, impegnate seriamente nello studio.

Di Wolfgang Sprech il figlio maggiore, mio responsabile scientifico per un anno intero, ne parla come se ne conoscesse le doti e le virtù, o tutti i suoi difetti. Invece non sa davvero nulla in confronto all'indecenza che posso lontanamente immaginare io, ma che non ho la forza né l'autorità di voler accennare in inglese, dopo un anno di qualche piccola difficoltà comunicativa quasi inevitabile. Chissà che fine farà il vecchio...

“Ringrazio tutti per questa mia lunga permanenza qui! –applausi oppure mormorii- Sono stato davvero bene e mi sono sentito come a casa. È stata una esperienza utile, spero fruttuosa sia per me che per il gruppo in cui ho lavorato e mi auguro di vedervi tutti al più presto e continuare a mantenere i contatti con il vostro gruppo. Grazie ancora della vostra disponibilità infinita...”

-e speriamo l'aereo decolli, al solito....

Tina è sulla scrivania, gambe sempre accavallate, io sul divanetto di fianco che mastico una caramella, scelta accuratamente dal vassoio del suo tavolino. Ho solo parlato del mio lavoro oggi, delle mie incertezze sul futuro dottore che devo e non voglio essere. La terapia è una bolla di fango. Lei mi prende la mano piccola e nerboruta, come se mossa a commozione di una vita così lacerata dalle insoddisfazioni, ma in realtà come gesto estremo che infonde ed ispira tranquillità.

“Bene, se è questo che vuoi, non ci sono problemi! Se davvero te la senti possiamo smettere di vederci per un po’!”

“Cosa succede, non mi sembri d’accordo” –non sono preoccupato però dalle sue affermazioni e mi allontano fisicamente dal suo profumo di sudore-, “io ritengo che sia giusto prendermi una breve pausa dopo tutti questi progressi, o no?”

“Certo, fermiamoci un attimo, è giustissimo. Lo vuoi tu e solo a te spettano queste decisioni. Sai una cosa? Senza aver perso la mia obiettività di giudizio, sia ben chiaro, sento quasi di essere emotivamente coinvolta dalla tua storia. Non mi stancherei mai di assorbire il tuo brandello di vita. Non mi fraintendere, però. Sottolineo due cose fondamentali: punto primo, abbiamo lavorato insieme per alcuni miglioramenti della tua personalità inconscia, e voglio precisare, senza alcuna presunzione, che sto parlando dei miglioramenti che vanno oltre la tua volontà. Ovviamente mi guarderei bene dall’influenzare le tue scelte dirette, le quali ti spettano interamente e meritevolmente, ma mi prenderei qualche piccolo merito pure io se di progressi ne abbiamo visti.

Punto secondo, noto una tua maggiore serenità di spirito nell’accettare gli eventi esterni, una sorta di obiettività acquisita, senza quell’accidia che normalmente ti contraddistingue. Per quanto riguarda invece il tuo malessere più *pericoloso*, d’altro canto, mi sembra estremamente positivo che tu non abbia più rifatto gli stessi errori di un tempo; parla chiaro in proposito il forte senso di ribrezzo che mostri nel momento in cui riappare il *problema*, come poi la tua ricerca di tranquillità, la voglia di arrestare o almeno rallentare la frenesia con cui hai sempre convissuto. Ovviamente è altrettanto chiaro che, secondo me, la terapia non è conclusa e che in futuro, per essere certi di aver ottenuto questi progressi significativi, e per confermarli, dobbiamo darci dentro ancora...”

“Ho capito!” –in realtà non mi è chiaro se si è innamorata di me, oppure davvero non se la sente di andare avanti a tentoni senza chiudere il *mio caso*. Porre una pietra miliare.

“Io ti propongo per due mesi di sospendere questi colloqui con me, ma solo due mesi, anche alla luce del fatto che devi lavorare fuori città. Poi appena riposato, tra virgolette intendo, ci metteremo al lavoro più di prima, con fermezza....”

“Sì, è vero!” mi fermo a riflettere. “Grazie, ma sento che sto veramente guarendo.”

Dopo quel giorno non sono più entrato in quello studio, perché le sue ultime parole le ho intese in modo troppo formale e quasi prive di cordialità. Ho soltanto salutato con la solita neutralità e non ho più sperato in nulla, come se all'improvviso una fidanzata, dopo tante parole d'amore e di affetto, facesse intendere il suo totale disinteresse, per l'eternità. Eppure avevo cominciato io a creare il distacco, lo so... Dopotutto mi sento davvero meglio ed in grado di analizzarmi con pienezza da solo, come bambino che sa andare a scuola coi propri piedi. E a lei va un sentito riconoscimento e la mia eterna gratitudine, questo penso.



*“Invidio -ma non se è invidia- coloro dei quali si può scrivere una biografia, o che possono scrivere la propria. In questi miei appunti sconnessi, e che non ambiscono ad avere un nesso, racconto con indifferenza la mia autobiografia priva di avvenimenti, la mia storia priva di vita. Sono le mie confessioni, e se in esse non dico niente o dico cose incomprensibili è perché non ho niente da dire e perché la mia vita è incomprensibile. Che cosa c'è da confessare che valga la pena o che sia utile? Quello che è successo a noi, o è successo a tutti oppure esclusivamente a noi; nel primo caso non è una novità e nel secondo caso non è una cosa che si possa capire. Se scrivo ciò che sento è perché così facendo abbasso la febbre di sentire. Quello che confesso non ha importanza perché niente ha importanza. Con ciò che sento costruisco dei paesaggi. Fabbrico delle vacanze con delle sensazioni.*

*Inizialmente mi sono dedicato a speculazioni metafisiche in seguito alle idee scientifiche. Infine mi hanno attratto idee sociologiche. Ma in nessun periodo di questa mia ricerca della verità ho trovato sicurezza e sollievo. In quel poco che leggo mi annoia trovare svariate teorie, tutte contraddittorie e tutte ugualmente suffragate da convincenti argomentazioni, tutte ugualmente probabili e funzionanti secondo una selezione che aveva l'arroganza di rappresentare tutti i fatti. Se alzavo dai libri gli occhi stanchi, se rivolgevo al mondo esteriore la mia turbata attenzione, vedevo una cosa sola, che mi negava la utilità di leggere e di pensare, strappandomi ad uno ad uno tutti i petali dello sforzo. La infinita complessità delle cose, la prolissa irraggiungibilità di quei pochi dati che sarebbero necessari per la formulazione di una scienza. In me stesso trovo lentamente lo sconforto di non trovare niente. Non ho mai individuato un motivo o una logica se non in virtù di quello scetticismo che per giustificarsi può persino prescindere dalla logica. Non ho mai pensato di curarmi di questa malattia: perché avrei dovuto farlo? Cosa significa essere sani? E quale certezza avevo che il mio stato d'animo appartenesse alla malattia? Chi mai può sostenere che la malattia non è più desiderabile, o più logica della salute? Di quel poco che leggo ho imparato a utilizzare solo gli elementi per il sogno. Di quel poco che guardavo ho cercato di cavare solo ciò che era possibile e di prolungarlo maggiormente dentro me stesso. Ho creato intorno a me una moda estetica. E ho fatto confluire quella moda in un solo individuo. L'ho fatta mia soltanto.”*

“Bello! È tua?”

“Si l'ho scritta ieri, e volevo darla alla mia futura sposa, poi ho cambiato idea quando l'ho ben riletta!”

“Beh, effettivamente è un po' forte per lei... Perché non la dai a me?”

“Tieni, certo! Tu comunque sai bene i miei problemi, meglio e più di lei, e persino il perché a volte mi vengono in mente queste composizioni, se posso chiamarle così.”

“Sì, Gianpardo caro, io ti ho capito. E tu lo sapevi benissimo che ti capivo e come ti capisco ancora oggi” cambio discorso pensando alle sue parole lette ad alta voce, soprattutto al passo riguardante la malattia e la salute che sembra tagliato sulla mia figura, e poi gli chiedo distrattamente:

“sicché fammi capire sei o non sei più un rappresentante!?!”

“Eccome se lo sono; più di prima direi!” Poi si accende una sigaretta, probabilmente stimolata dall'inerzia del non saper che fare.

“Grazie ancora” dice lui, ma io lo guardo spazientito adesso che sono ritornato nulla facente nella mia Castiglione “Oih, ma la vuoi finire di ringraziarmi! Lo sai bene che anche tu sei stato la mia unica linfa di quel periodo all'estero. Però io non me la sono mai sentita di ricoprirti di ringraziamenti; ci siamo aiutati a vicenda in un certo senso, o no?”

“Sì, è vero –accenna lui col capo chino- Quando vuoi, vienimi a trovare. A proposito, prima che vada via, correndo e fuggendo come mio solito, ti chiedo: mi puoi prestare un milione di lire, o al limite mezzo?? Sto attraversando un momento difficile e sai, poi ci sono le spese matrimoniali (sai ora mi sono davvero convinto di aver sbagliato tutto, lei mi ama e questo mi deve potere bastare per poter stare con lei)....”

“Non me lo ripetere neanche un'altra volta..., e non mi ringraziare ancora!”

Ho trovato due zollette di zucchero nella tasca laterale dello zaino, anche se non sono per nulla stanco della nuotata che ho appena finito di fare. Ma adesso sono le 18.00 e due ragazzini stanno giocando fuori all'atrio che dà accesso alle docce. Mi riconoscono come il giovane che frequentava tempo fa le stesse piscine nello stesso orario e mi chiedono con malizia: “devi fare la doccia?”

Io non rispondo perché dalla tensione, che il mio disincantato insano progetto sta per generare, mi tremano le gambe addirittura... Dopotutto però lo scrive anche un amico che la malattia a volte può essere più logica di ogni salute...

Mi intrufolo silenziosamente con lo zaino in spalla ed apro la porta a destra, dalla quale si può intravedere la strada da dove sono entrato e da cui viceversa sono sicuro che

posso farmi intravedere. Lascio cadere le scarpe a terra, mi sfilo maglietta e pantaloncini.... Prima di andare a portare l'asciugamano sull'appendiabiti mi accosto alla porta, lasciandola aperta a metà davanti alla mia nudità. Dopo un minuto di frenetica attesa, col cuore che batte all'impazzata, come fossi innamorato di qualcuno o qualcosa, vedo comparire sull'uscio dell'ingresso il primo curioso ragazzino che ride sguaiatamente rivolto ai suoi compagni di giochi, con un braccio teso ad indicare verso l'interno degli spogliatoi, in quella lingua di spazio che ho lasciato appositamente disponibile.

“Evviva –penso- eccoli che arrivano i curiosoni, tutti per me!” e mentre uno indica agli altri la mia direzione e la mia figura adamitica, davanti a quella superba platea di giovanissimi spettatori, inizio a toccarmi gustosamente. Sono ritornato quello di una volta, per sempre.

## KEIN SEX MIT NAZIS:

Capitolo 1- BORDO DI DIARIO	pag. 6
Capitolo 2- UN PRETESTO	pag. 53
Capitolo 3- IL SUONATORE D'ARPA	pag. 80



**Dicembre 2012**

Per questa opera vale la [Licenza Creative Common "Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0"](#): è libera la riproduzione (parziale o totale), diffusione, pubblicazione su diversi formati, esecuzione o modifica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che venga indicato l'autore e, tramite link, il contesto originario.



**ΕΔΔΙΤΙΑ' LIBRI**

**2013/01**

*Stampato per conto della Edditià LIBRI presso la sede della Associazione Edditià- EDITORIA  
DIRETTA TRA AUTORI, Bracciano (Roma), [www.edtaproject.com](http://www.edtaproject.com)*

*Edizione*  
**1 2 3**

*Anno*  
**2012 2013 2014**